Digitized by the Internet Archive
in 2025

https://archive.org/details/allluscita0000luig

TUTTO IL TEATRO DI LUIGI PIRANDELLO

X

MASCHERE NUDE

LUIGI PIRANDELLO

MASCHERE NUDE

ALL' USCITA

*

LA NUOVA COLONIA

*

LAZZARO

*

LA FAVOLA DEL FIGLIO CAMBIATO

*

I GIGANTI DELLA MONTAGNA

A. MONDADORI · MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani ed anche a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i Paesi, compresi i Regni di Svezia, Norvegia e Olanda.

★

ALL'USCITA
Copyright 1926

LA NUOVA COLONIA
Copyright 1928

LAZZARO
Copyright 1929

LA FAVOLA DEL FIGLIO CAMBIATO
Copyright 1934

I GIGANTI DELLA MONTAGNA
Copyright 1937

STAMPATO IN ITALIA MCMXXXVIII - A. XVI

ALL'USCITA

APPARENZE:

dell' Uomo grasso.
del Filosofo.
della Donna uccisa.
del Bambino dalla melagrana.

ASPETTI DELLA VITA:

un Contadino.
una Contadina.
un vecchio Asino con un gran fascio d'erba.
una Bambina.

Un muro, una porta. Di qua, campagna, all'uscita posteriore d'un cimitero. Di là dal muro — grezzo, bianco — s'intravedono, in una trasparenza scolorata d'umido barlume crepuscolare, alti cipressi notturni.

I morti, lasciato il corpo inutile nelle fosse, escono lievi dalla porta con quelle apparenze vane che si diedero in vita.

L'apparenza dell'Uomo grasso siede su una logora panca a piè d'un grande albero, con le mani appoggiate al bastone e sulle mani il mento. Uscito da parecchi giorni, non sa risolversi a muoversi di lí, e assiste, ma senza mostrare di compiacersene, allo stupore, al terrore, alla disillusione, alla nausea, che le altre apparenze, uscendo di tanto in tanto dalla porta del cimitero, dànno a vedere, e al modo con cui poi s'avviano, incerte, afflitte, disgustate, sgomente.

È uscita or ora, magra e capelluta, sebbene calva alla sommità del capo, l'apparenza del Filosofo. Ha mostrato anch'essa un grande stupore; s'è guardata attorno smarrita; poi, da lontano, ha avvistato l'Uomo grasso seduto a piè dell'albero; s'è ricomposta e ora gli s'avvicina.

Il filosofo. Che maraviglia, buon uomo? che maraviglia? È cosí. Naturalissimo.

L'uomo grasso. Lo dite a me? Oh bella! Sarete maravigliato voi. A me, già m'è passata.

Il filosofo. Ma no! Io? Di che? Se vi dico che è naturalissimo.

L'uomo grasso. Ho capito. Mi vorreste dare a intendere che l'avevate preveduto, di dovervi ritrovare cosí, ancora qua.

Il filosofo. No. Questo no. Anzi, la mia maraviglia (se pure ne avrò mostrata un poco in principio) è stata proprio per questo, vi prego di credere: che io non l'abbia preveduto.

L'uomo grasso. Eh già, se vi sembra cosí naturale.

Il filosofo. Ve lo posso dimostrare, se volete, in due parole.

L'uomo grasso. No, per carità: fatene a meno. Che consolazione volete che mi dia codesto postumo esercizio della vostra ragione?

Il filosofo. Postumo? Ma che postumo! Io séguito a ragionare, come voi a esser grasso, caro mio. E per il solo fatto che io e voi siamo ancora qui, séguito a vedere in me e in voi due vane forme della ragione. Non ve ne sentite consolare?

L'uomo grasso. Se sapeste come ne sono mortificato!

Il filosofo. Perché voi forse, pover'uomo, vi figuraste in vita di vederle e toccarle come cose vere, codeste forme; mentre erano soltanto illusioni necessarie del vostro essere, come del mio, che per consistere in qualche modo, capite? avevano bi-

sogno (e l'hanno tuttora) di creare a se stessi un'apparenza. Non capite proprio?

L'UOMO GRASSO. Come volete che capisca? Parlate troppo sottile per un uomo grasso come me.

IL FILOSOFO. State a sentire. Ve lo spiego per via d'esempio. Prendiamo questo cimitero qua. Voi lo vedeste, certo, in vita chi sa quante volte.

L'UOMO GRASSO. Qualche volta, triste, ci venivo a passeggiare.

IL FILOSOFO. E non vi venne mai in mente che le tombe non erano fatte per i morti, ma per i vivi?

L'UOMO GRASSO. Volete dire della vanità delle epigrafi?

IL FILOSOFO. No; storia vecchia, codesta. Dico del bisogno che ha la vita di fabbricare una casa ai suoi sentimenti. Non basta ai vivi averli dentro, nel cuore, i sentimenti: se li vogliono vedere anche fuori; toccarli; e costruiscono loro una casa. Fuori, dove — naturalmente — chi ci sta? Nessuno.

L'UOMO GRASSO. Come, nessuno? I morti.

IL FILOSOFO. Ma no, brav'uomo; di noi poveri morti, dopo un po' di tempo, che volete che resti in quelle fosse là? Se mai, un po' di polvere. Niente. E che cosa sono allora le tombe? Il ricordo, l'affetto, il rispetto, la devozione (tutti sentimenti, come vedete) sentimenti dei vivi che, non contenti d'essere coltivati dentro, o diffidando che

dentro non sarebbero durati a lungo, si sono pagato il lusso d'una casetta fuori: quelle tombe là. Chi ci abita? Se i vivi li hanno ancora dentro, ci abiteranno loro, questi sentimenti: il ricordo, l'affetto, il rispetto, la devozione. O se no, nessuno. La vanità, come voi avete detto, che è anch'essa un sentimento, vi faccio notare. E andiamo avanti. State a sentire. Io avevo in vita un caro cagnolino.

L'UOMO GRASSO. Gli avete edificato una tomba?

IL FILOSOFO. No, no, che! È vivo ancora, lui, di là. Tanto caro, poverino: bianco e nero, vispo: un diavoletto. Me lo portavo a spasso col suo sonagliolo d'argento nel collarino: pareva non toccasse mai terra, con quelle quattro esili zampette frementi. Ma mi faceva spesso disperare: voleva entrare in tutte le chiese, capite? E io, a corrergli dietro. — *Bibí, Bibí; qua Bibí*, — (si chiamava — cioè, lo chiamavo — Bibí). Non riusciva a capacitarsi perché a un cagnolino bellino come lui non fosse lecito entrare in chiesa. Alle mie sgridate, s'acculava; alzava una delle zampine davanti; sternutiva; poi, con un'orecchia su e l'altra giú, stava a guardarmi con l'aria di credere che là non ci stésse nessuno e che lui perciò potesse entrarci. « Ma come non ci sta nessuno, Bibí? » gli dicevo io carezzandolo. « Ci sta il piú rispettabile dei sentimenti umani, carino, il quale, non contento neanche lui d'abitare nel petto degli uomini, ha voluto fabbricarsi fuori una casa, e

che casa! Cupole, navate, colonne, ori, marmi, tele preziose ». Ora voi, buon uomo, forse siete in grado di comprendere. Come casa di Dio è senza dubbio infinitamente piú grande e piú ricco il mondo, che una chiesa; incomparabilmente piú nobile e prezioso d'ogni altare, lo spirito dell'uomo in adorazione del mistero divino. Ma questa è la sorte di tutti i sentimenti che si vogliono costruire una casa: si rimpiccoliscono, per forza, e diventano anche un poco puerili, per la loro vanità. È la sorte stessa di quell'infinito che è in noi, quando per alcun tempo si finisce in quest'apparenza che si chiama uomo, labile forma su questo volubile granello di terra perduto nei cieli.

L'UOMO GRASSO. Ma dunque io e voi e tutti quelli che escono da quella porta là che cosa siamo ora, si può sapere? Apparenze d'apparenze?

IL FILOSOFO. No, perché? La stessa apparenza, ma con questo divario: che quella che ci davano gli altri è là, nella fossa; e quella che ci davamo noi è qua, ancora per poco, in voi e in me. Noi ne siamo, insomma, la vanità ancora per poco superstite. Un'ultima ombra d'illusione persiste ancora in noi. Ci piace ancor tanto ritenere la nostra vana parvenza, che dobbiamo ancora aspettare, per liberarcene, ch'essa a poco a poco si diradi e dilegui. Già voi, forse per effetto dei miei discorsi, mi sembrate un po' piú rarefatto. Ah, ecco: è bastato che ve lo dicessi: vi riaddensate

subito, povera ombra. Che vi ritiene? Siete grasso, ma sembrate cosí malinconico.

L'UOMO GRASSO. Ho un rammarico. Non so. Vedo ancora il giardinetto della mia casa al sole. Un tappetino verde, alla finestra. La vasca, con lo specchio d'acqua in ombra. E i pesciolini rossi che vengono come a mordere a galla. Le piante attorno guardano attonite i circoletti che s'allargano nell'acqua silenziosi. Io sono ancora là, tra il respiro fresco delle nuove foglioline, come una vecchia foglia morta che non sappia ancora staccarsi. La vedo: c'è davvero là questa foglia morta; aspetto che un soffio la faccia crollare; e allora forse, come voi dite, dileguerò.

IL FILOSOFO. Ma è solo per quel vostro giardinetto il rammarico?

L'UOMO GRASSO. No. I fiori però furono sempre veramente la mia maraviglia. Che la terra li potesse fare. Avete un bel dire voi, illusioni. Un usignuolo veniva a cantare ogni notte nel mio giardino, tutto ridente e squillante a maggio di rose gialle, di rose rosse, di rose bianche e di garofani e di geranii. Tutta la vostra filosofia, vedete, non impediva a quell'usignuolo di cantare e a quelle rose di sbocciare e d'incantare e inebbriare col loro profumo il giardino. Potevate cacciarlo, quell'usignuolo, e strappare tutte quelle mie rose. L'usignuolo se ne sarebbe volato nel giardino ac-

canto e avrebbe seguitato a cantare da un altro albero ogni notte alle stelle. E tutte le rose di maggio da tutti i giardini non avreste potuto strapparle di certo. Sono cose che passano, sí. Ma il mio rammarico è ora di non averne saputo godere. L'aria io la respiravo, e non me lo diceva ch'io vivevo, quando la respiravo; quel cinguettío d'uccelli nati col maggio nel mio e negli altri giardini fioriti attorno alla mia casa, l'udivo, e non me lo dicevano quegli uccelli e quei fiori che io vivevo, quando li udivo cinguettare e ne aspiravo i profumi. Una miseria di pensiero mi teneva assorto e chiuso. Di tanta vita che, intanto, entrava in me per i sensi aperti non facevo conto. E poi mi lagnavo. Di che? di quella miseria di pensiero, d'un desiderio insoddisfatto, d'un caso contrario già passato. E intanto tutto il bene della vita mi sfuggiva. Ma no: ora me n'accorgo: non è vero; non mi sfuggiva. Sfuggiva alla mia coscienza; ma non a questo mio corpo che assaporava il gusto della vita, senza dirselo; per cui sto ancora qua come un mendico davanti a una porta, dove non gli è piú concesso d'entrare: il gusto della vita che mi faceva accettare tutte le contrarietà, tutte le condizioni che il pensiero intanto scioccamente stimava misere e intollerabili. Certe domeniche, quando mia moglie fingeva di andare a messa e se n'andava invece dal suo amante —

Il filosofo. — ah poveretto, lo sapevate?

L'UOMO GRASSO. Ecco, vedete? una realtà che non era illusione.

IL FILOSOFO. E no, potrei dimostrarvi, caro, ch'era illusione, come tutto il resto.

L'UOMO GRASSO. Che mia moglie mi tradiva? Ma se era un fatto!

IL FILOSOFO. Già. A cui voi davate questa realtà.

L'UOMO GRASSO. Ma come potevo non dargliela, se di fatto mia moglie mi tradiva?

IL FILOSOFO. Ecco. Questo che chiamate un fatto, del piacere che vostra moglie si prendeva con un uomo che non eravate voi, vi pare che avesse per lei la stessa realtà che per voi, se a lei dava piacere e a voi dolore? E da che nasceva il vostro dolore se non dall'illusione che v'eravate fatta che vostra moglie v'appartenesse? Sono tutte idee vane, mio caro, come tutta una vana idea è la vita. Una vostra idea era vostra moglie, una vostra idea il suo tradimento, una vostra idea il vostro dolore. Il guajo è questo, che la vita non è possibile, se non a patto di dare realtà a tutte queste nostre idee. Bisognerebbe non vivere, buon uomo.

L'UOMO GRASSO. Forse avete ragione. E il gusto che io sentivo della vita dipendeva certo dal poco pensiero che mi davo dei miei casi e dalle scarse illusioni che mi facevo. Non crediate che fosse in

fondo per me un gran dolore il tradimento di mia moglie. Ne sospiravo, sí; e dicevo fuori, a me stesso, ch'era per pena; ma dentro sentivo ch'era un sospiro di sollievo. Ma non pieno, mai, perché dovete sapere ch'ella non era contenta neanche del suo amante, come non era contenta di nulla, di nessuno. Le finirà male certamente. E anche per questo, vedete? non so staccarmi di qua.

Il filosofo. La aspettate?

L'uomo grasso. Sí, presto. La uccideranno. Ne sono sicuro. Il suo amante la ucciderà, oggi o domani. Forse in questo stesso momento che sto a dirvelo.

Pausa. Guarda davanti a sé con occhi vani. Poi riprende:

Me ne viene la certezza dalla gioja che nei miei ultimi momenti non si curò nemmeno di nascondere, non tanto per la mia morte imminente, quanto per lo spettacolo pietoso del dolore cupo, disperato di lui che mi stava presso il letto e si struggeva di non saper piú che cosa fare per tenermi in vita.

Il filosofo. Ah, come? egli non desiderava la vostra morte?

L'uomo grasso. Sarete un gran sapiente, ma vedo che comprendete poco le cose della vita. Egli non poteva non avermi caro; e v'assicuro ch'io ebbi fin da principio una grande compassione per

quest'uomo; perché, subito dopo il tradimento, mia moglie rovesciò su lui tutto l'odio di ferocissima nemica che prima aveva per me; e per me riprese ad avere quel certo volubile affetto, un po' scherzoso, un po' mordente dei primi tempi del nostro fidanzamento, quando mi cacciava un fiore in bocca e poi diceva: — « Che buffo assassino! » — Potei avere in breve la soddisfazione di questa certezza: che soffriva lo stesso martirio che avevo sofferto io, l'uomo che aveva creduto di farmi male ingannandomi; e che perciò al martirio aggiungeva anche un sincero e crudelissimo rimorso. Per quest'uomo, vedete, la mia morte è stata la piú grande delle sventure, giacché per essa mia moglie non tanto sperò di liberarsi di me, quanto di lui, ch'era come l'ombra del mio corpo; non perché mi stésse sempre vicino, ma perché dovete sapere che quel certo marito fa sempre, appena è possibile, quel certo amante. Sparito il corpo, non sussiste piú l'ombra. Finché c'ero io, quello era l'amante. Ma ora? Nella libertà, perché uno? e ancora quello, ombra uggiosa d'un corpo che non c'è piú? Ne vorrà un altro; piú altri, forse.

Il filosofo. E credete che egli la ucciderà?

L'uomo grasso. Per non sentirla ridere. Alla prima risata, la ucciderà. Per ora ella si tiene, forzata dall'apparenza del dolore che deve darsi per la mia morte recente. Ma io già gliela sento gorgogliare nelle viscere convulse la tremenda risata,

che alla fine prorompera in faccia a lui da quella sua feroce bocca rossa tra il taglio dei lucidi denti. Ride come una pazza. Vedete, v'ho detto che la vostra filosofia non poteva strappare le rose del mio giardino; ma la risata di quella donna altro che questo poteva! Ogni qual volta la sentivo ridere, mi pareva ne tremasse la terra, e il cielo si sconvolgesse, e il mio giardinetto si riducesse arido, irto di cardi spinosi. Le scatta dalle viscere come una frenetica rabbia di distruzione. È terribile, terribile quella risata su lo spasimo di chi la sente. Certo egli la ucciderà.

Pausa di sospensione. Sta come in ascolto, con una mano levata e gli occhi fissi nel vuoto.

Forse l'ha già uccisa. Tra poco la vedremo uscire di là. — Eccola! eccola! Oh Dio, vedete? eccola: balla, gira come una trottola. È lei! Ride, ride! Tutta scarmigliata! E sulla mammella manca, vedete? il sangue! Lo spruzza tutt'intorno! — Qua, qua! Vieni qua! Non girare piú cosí! Siedi qua!

La donna uccisa (*cascando a sedere sulla panca*). Ah, qua... Tu? oh Dio... com'è? No, no... Ma come! Sono di nuovo con te? Ah ah ah ah ah!

L'uomo grasso. Non ridere! Non ridere piú cosí!

La donna uccisa. Che imbecille! M'ha rimandata a te! E verrà anche lui, sai? S'è ferito a morte, dopo aver ferito me: qua, guarda. Oh, guardate anche voi, signore; tanto, ormai! se il mio seno

si solleva, non vi farà piú impressione. Ah ah ah ah. Guardate, signore, mio marito com'è afflitto. No, caro! Che dici? Credi che abbia ancora l'obbligo della pudicizia? Ecco, ecco, me lo nascondo coi capelli, cosí. Se mi deste un pettine per ravviarmeli... sono tutti arruffati. Ma, sai, caro? Mi lasciò là, per tutta una mattinata, arrovesciata sul letto: cosí: guarda: con tutto il seno scoperto: cosí: e tanta gente entrò a vedermi; e temo che anche le gambe mi abbiano vedute. Sí, un poco. Ah ah ah ah. Ma che imbecille! Credette di farmi male. E anch'io, sí, anch'io ebbi una gran paura che mi facesse male. Voleva prendermi. Gli sfuggivo. Gli ballavo attorno, girando, come una matta. M'avete veduta? Cosí. A un tratto, ah! un colpo, qua, freddo; caddi; mi sollevò da terra; m'arrovesciò sul letto; mi baciò, mi baciò; poi con la stessa arma si ferí su me; lo sentii scivolare pesante a terra; gemere, gemere ai miei piedi. E mi durò fino all'ultimo su la bocca il caldo del suo bacio. Ma forse era sangue.

Il filosofo. Sí, ne avete ancora un filo, difatti, sul mento.

La donna uccisa (*subito portandoselo via con la mano*). Ah, ecco.

Poi:

Era sangue. Lo volevo dire. Perché nessun bacio mai m'ha bruciato. Arrovesciata sul letto, mentre il soffitto bianco della camera mi pareva s'abbas-

sasse su me, e tutto mi s'oscurava, sperai, sperai che quell'ultimo bacio finalmente, oh Dio, mi avesse dato il calore che le mie viscere esasperate hanno sempre, e sempre invano, bramato; e che con quel caldo ora potessi rivivere, guarire. Era il mio sangue. Era questo bruciore inutile del mio sangue, invece.

Silenzio. L'apparenza dell'Uomo grasso tentenna amaramente il capo e poi con aria piú cupa e dolorosa lo riappoggia sul bastone, mentre l'apparenza del Filosofo resta intenta e quasi sbigottita a mirar la donna uccisa, la quale, a un tratto, guardando verso l'uscita del cimitero, ha come un tremito e s'ilara tutta e grida:

La donna uccisa. Oh guardate, guardate! Guarda anche tu, smuoviti, solleva il mento dal bastone! Guarda chi viene di là, correndo leggero sui rosei piedini!

Il filosofo. Un bimbo.

La donna uccisa. Caro! E che regge, che regge tra le manine? Una melagrana? Oh, guardate, una melagrana. Vieni, vieni qua, caro! qua da me, vieni!

Il bimbo dalla melagrana. Questa — a me, tutta — tutta a me — tutta.

La donna uccisa. Sí, caro, da' qua: ecco; è dura la buccia: te l'apro io, te la schiccolo io. E tu

la mangerai. Tutta, sí. Aspetta. Qua nella mia mano. Oh, vedi? Vedi com'è rossa?

Il bimbo dalla melagrana. Sí, sí — a me — tutta — a me.

La donna uccisa. Tutta, sí, aspetta. Ecco, mangia questi chicchi intanto. Ah, i tuoi labbruzzi, caro, come mi vellicano la mano! Ecco, sí, il resto — tutta a te. Vuoi che ne diamo un chicco, uno, uno solo, a questo pover'uomo che guarda col mento sul bastone? No? Niente, allora — tutta a te! Ecco, mangia. Oh come ti sei fatto nero il musino!

Il bimbo dalla melagrana. Ancora — ancora — a me.

La donna uccisa. Restano gli ultimi chicchi, caro, vedi? Queste sono le bucce... — Ah!

La donna dà un grido. Mangiati gli ultimi chicchi nel cavo della mano, il Bimbo è svanito nell'aria. Restano per terra le bucce della melagrana; le ultime, ancora nell'altra mano della donna, scivolano anch'esse a terra.

Il filosofo. Era quella melagrana il suo ultimo desiderio. Si teneva ad esso con tutt'e due le manine. Era tutto lí, in quei chicchi di rubino che non aveva potuto assaporare.

La donna uccisa. E io? Il mio desiderio? Ah!

China il capo, con le mani sul volto, e chiusa tra le fiamme dei capelli che le vengono avanti, piange perdutamente. Allora, a quel pianto, nel silenzio, si sente cadere il pesante bastone su cui l'apparenza dell'Uomo grasso teneva appoggiate le mani e il mento. Il volto atterrito della donna, al rumore, esce di tra i capelli scostati con le mani e guarda, accanto a sé, il vuoto. L'altro, ritraendosi dietro al sedile e accostandosi al tronco dell'albero, le fa cenno di guardare, non già a colui che non c'è piú, ma ad alcuni massicci aspetti della vita che sopravvengono dalla campagna: un Contadino, una Contadina, un vecchio asinello con un gran fascio d'erba sulla schiena e, sovr'esso, una Bambina. Questa, istintivamente, come se avvertisse nell'ombra gli occhi atroci dell'apparenza della Donna uccisa che la fissano, si copre il volto con le manine, mentre il vecchio asino si ferma a fiutare le bucce sparse della melagrana e coi grossi labbri bigi ne toglie qualcuna e poi la lascia e sbruffa con le froge a terra.

Il contadino. Oh, guarda: un bastone. Qualcuno l'avrà perduto. *Arrí! Jú!*

La contadina. E tu perché ti metti cosí le manine sugli occhi?

La bambina. Ho paura.

Il contadino. Su, su, abbiamo fatto tardi. *Arrí! Jú!*

La contadina. Di' con me una preghiera per i poveri morti.

Il contadino caccia l'asino col bastone raccattato. Riprendono il cammino. L'apparenza della Donna uccisa si leva in piedi, squassa il capo scarmigliato, alza le braccia disperatamente e fugge come una pazza dietro alla Bambina scomparsa. L'apparenza del Filosofo resta alta, dritta nell'ombra, aderente tutta al tronco del vecchio albero.

Il filosofo. Ho paura ch'io solo resterò sempre qua, seguitando a ragionare.

LA NUOVA COLONIA

MITO

PERSONAGGI

La Spera • Mita • La Dia • Marella • Sidora • Nela • Currao • Crocco • Tobba • Padron Nocio • Dorò • Papía • Fillicò • Burrania • Quanterba • Trentuno • Ciminudú • Osso-di-Seppia • Il Riccio • Nuccio d'Alagna • Bacchi-Bacchi • Filaccione • Pallotta.

Giovane contadino
Marinai - Pescatori - Uomini della ciurma
Guardie di dogana.

PROLOGO

La taverna di Nuccio d'Alagna nella calata del porto d'una città marinara del Mezzogiorno.

La parete di fondo è divisa in due parti che formano in mezzo un breve angolo. Nella parte sinistra, che rientra in quest'angolo, è inserita un'alta e stinta scaffalatura con polverose bottiglie di liquori, d'ogni colore, allineate sui palchetti. Davanti alla scaffalatura, un banco di méscita, di quelli all'antica, con la buchetta in mezzo per le monete. In questo banco, da un lato, l'acquajo, con attorno bottiglie, bicchieri, bicchierini; dall'altro lato, un fornelletto a spirito, con una vecchia cúccuma da caffè, di rame e il manico d'osso; e, attorno, rozze tazze di terraglia, scheggiate. L'altra parte della parete di fondo, piú sporgente, è quasi tutta presa da una sudicia vetrata scompartita da bacchette di ferro, la quale comincia a poco piú d'un metro dal suolo e va su fin quasi al soffitto. Da questa vetrata si scorge appena la calata del porto, al lume d'un fanale acceso lí davanti.

Nella parete di destra è la comune, con la soglia illuminata dal lampioncino che, appeso sotto l'insegna esteriormente, non si vede.

Nella parete di sinistra, un usciolino all'angolo immette dal banco di méscita in cucina. Piú avanti, nella sala, è un altro usciolo chiuso da cui si scende nel riposto.

Tavole e tavolini con panche e sedie davanti e intorno, lungo le pareti e nel mezzo.

La taverna è illuminata scarsamente da lampade che pendono dal soffitto: filo e padella. Ed è sporca e lugubre.

Fuori, il mare è agitato da un vento furioso.

Al levarsi della tela, il vecchio tavernajo Nuccio d'Alagna, storto e magro, con la barba a collana, s'aggira con uno strofinaccio tra i tavolini, pulisce e rassetta le seggiole. Porta in capo un rigido berretto di panno turchino, con larga visiera di cuojo; e, sulle spalle, un vecchio scialle grigio peloso, con un resto di pèneri pendenti lungo gli orli. Seduto al primo dei tavolini presso la parete di sinistra, sul davanti, il vecchio pescatore Tobba, sui sessant'anni, ha finito di cenare e ora fuma a pipa, sonnolento. Ha in capo una lunga e piatta berretta marinaresca, a forma di lingua, di color rosso, ma sporca e ingiallita, volta all'indietro e pendente sulla nuca; gli occhi bolsi e acquosi; la barba corta ma folta e schiumosa; appesa alle spalle, la decrepita giacca senza piú colore, tutta toppe vecchie e toppe nuove, vivaci; invece del panciotto, una fascia rossa stinta rigirata attorno alla vita; i calzoni bianchi di tela, un po' rimboccati sulle gambe cotte dal sole; e i piedi scalzi. Poco dopo, entra dalla comune, senza scostarsene, Padron Nocio, con sdegnosa superbia. È un vecchio stangone dalle spalle alte, ferrigno e adunco, accigliato, con occhi adirati. Veste da ricco padrone di paranze un abito di velluto turchino, dalla giacca a vita e i calzoni a campana; una fascia di seta celeste (non lucida), invece del panciotto, gli cinge la vita; porta in capo un grosso berretto di pelo, a barca;

è senza baffi, con le basette allungate fino agli angoli della bocca.

PADRON NOCIO (*chiamando dalla soglia*). Oh —

un fischio, breve

— cannuccia di pipa!

NUCCIO (*voltandosi al fischio e riparandosi con una mano gli occhi dalla luce*). Chi è? — Ah, voi, Padron Nocio?

Accorre premuroso.

PADRON NOCIO (*prima che Nuccio s'accosti*). Sta' in là, che puzzi.

Ma poi, accostandosi lui, guardandolo un po' e sbattendogli un dito sulla punta del naso, leggermente, di qua e di là:

Bel naso di civetta!

NUCCIO (*tirando indietro il capo e riparandosi il naso con una mano*). Lasciàtemelo stare, che mi serve.

PADRON NOCIO. Se vuoi che séguiti a servirti — (consiglio sano val piú della mano) — bada che mio figlio Dorò non si sporchi piú le scarpe entrando in questa tua tana —

NUCCIO (*tentando d'interromperlo, per scusarsi*). — ma io —

PADRON NOCIO (*seguitando, ma rivolto a Tobba*). — di ladri e vagabondi!

TOBBA (*senza scomporsi*). Dite a me, padron Nocio?

PADRON NOCIO. Dico a chi m'intende.

TOBBA. E allora non a me.

NUCCIO (*tentando di riprendere*). E come potrei io —?

PADRON NOCIO (*scartandolo col braccio*). — lèvati! —

A Tobba.

No: proprio a te, anzi, se vuoi saperlo!

TOBBA. Oh bella! E che v'ho rubato io?

PADRON NOCIO. Tu non devi guastare la testa a mio figlio —

TOBBA. — io? —

PADRON NOCIO. — tu, sí, parlandogli della tua isola, che Dio la sprofondi per sempre!

TOBBA (*come se s'aspettasse ad altro*). Ah, l'isola. —

Sorride.

— Il paradiso degli uomini cattivi.

PADRON NOCIO (*a Nuccio*). Ne parla, come se non ci fosse stato vent'anni a domicilio coatto!

TOBBA. Ladro e vagabondo. Già. Ma per ladro —

Si toglie la giacca dalle spalle e la mostra

— guardate: piú toppe qua, che piaghe sulle carni di Cristo —

Padron Nocio. — va' là, che le toppe, voi poveri, le portate —

Tobba (*levandosi*). — allegre, sí, come fossero bandiere! — E per vagabondo, mi dispiace, ma ho da ricordarmi ancora d'un giorno, uno solo, mandato da Dio sulla terra, ch'io non abbia lavorato.

Padron Nocio. Bel lavoro, il contrabbando!

Tobba. Non ne ho mai profittato per me.

Padron Nocio. Ma hai dato agli altri il mezzo di far male.

Tobba (*tornando a sedere*). Male, bene: potete impacciarvene vojaltri, di codeste cose.

Padron Nocio. Tu, no? Ma se sei tu, anzi, piú in colpa di tutti! Tu. Perché rubare vorrebbe ognuno, —

voltandosi a Nuccio

— eh, cannuccia di pipa? — con le mani degli altri.

Nuccio. Verità sacrosanta (se non la dite per me).

Tobba. Lui, infatti, con le sue, non ha mai rubato. Positivo. — Per me, padron Nocio, lavoro comandato. Questo o un altro. Non ho mai voluto saper altro. — Caricare, scaricare. — Pagato un po' di piú per il rischio.

PADRON NOCIO. Ah, lo senti il rischio? Dunque sai ch'è male quello che fai?

TOBBA (*correggendo, triste*). Che *facevo*, se mai. Ora sono vecchio e non me lo lasciano piú fare. — Male per me, padron Nocio, se mi prendevano. E mi presero, difatti. Sei volte. Alla sesta, mi mandarono all'isola. Seguitai a lavorare anche lí. Ma lí almeno, tutti bollati. Non come qua, metà sí e metà no; e schifati da quelli che non hanno il bollo.

PADRON NOCIO. E tu tórnatene all'isola, allora, se per te è meglio là.

TOBBA. Magari potessi! Non si può, lo sapete. Sgomberata dopo l'ultimo terremoto, per ordine superiore.

PADRON NOCIO. Già. Dicono — (anche di recente i miei uomini me l'hanno detto) — che s'abbassa sempre piú.

TOBBA. La sentenza è data: scomparirà dalle acque, un giorno o l'altro. Quando ci portarono via, noi pochi scampati — (sarà stata immaginazione) — guardando mentre ci allontanavamo, il monte, ch'era alto, ci sembrò come schiacciato. Lo vedo ancora, com'era, nel cielo. Pareva che respirasse. Le coste, tutte felpate. E nelle radure, il duro ignudo della roccia, a toccarlo, scottava ancora di sole, quando ci andavo dopo il lavoro, già quasi a bujo. E quelle casette

su in cima, appena s'allargava la notte, erano le prime a lavarsi d'alba le facciate; come noi, con l'acqua, la nostra maschera. E altro che questo puzzo ardente qua d'acquaccia nera nella nostra cala! Intorno, tutt'un tremolío d'acque cosí turchine che il cielo pareva bianco.

PADRON NOCIO (*a Nuccio*). Cosí me l'incanta, capisci?

TOBBA. Io non l'ho mai cercato, vostro figlio. Viene lui a cercarmi.

PADRON NOCIO. E tu, quando viene, càccialo via, per ordine mio.

TOBBA. Mi vuole bene perché voi non me ne volete.

PADRON NOCIO. Io non ti voglio né bene né male. Voglio che mio figlio non pratichi con te.

TOBBA. I santi — ricordatevi, padron Nocio — si fanno di legno cattivo.

PADRON NOCIO. Io t'ho avvisato.

Fa per andare.

NUCCIO. Non volete bere? Ho un vino che, solo a annusarlo, stordisce.

PADRON NOCIO. Grazie, caro. Non ne bevo del tuo vino. Ho mia figlia qua davanti la porta. —

A Tobba.

Hai avuto il coraggio di farmi dire da Dorò di

comperarmi quella tua carcassa che fa acqua da tutte le parti e prenderti con me sulle paranze.

TOBBA. Fareste un'opera di carità.

PADRON NOCIO. E che vorresti che ne facessi di quel colabrodo?

TOBBA. Con poco potrebbe tenere il largo, se voi la riparaste.

PADRON NOCIO. E te chi ti ripara?

TOBBA. Sono vecchio, ma sono di buon osso.

A questo punto, dalla comune entra Mita, gridando, spaventata. Non ha ancora vent'anni. Florida, bionda come una spiga, con le trecce legate strette a crocchia sulla nuca. Ha una sottana nera di lana, lunga fino alla noce del piede, molto ampia e tutta a piegoline, rigonfia sui fianchi; un giubbetto di velluto viola, squadrato sul petto sopra una stoffa gialla a brusche d'oro. Porta in capo una « mantellina » di panno nero, che le scende rotonda sulle spalle fino alla vita. Da sotto, quando va per via, ne tiene i due lembi con ambo le mani a pugno chiuso, incrociando le braccia sul petto, fin quasi a nascondere il volto. Scoprendo il capo, terrà la mantellina sulle spalle con la sola parte superiore abbassata e volta indietro come un cappuccetto, che mostrerà allora la fodera azzurra, di seta.

MITA (*con le braccia levate, come a riparo del volto*). Ah papà! Ajuto! ajuto!

PADRON NOCIO (*subito, voltandosi*). Ch'è stato? Che t'hanno fatto?

S'avventa fuori della comune.

NUCCIO. Qualche malcreato?

MITA. No, una donnaccia! una donnaccia!

Rientra Padron Nocio, trascinando a strattoni dentro la taverna La Spera. È costei una donnaccia da trivio dagli occhi foschi e disperati che le lampeggiano da un volto cosí imbellettato che sembra una maschera. In contrasto col volto cosí imbellettato sono le gale vecchie e scolorite del suo abito strappato, largamente aperto sul seno ancora formosissimo. Vecchio e strappato è anche il grosso « manto » scuro, sotto al quale per via è solita nascondersi, per scoprirsi ogni tanto a qualche passante notturno, là per la calata del porto, e darsi a vedere per quella che è.

PADRON NOCIO. Che hai fatto a mia figlia, schifosa? Che le hai detto?

NUCCIO. Ah, è La Spera!

Da dietro il banco di méscita, non visto, Dorò alzerà il capo a spiare.

LA SPERA (*a Padron Nocio che non la lascia*). Nulla, nulla! Lo può dire lei stessa.

PADRON NOCIO. Come nulla, se è corsa qua spaventata?

Mita. È vero: nulla: m'ha fatto paura come mi s'è accostata.

Padron Nocio. Accostata? Tu, a mia figlia?

La Spera. No, lasciatemi!

Si libera le mani con uno strappo violento, e lo guarda, fiera, mentre Padron Nocio fa l'atto di darle un pugno sul capo.

Padron Nocio. Con un pugno ti fracasso!

La Spera. Non m'ero accostata a lei. M'ero accostata, guardando così

si pone le mani attorno agli occhi

alla vetrata là, per vedere —

Nuccio (*interrompendola, rivolto a Padron Nocio*). Lasciatela perdere, Padron Nocio: so chi viene a cercare qua dentro.

Tobba. Il padre del suo bambino.

Padron Nocio (*a Mita*). Andiamo via. Non avrei dovuto lasciarti fuori.

Ed esce con Mita, borbottando:

Maledetto chi mette il piede in certi posti!

Via con Mita.

Nuccio (*a La Spera*). E via anche tu, subito! Sai che qua, sola, non devi entrare.

La Spera. Non sono mica entrata da me. M'hanno trascinata.

Nuccio (*spingendola fuori*). Se cerchi d'appioppargli il figlio che t'è nato, te lo puoi scordare! — Via, via! Fuori di qui, senza tante storie.

Salta fuori dal banco di méscita Dorò. Svelto ragazzo di circa quattordici anni, precocemente cresciuto, porta già i calzoni lunghi a campana dei marinai e, invece della giacca, un maglione di lana col collo rimboccato, turchino; in capo, un berretto all'inglese, anch'esso turchino, tagliato a barca, con due fettuccine dietro, di seta nera, pendenti.

Dorò. No! Vecchiaccio vigliacco, non la scacciare così!

Nuccio (*voltandosi con gli altri, maravigliato*). Oh guarda! Proprio lui!

Tobba. E di dove è entrato?

Nuccio. Dalla cucina! Ah, ma caccio via anche te, sai!

E gli va incontro, minaccioso.

Dorò (*parandoglisi di fronte*). Pròvati!

Nuccio (*afferrandolo per un braccio*). Tu devi andartene! È stato qua tuo padre —

Dorò. — l'ho visto —

Nuccio. — a proibirmi —

Dorò. — l'ho sentito —

Nuccio. — ah, eri nascosto lí? —

Dorò. — lí: e non me ne vado.

Nuccio. Tu te n'andrai com'è vero Dio! E puoi pure andare a dire a tuo padre che t'ho cacciato io.

Dorò (*battendo una mano sulla tasca dei calzoni e facendo sonare i soldi*). Pago mezzo litro a Tobba.

Tobba (*subito*). Ah no, grazie, caro!

Dorò (*seguitando*). E lei

indica La Spera e subito si confonde

...lei è come se fosse con me.

Nuccio. Ma sentitelo! con lui! Puzza ancora di latte!

Dorò. Dico perché fuori non si bagni: non senti che s'è messo a piovere?

La Spera (*che è stata sull'uscio a guardar fuori, si volta con ineffabile tenerezza verso il giovinetto; poi dice a Nuccio*). Me ne vado.

Nuccio. E ti ripeto ch'è inutile che torni a cercarlo qua, il tuo galantuomo.

A Tobba

Si fa portare in caícco, capisci? Io pago, e loro

se ne vanno in barchetta di notte, come due sposini; e per dare ascolto alle sue chiacchiere, lui, su tre colpi, me ne fallisce due. Ah, ma mi ascolterà stasera, appena viene. Neanche un tozzo di pane gli darò da mangiare.

La Spera (*gli s'appressa; gli prende una mano*). Guarda:

fa l'atto di sputargli su quella mano

— puh! — ci sputo per lui — sul tuo pane.

Nuccio. Ah, ci sputi?

La Spera. Sí; e su tutto quello che dici. D'ora in poi, chi vuol parlare con me — fuori! — dove non sono mai stata.

Nuccio. Farnetichi? o sei ubriaca?

La Spera (*con occhi invagati, come se si vedesse sul mare, di notte, in barca*). Dove le parole — tu non sai com'è — le dici — le ascolti — ti diventano nuove.

Voltandosi a guardare Dorò:

Come in bocca a quel ragazzo lí.

Scoppia a ridere: scuote le mani davanti alla testa come a cacciar via quelle parole, e se ne va dicendo:

Sono ubriaca! sono ubriaca!

Via.

Nuccio. Va' a bagnarti, va': l'acqua tempera il vino.

TOBBA. Avrà i suoi diavoli anche lei.

DORÒ. E io — piove — e non me ne vado.

NUCCIO. Tu te n'andrai, perché non voglio aver da dire con tuo padre, io: lo vuoi capire?

DORÒ (*a Tobba, come se non avesse inteso*). Ma di' un po' — com'è che l'isola, dicono, scomparirà un giorno dalle acque?

NUCCIO. E dàlli con l'isola!

DORÒ. Non m'hai tu detto che la terra ha soperchiato le acque per volontà di Dio?

TOBBA. Quando sarai per mare, t'ho detto, e l'avrai cattivo com'è cattivo questa sera, se sai che a petto della terra il mare è tanto, tanto piú grande che non gli costerebbe nulla soperchiarla lui, la terra, e farne un boccone; tu devi pensare che, se non lo fa, questa è volontà di Dio —

DORÒ. — sí — perché sulla terra —

TOBBA. — c'è il coraggio dell'uomo che è piú grande del mare.

DORÒ. E se il mare adesso fa un boccone dell'isola?

TOBBA. Eh, devi pensare che non c'è solo il coraggio. Dio, con esso, ti concede di vincere il mare. Ma l'uomo è anche cattivo, caro mio. E allora Dio, se pure ti stai sulla cima della piú alta montagna, te la fa inghiottire dal mare come niente.

Entrano dalla comune, a frotta, rumorosamente, come se, correndo per ripararsi dalla pioggia, l'uno avesse sopraggiunto l'altro davanti la porta, con le giacche levate a riparo della testa, o con qualche grande ombrellaccio verde o rosso, Crocco, Fillicò, Quanterba, Trentuno, Papía, Filaccione, il Riccio, Bacchi-Bacchi, Burrania, Osso-di-Seppia, Ciminudú: marinai contrabbandieri che spingono dentro di nuovo La Spera. Entreranno prima Fillicò, Quanterba e Trentuno, e si butteranno a occupare un tavolino; poi Crocco e Papía che, tirando dentro La Spera, cercheranno di costringerla a sedere con loro a un altro tavolino; poi Filaccione, il Riccio e Bacchi-Bacchi, che occuperanno un terzo tavolino; poi Burrania e Osso-di-Seppia, che s'apparteranno in un quarto tavolino e traendo di tasca un vecchio e sudicio mazzo di carte si metteranno a giocare; infine Ciminudú che s'appresserà al tavolino di Tobba, restando in piedi.

Fillicò. Mannaggia! Tutto bagnato!

Crocco (*a La Spera*). E vieni dentro! Ti bagni la crocchia!

Papía. Ti si stinge la maschera!

La Spera. Lasciatemi! Fatevi gli affari vostri!

Quanterba (*a Trentuno che ride forte*). Che ridi? Siedi, bestione!

Papía (*a La Spera, tirandola per un braccio*). No, qua con noi!

La Spera (*svincolandosi*). Con voi non voglio aver da fare.

Va al tavolino di Tobba e di Dorò.

Crocco (*a Papía*). Lasciala perdere!

Filaccione. Qua mezzo litro: pago fuori conto!

Il Riccio. Oh, biada alle bestie! Che ci hai preparato?

Bacchi-Bacchi. E lo domandi? Il solito macco!

Dorò (*a La Spera*). Tutta bagnata!

La Spera. Non è niente.

Burrania (*a Nuccio*). Mezzo anche qua, oh!

Osso-di-Seppia. Rosso, fuori conto.

Intanto Nuccio d'Alagna avrà portato a Quanterba, a Fillicò e a Trentuno le scodelle di minestra; altre ne porterà a Filaccione, al Riccio, a Bacchi-Bacchi e a Papía.

Quanterba. Bella sbroscia! O come non ti fai coscienza di darci a ingollare questa robaccia qua?

Nuccio. Robaccia? Mangia, che ti leccherai anche il piatto, quando avrai finito.

A Ciminudú rimasto con l'ombrello verde aperto:

E chiudi codesto ombrello!

Ciminudú (*a Tobba*). No. Mi sento un canonico sotto il baldacchino. Non mi date posto?

Chiude l'ombrello.

Tobba. Siedi, siedi.

Ciminudú. Eh, caro Tobba: il rosario? santo; ma sgrànane pure i chicchi quanto vuoi, se poi non ti dài ajuto da te!

Crocco (*a Papía*). Vedrai che Currao non ci starà.

Papía. L'ho visto alla spiaggia dietro a certi pescatori che con questo mare hanno avuto il coraggio di gettare il tartanone.

Filaccione (*a Nuccio*). Oh! e il mio mezzo litro?

Nuccio. Pagare avanti, pagare avanti: se no, io mi distraggo.

Quanterba (*ridendo con gli altri e additandolo*). Lui, si distrae!

Burrania (*a Nuccio*). E pòrtalo anche qua: rosso: tu che ti distrai.

Entrano dalla comune, per ripararsi dalla pioggia, tre campagnoli: un uomo e due donne: l'uomo è giovane, col cappotto d'albagio a cappuccio, il berretto a calza di cotone nero, due cerchietti d'oro agli orecchi, gli scarponi imbullettati; le donne, una vecchia e l'altra giovane, con le « mantelline » in capo. Sono come sperduti. Seggono a un tavolino sul davanti, presso a

quello di Tobba. Si guardano attorno e sorridono ingenuamente a chi si sporge o alza il capo a osservarli.

Ciminudú (*a Tobba e a La Spera*). O oh, passeri nuovi! Guardate.

Tobba. Calati dalle montagne.

Osso-di-Seppia (*a Burrania*). Oh, che fai? Quattro e cinque nove, e prendi col fante?

La Spera (*a Dorò, indicando i contadini*). Alzati e va' a dire che se ne vadano: questo non è posto per loro.

Ciminudú (*trattenendo Dorò che s'è alzato*). Che fai? Siedi. Lasciali stare.

Intanto, Nuccio d'Alagna si sarà appressato al tavolino dei nuovi arrivati per domandar loro che cosa vogliono da mangiare. Anche Crocco si sarà alzato per tentare qualche malestro.

La Spera (*a Dorò*). No, va', va': guarda là Crocco che se ne vuole profittare!

Nuccio (*ai contadini*). Cotto? Vino? Peperoni salati?

Il Giovane. Che c'è di cotto?

Nuccio. Minestra di fave.

Crocco. Buona, compare. Prendetela, che vi piacerà.

Tobba. Ecco qua Currao.

Entra difatti dalla comune Currao, con uno scialle scuro violaceo sorretto a tettuccio sul capo con ambo le mani per ripararsi dalla pioggia. Poco dopo entrato, se lo lascia cadere sulle spalle. Ha trent'otto anni; corpo gagliardo e agile; aria torva e sprezzante. Veste di nero, con berretto di pelo, maglione da marinajo, calzoni a campana e fascia di seta alla vita. Entrando, scorge La Spera che gli fa cenno di badare a Crocco, e si ferma a guardarlo e a guardare il giovane contadino allocco e le due donne.

Nuccio (*a Crocco*). Che t'immischi tu?

Crocco. Volevo sapere se è sbarcato adesso, o se —

Currao (*strattandolo per un braccio*). E non ti vergogni?

Crocco. Oh, tu? Chi t'ha chiamato?

Nuccio. Ohi, dico...

Il Giovane (*alzandosi*). Per chi mi prendete?

Currao. Per un latterino tra i granchi, compare!

Crocco. Granchio? Io lo voglio servire!

Papía (*accostandosi*). Sbarca o s'imbarca? Pronta la barca!

Trentuno (*c. s., alla giovane*). Ci siamo qua anche noi, comaruccia!

Currao (*al giovane*). Andate, andate via!

Agli altri

E voi levatevi d'attorno!

Nuccio (*a Currao*). O oh! Chi t'ha fatto padrone in casa mia?

Ai contadini

Sedete, sedete.

Il Giovane. No, vi ringrazio.

Alle donne

Andiamo via!

Ed esce con esse per la comune.

Nuccio. Ah, mi mandi via gli avventori?

Crocco. Si vuole far santo con Tobba, non l'hai ancora capito?

Currao (*a Crocco*). T'ho detto e ripetuto che il ladro di terra, io, non l'ho fatto mai, e non voglio che lo faccia nessuno di quanti siamo qua segnati.

Crocco. O se no, che fai? Vai a far la denunzia per farci arrestare?

Currao (*attanagliandogli un braccio*). Bada: tu rubi, e altri qua dei tuoi, piú schifosi di te, hanno rubato; e sono stato messo dentro io, e Quanterba con me, e questo

indica Ciminudú

e quel vecchio là

indica Tobba

noi, capisci? e tu no, mentre séguiti a rubare. Dunque la spia, qua, non la faccio io: la farai tu!

Crocco (*svincolando il braccio*). Io? Pròvamelo!

Currao (*subito*). La prova è questa.

Crocco. Hanno messo dentro anche me, non so quante volte.

Papía. Anche me! anche me!

Currao. Meno però di tutti noi; e poi subito, rilasciati.

Quanterba. È vero! è vero!

Ciminudú. Qua dev'esserci una spia!

Trentuno. Un traditore!

Fillicò. Viene da mettersi a gridare come pazzi per le vie!

Osso-di-Seppia. Non se ne può piú!

Currao. Te ne stai a guardare due ragazzi che giocano sulla spiaggia; o seduto sulla banchina del molo, le barche: vengono, t'agguantano per il petto, ti attanagliano i polsi: — « Dentro! » — E non ne sai nemmeno il perché. — Un furto? una rissa? — Tu sei stato all'isola? e dunque, dentro! Tanto per cominciare e far vedere che fanno qualche cosa.

A Crocco, andandogli davanti a petto, fremente, ma contenendosi:

Tu mi provochi stasera, e io te lo dico.

CROCCO. Ti provoco? Mi provochi tu!

CURRAO. M'hai detto spia!

CROCCO. Perché non vuoi piú starci!

CURRAO. Ah, per questo? No caro: tu devi aver saputo qualche cosa!

CROCCO. Io? che cosa?

CURRAO. Che m'hanno chiamato. Messo alle strette, a farmi confessare ciò che non avevo fatto, a farmi dire ciò che non sapevo —

FILACCIONE. — hai fatto la spia? —

CURRAO. — ho avuto una volta la debolezza —

TOBBA (*con stupore*). — come, tu?

PAPÍA. — ah sí? —

CROCCO. — lo confessa! —

CURRAO. Che credete? Dico la debolezza d'avvilirmi davanti a loro, di mettermi a piangere, di rabbia, per l'esasperazione di non essere creduto —

PAPÍA. — e hai parlato? —

CURRAO. — ho supplicato mi déssero ajuto, mi procacciassero da vivere — onesto...

Scoppiano tutti a ridere sguajatamente, meno Tobba, La Spera e Dorò.

FILACCIONE. T'hanno rimesso in libertà —

PAPÍA. — proponendoti un guadagno facile e sicuro: « Confidente ».

Altra risata.

CURRAO. Ah, ne ridete?

QUANTERBA. L'hanno proposto anche a me!

TRENTUNO. E anche a me!

FILLICÒ. Anche a me!

CURRAO. Che l'abbiano proposto a voi, e che lui

indica Crocco

o un altro piú carogna di lui abbia accettato, me l'immagino; ma che abbiano potuto proporlo a me...

CROCCO. Tu devi essere malato.

Nuova sghignazzata generale, troncata subito, perché

CURRAO (*con scatto da belva agguanta per il petto Crocco*). Oh, bada che io mi t'attacco alla gola e te la mangio con un morso!

Quanterba, Papía, Trentuno, Filaccione e Nuccio d'Alagna s'affrettano a separarli.

Quanterba. Eh via!

Papía. Non fare il cane!

Trentuno. Finitela!

Nuccio. Oh, fuori, fuori di qui!

Crocco (*trattenuto, mentre lo trascinano fuori*). Tu me la paghi!

Currao. Quando vuoi! quando vuoi!

Papía. O che è piú onorato fare il ladro di mare che quello di terra?

Quanterba. A terra rubi sempre a qualcuno; a mare non rubi a nessuno.

Osso-di-Seppia. Come, a nessuno?

Quanterba. A chi rubi? Merce comprata e venduta. La dogana, rubi, se mai!

Nuccio. O insomma, finiamola, v'ho detto!

A Currao

E tu, se sei venuto per mangiare, guarda, caro: quella è la porta. Va', va' a fare il galantuomo fuori di qui!

Filaccione. Cosí torneremo a ridere tutti!

Nuccio. Io non ti do nulla!

Currao. Tu non mi dài nulla, perché io non voglio

nulla, stasera; se no, ti farei vedere se mi dài o non mi dài. Tutta la roba ch'hai laggiú

indica l'usciolo a sinistra

nel riposto —

TRENTUNO. — tanta che spancia da tutte le parti

CURRAO. — è nostra, non tua!

NUCCIO. Ah, roba vostra?

CURRAO. Nostra, sí!

QUANTERBA E ALTRI. Nostra! Nostra!

CURRAO. Procacciata da noi, col rischio nostro!

FILACCIONE. Per una manciata di soldi —

OSSO-DI-SEPPIA. E un boccone di pane che ci fa veleno!

NUCCIO. Ecco qua le chiavi: prendetevela, se è vostra: voglio vedervi!

LA SPERA (*a Currao, balzando in piedi e cavando un pugno di soldi dalla tasca*). No! Vieni qua! Non dargliela vinta, perdio!

Posando risolutamente quel pugno di soldi sulla tavola:

Qua: mangia!

Dopo un momento di silenzio, mentre tutti stanno sospesi a guardare ciò che farà e dirà Currao,

TRENTUNO (*in tono basso*). O oh!

Papía. Ma guarda!

Currao (*che si sarà appressato intanto lentamente, minaccioso, a La Spera, alzando ora una mano per schiaffeggiarla*). Del tuo danaro —

La Spera (*subito, prendendogli il braccio levato*). — che ha il mio danaro? Non è piú sporco né piú pulito di quello che passa per le tue mani!

Currao. Me le insozzo io da me, le mie mani, senza bisogno della sporcizia tua!

La Spera. E non mangi con quella che ti viene di qua? Buttagli in faccia la mia, e mangia!

Entrano a questo punto due Pescatori con una cesta di pesci.

Primo Pescatore. Dov'è Currao?

Papía. Oh, quelli del tartanone!

Osso-di-Seppia. L'avete scampata bella!

Fillicò (*indicando, al primo Pescatore*). Eccolo là, Currao.

Secondo Pescatore (*a Currao, porgendogli la cesta*). Ecco a voi per l'ajuto che ci avete prestato.

Quanterba. Oh guarda!

Filaccione. Che ajuto?

Currao. Grazie: non voglio nulla!

Osso-di-Seppia. Che triglie oh, guardate!

Trentuno. Non aveva da mangiare, e...

Ciminudú. Quando si dice la divina provvidenza!

Primo Pescatore. Ma è stato lui per noi la provvidenza: col mare grosso, se lui non ci dava una mano, questa sera il tartanone non lo tiravamo a terra davvero!

Currao (*seccato, per tagliar corto*). Mi date anche la cesta?

Secondo Pescatore. La cesta, no, scusate.

Currao. E allora andate: non voglio nulla.

Trentuno. Vorresti mangiarti la cesta?

Primo Pescatore. Sono piú di tre chili di triglie!

Currao. Non le voglio! Se mi date la cesta, sí.

Secondo Pescatore. Ne farete una cartata...

Currao. Voglio la cesta! Con questo bel manico... Guarda, Tobba: tu lo prendi di qua, io di qua; e ce n'andiamo a venderle per la calata: « Le triglie fresche, pescate or oràà! »

Imiterà il bando, quasi cantato, dei pescivendoli meridionali. Quanterba, Ciminudú, Trentuno, Filaccione, Osso-di-Seppia, il Riccio e Bacchi-Bacchi applaudono gridando: « Bene! Bravo! Benissimo! »

Filaccione (*ai Pescatori*). Regalàtegliela! Tanto, è vecchia.

Primo Pescatore. E prendetevi anche la cesta!

Secondo Pescatore. E con buona fortuna!

Currao. Su, Tobba!

ai Pescatori

Oh, a quanto, per tenerci sul giusto?

Primo Pescatore. Triglie vive vive, che saltano ancora! Le abbiamo vendute all'ingrosso, noi. Voi, al minuto, potrete di piú. Vedete un po' voi...

Tobba (*a Currao*). Vai, vai: per quello che ci costano!

Secondo Pescatore. Vi pare poco una buona azione?

Tobba. Diventerebbe cattiva, se la facessimo pagare cara agli altri.

Currao. Su su, non dar retta! Andiamo a fare i galantuomini. Ridete tutti!

E afferrando la cesta per il manico, comincia il bando:

« Le triglie fresche...

Tobba (*terminando il bando*). — pescate or oràà à! »

Escono Tobba e Currao, reggendo la cesta l'uno da una parte e l'altro dall'altra, tra le risate di tutti.

Ciminudú. È poi da vedere se ci si guadagna di piú!

La Spera. Per quanto ci ha guadagnato lui a non farlo! Non ha da mangiare...

Nuccio. E proprio tu lo dici? Se non stésse a ciondolarsi con te tutto il giorno —

Trentuno. — sí, guadagnerebbe assai! Si vede da come siamo ricchi noi tutti! — Ehi, Quanterba, come dorme lui?

indica Nuccio

Quanterba. A pancia all'aria.

Trentuno. Perché?

Quanterba. Perché mangia troppo.

Trentuno. Quanto mangio io?

Quanterba. Eh, poco tu.

Trentuno. E come dormo allora?

Quanterba. Di taglio.

Trentuno. Vedete la differenza?

Viene dalla calata del porto un vocío confuso, che presto cresce, avvicinandosi.

Papía (*correndo a guardare dalla vetrata in fondo*). Oh, gridano!

Filaccione (*accorrendo anche lui*). Che sarà accaduto?

Osso-di-Seppia (*c. s.*). S'azzuffano! s'azzuffano!

BURRANIA. Chi s'azzuffa?

FILLICÒ. Corro a vedere!

Via di corsa per la comune.

PAPÍA. La voce di Crocco!

E corre fuori anche lui.

FILACCIONE. Si vedono le guardie! Là, là, guardate!

Tutti si alzano per guardare dalla vetrata; qualche altro esce per andare a vedere che cosa è accaduto. Intanto il clamore di fuori si sarà appressato; è quasi davanti la porta della taverna.

FILLICÒ (*rientrando in subbuglio*). Hanno arrestato Currao!

LA SPERA (*con un grido, lanciandosi verso la porta, seguíta da Dorò*). No!

FILLICÒ. Qua davanti! Eccoli! eccoli!

Irrompono dalla porta Currao e Tobba, aggrovigliati con le guardie che li hanno arrestati; rientrano insieme Crocco, Papía e altri marinai del porto, vociando. Tra le grida dei marinai « Lasciateli! lasciateli! » *si sentiranno quelle di Tobba che cerca di scusarsi, ma senza avvilimento:* « Ma se vi dico che ce l'hanno regalate! » *e quelle piú forti di Currao che si divincola ferocemente:* « No! no! Lasciatemi, per la Madonna! Non le ho rubate! »

Crocco. Sí, sí: le ha rubate! lui, lui!

indica Currao

con tutta la cesta!

La Spera. Ah, cane!

Crocco. L'ho visto io! Le ha rubate! Or ora, qua!

La Spera. Non è vero! Testimoni tutti, qua!

Currao (*riuscendo a svincolarsi e afferrando Crocco per il petto*). Me le hai viste rubare, tu?

Tutti. Non è vero! non è vero!

Primo Pescatore. Ma che rubate! Gliele abbiamo regalate noi!

Secondo Pescatore. Noi, sí! Per l'ajuto che ci prestò!

Primo Pescatore. Con tutta la cesta, noi due. Chi li accusa è un infame!

Tutti. Infame! infame!

Currao. No! Non è lui l'infame! Lui è soltanto il vigliacco che se n'approfitta, per vendicarsi!

A Tobba

Lo capisci che tu non puoi piú onestamente metterti a vendere una cesta di pesci che t'hanno regalato? Non puoi! Ecco, vedi? Le hai rubate.

Primo Pescatore. Ma se non è vero!

Currao. È vero! Noi non possiamo fare piú altro! Patentati ladri, il nostro mestiere è rubare!

A Tobba

Non hai rubato? Sei in contravvenzione! E dunque, dentro!

Alle guardie

Portateci dentro!

Primo Pescatore (*alle guardie*). Scherza...

Secondo Pescatore. Potete rilasciarli, sulla nostra parola! Siamo pronti a dichiarare —

Primo Pescatore. — ch'è stato un regalo: ci ajutò a tirare a terra il tartanone.

Secondo Pescatore. Gliel'abbiamo portata noi stessi, qua, questa cesta di pesci: sono tutti testimoni!

Tutti. È vero! è vero!

Primo Pescatore. Potete, potete andare. Se volete, veniamo con voi, a testimoniare.

Le guardie se ne vanno, seguite dai due Pescatori.

Quanterba (*agguantando Crocco per il petto*). E tu, schifo —

Currao (*subito, strappandolo indietro*). — no! lascialo stare!

La Spera. Schifo, sí, schifo — voi della vostra, io della mia vita! — Sono tutta un fremito, Dio!

— Non vi sentite torcere dentro le viscere come una fune? — Che aspettate piú? Andiamocene, andiamocene via, andiamocene lontano!

TRENTUNO. Lontano? Dove te ne vorresti andare?

LA SPERA. Non lo so! Quest'isola c'è?

TRENTUNO. L'isola? Che isola?

LA SPERA. Quella di cui parla Tobba come del paradiso.

CIMINUDÚ. L'isola della Penitenza?

LA SPERA. C'è davvero?

FILACCIONE. C'era una volta...

FILLICÒ. Chi sa se c'è piú adesso!

BURRANIA. Vorresti andare all'isola?

OSSO-DI-SEPPIA. Chi t'ha condannata?

LA SPERA. Chi? Tutti, qua. Non vedete? Da non lasciarci piú respirare!

CURRAO (*soprappensiero*). Tornare all'isola?

LA SPERA. Sarà la liberazione!

FILACCIONE. Sí! quando ti sprofonderà in mare!

LA SPERA. E qua, dove sei? non sei sprofondato? Piú a fondo di come sei qua, non potrai sprofondare! Ma sarà Dio almeno che t'avrà sprofon-

dato! non gli uomini piú cattivi di te! piú cattivi, se non vogliono piú lasciarti tornar a galla un momento a respirare, a respirare! Ah Dio, mi s'è messa qua questa smania

si preme con le due mani lo stomaco

di tirare un respiro dal fondo dei polmoni!

CURRAO (*di nuovo, guardando tutti*). Tornare all'isola...

TRENTUNO. Ma come? condannandoci da noi?

TOBBA. Non sarà piú condanna, se ce la diamo da noi.

QUANTERBA. Ma come ci andremmo? Oh, non diventiamo pazzi!

LA SPERA. Tobba ha la barca!

TRENTUNO. Quella? Ah sí! Proprio la barca per portarci a quell'isola!

LA SPERA. Perché?

QUANTERBA. Perché ti colerà a fondo anche prima dell'isola!

LA SPERA. Si vedrà! Sarà la prova! A fondo, o resuscitati!

OSSO-DI-SEPPIA. Grazie! Falla tu codesta prova!

FILLICÒ. E poi, ammesso che ci arrivi, ti pare che ti ci lasceranno stare? Verranno con l'ordine di sgombrare e ti riporteranno via!

TOBBA. Questo è possibile.

LA SPERA. Ma glielo grideremo in faccia!

CIMINUDÚ. Che gridi? Non vedi come t'ascoltano?

CURRAO. La legge è sorda.

LA SPERA. Che ci lascino stare a nostro rischio e ventura! Non vi avevano prima condannato a starci? Ve ne portarono via, perché ci potevate morire. Se ora accettate questo rischio, perché lo preferite alla vita a cui vi condannano qua? se gridate loro in faccia che per voi è meglio quella morte che questa vita?

TOBBA. Non vale, per gli altri, la condanna che ti dài da te. Non pare piú condanna, perché hai negato la soddisfazione che ti fosse inflitta. Ti mandano dove non vorresti andare; e allora sí è condanna; ma se ci vai da te, perché vuoi andarci, non è piú condanna, è il tuo piacere.

LA SPERA. Va bene, sí — e dirlo! dirlo forte! — sí: il nostro piacere: non fare piú la vita che abbiamo fatto! Perché ci dev'essere negato? Se nessuno qua vuole piú ajutarci, darci modo di farne una migliore? Andiamo a cercarne noi il modo là, anche a costo di morire. Perché ce lo dovrebbero negare? C'è terra da lavorare; il mare; Tobba ha le reti. Vi servirò io tutti.

PAPÍA (*con un ghigno, fregandosi le mani*). Ah sí? Benone, allora!

La Spera. Come intendi, porco? Basta del mio mestiere! Lo faccio per questo! Servirvi, farvi da mangiare, badare alle vostre robe, curarvi se siete ammalati, e lavorare, lavorare anch'io con voi: vita nuova, vita nuova, e nostra, fatta da noi!

Quanterba. Io ci sto!

Trentuno. Ci sto anch'io!

Currao (*a Tobba*). Tu dài la barca?

Tobba. Pronto!

Fillicò. Ci stiamo tutti?

Osso-di-Seppia. Tutti! tutti!

Currao. Adagio: chi vuole lavorare! chi s'impegna di starci! Ognuno, come deve. Non per andare a cambiar aria!

Quanterba. A lavorare! a lavorare!

Papía. Dite sul serio? Lavorare? Con che? Con le mani?

Tobba. Con la voglia, se l'hai. Chi l'ha, non ha bisogno d'altro.

Trentuno. Giusto! Trova e si serve di tutto!

Filaccione. Ma qua c'è Nuccio d'Alagna! Anche quanto ci ha lí nel banco è tutto nostro!

Nuccio. Anche il danaro?

FILACCIONE. Non per rubartelo! Per comperare zappe e vanghe, reti, nasse!

PAPÍA. E l'aratro, te lo tireranno Burrania e Bacchi-Bacchi?

FILLICÒ. Tu sei padrone di non venire!

PAPÍA. No! Che! Ci sto anch'io! Ho sete anch'io di vita nuova!

BURRANIA (*a Papía, minaccioso*). Tu hai inteso dire bue, a me?

CURRAO. Finiamola con le liti!

TRENTUNO (*a Burrania*). Hai moglie? No. Dunque, non t'ha detto bue per le corna.

Rientra torvo, dalla comune, Crocco. Subito Currao va a prenderlo per una mano e lo tira avanti.

CURRAO. Ritorni in punto! Vieni, vieni avanti!

Gli presenta una guancia:

Eccoti qua: forza, dài!

E poiché Crocco esita, stordito, prendendogli l'altra mano:

No, no, dài:

si colpisce con la mano di Crocco

cosí! E ora qua!

Gli presenta l'altra guancia.

Crocco. Ma perché?

Quanterba. Si va tutti all'isola!

Fillicò e Trentuno. All'isola! all'isola!

Burrania. Con la barca di Tobba!

Osso-di-Seppia. O a fondo o resuscitati!

Bacchi-Bacchi. Una pensata de La Spera!

Il Riccio (*ironico*). Tutti fratelli! — Dài! dài!

La Spera (*a Tobba, a Dorò e a Ciminudú, mentre gli altri séguitano a ragguagliare Crocco*). Ora lasciatemi andare.

Tobba. Dove te ne scappi?

La Spera. Vado a prendere il mio bambino.

Ciminudú. Ma no, che fai? Non l'hai a bàlia?

La Spera. Vuoi che lo lasci qua? Lo porto via con me!

Via di corsa per la comune.

Currao (*agguantando Nuccio per il petto*). Tu, gufo, non farai la spia!

Nuccio. Io? M'ammazzarono un figlio; so chi è stato; non ho parlato. Mi buttarono una figlia alla perdizione; so chi è stato; non ho parlato. — Volete andare davvero?

Currao. Sí, domani notte!

TRENTUNO. Tutti quanti!

CURRAO. Chi fino a domani non se ne sarà pentito!

NUCCIO. Con la barca di Tobba?

CURRAO. Con la barca di Tobba!

NUCCIO. All'isola?

TUTTI. All'isola! all'isola!

NUCCIO. Vi darò io le provviste per i primi giorni, e da comprarvi le zappe e le reti!

Entra a questo punto il delegato Pallotta seguíto da due guardie travestite. I « bravo! » *e gli* « evviva! » *a Nuccio d'Alagna per la sua offerta cessano d'un tratto e tutti ammutoliscono.*

PALLOTTA (*a Nuccio*). Ancora aperto a quest'ora?

NUCCIO. Stavo per chiudere.

PALLOTTA. Bada che questa è la seconda volta. Alla terza, tu chiudi e non riapri piú. Via tutti subito! Via!

TRENTUNO. Ma non siamo ancora in contravvenzione.

PALLOTTA. Zitto tu, e fila! — Via, via tutti!

A Tobba, mentre gli altri s'avviano per uscire:

Tu vuoi proprio confonderti qua con questi altri!

TOBBA. Dentato per quest'incastro, signor delegato...

Pallotta. Dentato dice.... Se non hai piú denti!

Tobba. E difatti non macino piú!

Rientra esultante, come impazzita da una gioja sovrumana, La Spera, col bambino al seno, gridando e ridendo, convulsa:

La Spera. Oh Dio, che cosa... che cosa.... oh Dio, oh Dio che cosa!

Tre degli astanti. — Che ha?

— Che dice?

— Che t'è avvenuto?

Currao. Il bambino?

La Spera. No! Io! io! — Posso allattarlo! — Io! io!

Currao. Tu, allattarlo? Che dici?

La Spera. Miracolo! Miracolo!

Altri degli astanti. — Com'è?

— È impazzita?

La Spera. No! Non so io stessa come sia! Non ci so credere io stessa!

Currao. Ma che t'è avvenuto? Parla!

La Spera. Un miracolo, un miracolo, ti dico! Posso allattare il mio bambino! io! io!

E se lo stringe di piú al seno, quasi a ripararlo.

CURRAO. Tu, da te? E come? Dopo cinque mesi?

LA SPERA. Non lo so! Dissi a lui

indica Tobba

che andavo a prenderlo dalla bàlia; lo dissi cosí, come se mi movesse da dentro non so che cosa... un calore, un ardore che mi dava alla testa e mi calava al petto... Corsi come una pazza, un fuoco, una fiamma... e correndo — qua, al vicolo accanto — la prima porta — salendo la scala, caddi, ruzzolai, non avvertii nessun dolore; toccandomi, avevo il petto tutto bagnato: m'è sgorgato il latte, da sé, da sé, all'improvviso, per la mia creatura! per la mia creatura!

Fa l'atto di nuovo di ripararla e di ripararsi con lei.

CIMINUDÚ (*quasi allibito*). Questo è davvero miracolo!

TUTTI (*prima piano, poi, man mano crescendo*). Miracolo! miracolo! miracolo! miracolo!

TOBBA (*scoprendosi, e in tono solenne d'ammonimento*). Il segno di Dio, per tutti noi: che ci guiderà Lui! — Ora sí, si deve partire. Questa notte stessa. — Inginocchiamoci!

Tutti si scoprono e s'inginocchiano.

TELA

ATTO PRIMO

La scena rappresenta l'interno d'una casa diroccata, a terreno. Solo il muro di destra è rimasto in piedi intero, con una finestra senza vetri. Quello di fondo è crollato e lascia scorgere un lembo verdissimo dell'isola, col mare lontano, sfolgorante di sole al tramonto. Il muro di sinistra è danneggiato solo in alto, verso il fondo, e il guasto è riparato provvisoriamente con un pezzo di vela dipinta. Un uscio in questa parete immette in un'altra stanza, dove abita La Spera col bambino. Sono ancora per terra, in fondo, le pietre crollate. E ammonticchiati lungo le pareti, e qua e là sparsi, oggetti e mobili vecchi, tratti dalla rovina delle case dell'isola: qualche armadio con lo specchio rotto; qualche divano di bella stoffa ora scolorita e strappata, con la borra dell'imbottitura che strabuzza dagli strappi; seggiole d'ogni foggia; qualche panca; stoviglie di cucina; tavolini ecc. ecc.

Al levarsi della tela s'udrà un coro lontano dei nuovi coloni che ritornano dal lavoro.

Sono in iscena Ciminudú, Crocco e Papía.

Ciminudú, messo a sedere su un paglione per terra, con le spalle appoggiate alla parete destra, ha sulle gambe e tirata fin sul petto una rozza coperta d'albagio e in capo un vecchio scialle grigio di lana. Céreo, patito, come uno scampato a una malattia mortale. Crocco sta seduto in fondo su una pietra a guardar fuori. Papía è sdrajato bocconi per terra in mezzo alla scena, poggiato sui gomiti e con la testa tra le mani.

Papía (*cessato il coro*). Anche il coraggio di cantare...

Crocco. Quando t'è entrata in testa la pazzia...

Pausa.

Papía (*tra sé*). Non mi par vero, non mi par vero che siamo qua. Me lo sto sognando.

Crocco. Case diroccate, terre abbandonate e mare.

Pausa.

Papía. E questo spavento: di non potermi piú svegliare e far udire a me stesso, vivo, la mia voce.

Crocco (*dopo un'altra pausa*). Ah sí, un bel verso, se séguita.

Pausa. Poi, voltandosi iroso, di scatto:

E finiscila!

PAPÍA (*restando*). Io? Che faccio?

CROCCO. Che stai a grattare?

PAPÍA. Io? Non gratto nulla, io.

CROCCO. Ah, sarà qualche grillo, qua, tra l'erba.

Pausa.

PAPÍA. Tutte le cose... uno stupore... e pare che il tempo si sia fermato.

CROCCO. Vedi se è vita, questa, da potersi reggere!

Altra pausa. Si mostrano nel fondo Quanterba e Trentuno.

QUANTERBA. Come va il malato?

CROCCO (*indicando Ciminudú*). Eccolo là: con lo scialle in capo, come le beghine quando esce la benedizione.

TRENTUNO. Ehi, Ciminudú?

PAPÍA. Tòccalo, e senti se è vero...

TRENTUNO (*stordito*). Chi?

PAPÍA. Lui. Se è vero che è lí...

TRENTUNO. Sei impazzito? —

Poi, voltandosi a Ciminudú

Come stai, Ciminudú?

CIMINUDÚ. Né meglio, né peggio.

QUANTERBA. E allora, allegramente! Quando non c'è di peggio il male è poco. — La Spera?

CIMINUDÚ (*indicando con una mossa del capo l'uscio dirimpetto*). Di là, col suo bambino.

TRENTUNO. Di' un po': quando viene a medicarti, a sentirne accosto accosto il calore... Se fossi malato io, guarirei subito, parola d'onore!

Scoppia a ridere sguajatamente. Si sente lontana, dall'alto, la voce di Dorò che canta uno stornello marinaresco.

CROCCO (*alzandosi urtato, bofonchia quasi tra sé*). Quando questo ragazzo canta e gli guardo la gola, una tentazione mi viene, una tentazione di sgozzarlo come un pècoro!

TRENTUNO. Cosí non farebbe piú il cane di guardia a La Spera.

QUANTERBA. Siamo tutti i cani di guardia de La Spera, e dovremmo allora sgozzarci l'un l'altro, tutti quanti.

PAPÍA. Sí, ma quando gli altri non ci sono, parte

alla pesca e parte a zappare, lui è sempre qua accanto a lei.

CROCCO. Se non ci fosse, sarebbe lo stesso. Hai potuto pensare di prenderla per forza di nascosto?

PAPÍA. Tu no, forse?

CROCCO. E va' allora: è là! Pígliatela, se hai coraggio!

TRENTUNO. Ecco, sí: dài, dài l'esempio!

PAPÍA. Me lo dite per ridere...

TRENTUNO. No: ti teniamo mano: va'!

QUANTERBA. È pure stata di tutti!

CROCCO. Per quattro soldi; e nessuno prima la voleva; ora —

QUANTERBA. — è diventata per tutti la regina!

TRENTUNO. La regina e la santa!

PAPÍA. Col suo bambino —

CROCCO. — e il suo re!

TRENTUNO. Vorresti essere tu, il re, di' la verità?

QUANTERBA. Questo gli cuoce!

CROCCO. Re perché ha lei; e perché noi tutti, carogne, siamo qua a dipenderne come tanti cani spasimanti, che ci faccia la grazia anche di farsi vedere —

QUANTERBA. — bella come s'è fatta, cosí tutta naturale —

CROCCO. — e con l'aria di non essere niente e di servirci tutti. Ah, questa storia deve finire, deve finire!

PAPÍA (*con rabbia*). O lei per tutti, o ciascuno qua deve avere la sua.

TRENTUNO. Sí, fischia che vengono! Lei è qua perché c'è voluta venire. Vai a persuadere le altre ad adattarsi a vivere come stiamo vivendo noi!

PAPÍA. Vuol dire che non è possibile neanche per noi seguitare a vivere cosí!

QUANTERBA. Ah, come voi due, no di certo! Non so proprio che siate venuti a farci cosí, con l'anima spenta!

CROCCO. Io, spenta? Voi che vi siete acconciati...

QUANTERBA. Dico, per quest'impresa!

TRENTUNO. Quando sta a noi, lavorando, mutare le condizioni!

PAPÍA. Questo lo dice Currao!

CROCCO. Eh, lui per sé l'ha già bell'e mutate! Pare invasato. Non tocca terra.

PAPÍA. E quell'altro, Fillicò, l'avete veduto? Ci crede sul serio oh, che è del Consiglio. Tronfio come un tacchino.

TRENTUNO. Mi fa ridere Tobba, intanto: « Non so come ci possano stare in città con quel po' di cielo che si vede nello stretto dei vicoli, mentre qua — dice — te lo puoi bevere tutto fino a inebriarti, abbandonato fra l'erba al silenzio » — Gli basta il cielo, a lui, per parlare con Dio.

Entra Dorò con una cartata di more in mano.

DORÒ. Uh, radunanza qua?

CROCCO. Hai colto le more per la regina?

DORÒ. Ci hai da ridire?

CROCCO. Tu entri come fossi il padrone.

DORÒ. Dovrei chiederne il permesso a te?

CROCCO. A me, sí!

Con una manata da sotto in su gli butta all'aria la cartata di more.

E impara a rispondere!

DORÒ (*senza scomporsi, guardando prima in aria e poi in terra le more*). Oh tanto, sai, erano cattive.

QUANTERBA. Non lo trattare cosí, se sei davvero tanto pentito d'esser venuto: la liberazione ci verrà da lui, quando suo padre verrà a prenderselo con le paranze —

DORÒ. — non verrà —

QUANTERBA. — portandosi appresso le guardie di dogana per farci sgomberare.

Dorò. Già lo sa mio padre, che sono qua.

Quanterba. Ah lo sa?

Dorò. E mi ci lascia, ha detto, per punizione. L'ha detto a Tobba, quand'è andato a terra a parlare col delegato.

Contento, battendo le mani:

Si resta qua! si resta qua!

Quanterba. Il delegato ha detto a Tobba...?

Dorò. Sí! sí! che ci lasciano stare qua!

Quanterba. Non è possibile!

Trentuno. Tobba ce l'avrebbe detto.

Dorò. Lo dirà forse stasera, alla seduta del primo tribunale.

A Crocco.

Capisci? il permesso d'entrare non l'ho chiesto a te, perché non è ancora deciso se dovevo chiederlo a te o a lui

indica Papía

Lo deciderà stasera il tribunale.

Crocco (*indicando i mobili e gli oggetti ammonticchiati a sinistra*). Questa, intanto, è roba mia!

Papía (*indicando, a sua volta, a destra*). E questa è mia!

Crocco (*minaccioso*). Tu stasera la sgomberi, sai!

Papía. Si vedrà: o tu la tua, o io la mia.

Dorò. Bella testimonianza, da una parte e dall'altra, della vostra « vita nuova »! Appena sbarcati, come tante jene a frugare tra le macerie delle case diroccate!

Papía. Noi soli? Tutti.

Dorò. Eh, lo so: un bel principio!

Papía. Non avevamo nulla per ripararci, neppure per buttarci a dormire: ci siamo dati attorno.

Dorò. Ognuno col suo posto in mente da occupare —

Papía. — appunto: io, questo: e corsi subito a occuparlo per il primo.

Crocco. Ci avevo pensato prima io!

Papía. Pròvalo!

Crocco. Tant'è vero che, appena ti vidi, ti strappai fuori, gridandoti: « Vàttene, qua è mio! »

Trentuno. Sarà un bel fatto provare chi ci aveva pensato prima!

Crocco. Chi aveva piú ragioni di pensarci!

Papía. Sta bene: tu dirai le tue; io le mie.

Quanterba. E non sarebbe meglio che vi metteste insieme, come abbiamo fatto io e Trentuno?

Crocco. Insieme con lui? Non lo vorrei nemmeno per compagno di processione!

Papía. E figúrati io!

Trentuno. È avvenuto anche a noi due lo stesso caso: d'aver pensato allo stesso posto da occupare. Invece di litigare, ci siamo messi insieme, d'accordo.

Quanterba. E abbiamo già finito d'accomodare la casa, e ci diamo tra noi ajuto e compagnia.

Crocco. Io ero stato qua all'isola prima di lui!

Papía. Che conta l'anzianità?

Crocco. Conta che ho conosciuto questo posto prima di te!

Papía. Ma non è diritto! Anche ammesso che tu avessi piú ragioni di me, di pensarci; se poi non ci hai pensato e sono corso io, prima, a mettere qua il piede e a dire: « è mio »?

Crocco. Ah, bello il piede! E allora il primo sbarcato, posando il piede, poteva dire che tutta l'isola era sua; e gli altri, a mare? — Ti dico che tu sgombrerai stasera; con la ragione, se vale; o se no, con la forza.

Dorò. Lo dissi io che, venendo tu, sarebbe entrato il diavolo!

Crocco. Eh, caro, che vuoi? Zavorra. Ho fatto da contrappeso. Tu eri l'angelo!

Dorò. Dovresti fare come Burrania, tu, che se n'è scappato fin dal primo giorno a viver solo. Non puoi stare con nessuno!

Trentuno. Già, Burrania; chi l'ha piú visto?

Dorò. Io. Sono andato a vederlo da lontano, senza farmi scorgere. È sulla spiaggia, dall'altra parte. Pareva un pazzo! Parla col mare.

Quanterba. Parla col mare?

Crocco. Meglio che parlare con voi!

Ciminudú. Un po' di carità, santo Dio! A ogni parola che dite un po' forte, mi sento spaccare la testa.

Crocco. L'ho avuta, mi pare, la carità, e séguito ad averla, tenendoti qua perché sei malato.

Papía. Ah, tu ce lo tieni?

Crocco. Io, sí. E lasciando di là La Spera perché ha il bambino.

Quanterba. Oh guarda! Perché ha il bambino.

Trentuno. Se non l'avesse, non ce la terresti?

Crocco. Faremo anche questo discorso, non dubitate.

Entra a questo punto dall'uscio a sinistra La Spera. È come trasfigurata.

PAPÍA (*a La Spera*). Sèntilo, sèntilo che ora parla di carità: lui!

TRENTUNO. Che vi tiene qua per carità, dice —

QUANTERBA — lui

indica Ciminudú

perché è malato —

TRENTUNO. — e te, perché hai di là il bambino!

LA SPERA (*con la piú dolce e umile semplicità*). Se crede davvero che qua sia suo...

CROCCO (*subito, aggressivo*). *È* — non credo — *è* mio!

LA SPERA (*c. s.*). Tanto meglio. Dunque, vera carità.

PAPÍA. Parli come se non lo conoscessi!

LA SPERA. Tutti, d'ora in poi, dovremmo parlarci cosí...

PAPÍA (*stupito e derisorio*). Come se non ci conoscessimo?

LA SPERA. Eh, se fosse vero che, venendo qua e cambiando vita, a uno a uno dovevamo diventare altri da quelli che eravamo...

PAPÍA. Ma non vedi che è lui? che vuol darsi lui a conoscere per quello ch'è sempre stato?

CROCCO. Un prepotente, è vero?

Papía. Sí; e un falso.

Crocco. Anche falso?

Papía. Falso, falso, sí: perché mentre stai facendo a me una soperchieria —

Crocco. — io? —

Papía. — tu, tu, sí — vuoi dare a intendere che fai la carità — a lei, e a quello lí. E anche il motivo di questa tua falsità ho indovinato, sai: dici che è tua carità per non riconoscere che sono stato io a proporre che loro due stessero qua fino a tanto che non si sarà deciso se dev'essere tua o mia questa casa e la terra.

Crocco. Tu? Tu l'hai proposto per paura che, senza di loro due, ma sai i salti che t'avrei fatto fare a quest'ora!

Quanterba, Trentuno e Dorò ridono.

Papía. Sarà. E infatti, io non mi sto vantando di fare la carità a nessuno.

Crocco (*a La Spera, con altro tono, come per sentirne il parere*). Parla tu, parla tu! A ogni parola che mi dicono gli altri, mi sento drizzare qua dentro

si picchia il petto

una vipera! Parla!

La Spera (*dolente*). E che vuoi che dica io?

Crocco. Che faresti, se fossi al mio posto?

La Spera. Metterei a lui, cosí, una mano sul petto e gli direi: « Vuoi stare qua? Stacci! »

Crocco. Bella, sí! Per dargliela vinta!

La Spera. Cosí parrebbe di vincere a me.

Crocco. Eh già! Perché a te non costa nulla.

La Spera. Dicevo per te (lo so che a me non costa nulla): che mi parrebbe di vincere cosí, se fossi in te.

Crocco. Rinunziando al mio diritto?

La Spera. Sí. E proprio se credi che il tuo diritto di stare qua sia piú forte del suo.

Papía. Non è vero! Non lo crede!

Crocco. Lo credo!

Papía. Tu vuoi fare una prepotenza: l'hai detto!

Crocco. Cane! Me l'hai fatto dire tu!

Rivolgendosi a La Spera:

Quando ho visto che gli altri si mettevano di mezzo tra me e lui, e lui si rimetteva subito agli altri per farmi restar solo, capisci? —

A Papía

Perché ti sei rimesso agli altri tu?

PAPÍA. Oh bella! Perché sono sicuro che mi daranno ragione.

CROCCO. No! Per ingraziarteli, e averli dalla tua! Se ne fossi sicuro, come ne sono sicuro io, non avresti bisogno che te lo riconoscessero gli altri, il tuo diritto.

LA SPERA. Già. Ma se tu glielo neghi, come lui lo nega a te? Bisogna pure rimettersi agli altri che vedano e decidano chi di voi due ha ragione.

PAPÍA E GLI ALTRI. Ecco, ecco — benissimo! — È cosí chiaro!

CROCCO. E chi lo dà agli altri codesto diritto di decidere?

LA SPERA. La tua stessa ragione, se è giusta.

CROCCO. Grazie. Lo so da me che è giusta. Non ho bisogno che me lo dicano gli altri.

LA SPERA. No. Tu puoi sapere che è la tua ragione, e basta.

QUANTERBA. Se sia giusta lo potranno vedere solamente gli altri.

TRENTUNO. Ecco, sí — dopo averla pesata con quella di lui.

PAPÍA. Parte in causa come me: non puoi giudicare.

CROCCO. E gli altri sí, possono? pesando? e come

pesano? Il peso della mia ragione è quello che le do io; e per me è tutto.

La Spera. Già. Ma anche per lui, tutto. E allora?

Crocco. E allora, gli altri, o leveranno peso alla mia ragione per darlo a quella di lui, o a quella di lui per darlo alla mia. Ecco la giustizia che faranno!

La Spera. Perché tu dici che la tua ragione è tutto. Non può essere. Se ci fossi tu solo! Tu, tutto; lui, tutto. Ti pare che possa stare? Nessuno di noi può esser tutto, se poi ci sono gli altri. Vedi? ho capito questo io. E ho capito anche, allora, che c'è un modo, sí, d'esser tutto per tutti; e sai qual è? quello di non essere piú niente per noi. Ecco perché ti dicevo: méttigli una mano sul petto e digli: « Tu vuoi stare qua? e stacci! » — Stringi le mani per prendere, prendi poco, sempre; se le apri per dare e accogli tutti in te, prendi tutto, e la vita di tutti diventa la tua.

Nella stanza s'è fatta un'ombra strana, violacea, mentre fuori, nel paesaggio in fondo, incombe una cupa vampa di crepuscolo, sotto alla quale risalta piú che mai, come smaltato, il verde fresco e nuovo dell'isola. Tra il rosso di quella vampa, entro al violaceo di quest'ombra vengono a diffondere un giallo riverbero due rozze lanterne di pescatori sorrette da Filaccione e dal Riccio, che precedono Currao, Tobba e Fillicò. Vengono dietro Bacchi-Bacchi e Osso-di-Seppia.

FILACCIONE. Passo al primo Tribunale!

IL RICCIO. E al Consiglio dei Nuovi Coloni!

TOBBA. Ma no: senza stare in parata, cosí alla buona...

CURRAO (*imperioso*). No: in parata, anzi, in parata! Ora tu qua non sei piú tu come tu: devi essere il Giudice!

TRENTUNO. E mettetegli allora il tocco e la toga!

CURRAO. L'avrà, se sapremo diventare ciò che dobbiamo essere!

QUANTERBA (*a Tobba*). Oh! è vero che sei andato a parlamentare a terra perché ci lascino qua?

CURRAO. È vero! è vero! E sentirete ora a quali condizioni!

QUANTERBA. Siamo già sotto la dipendenza?

CROCCO (*con scherno*). La colonia dei liberi coatti!

TRENTUNO. Chi s'è assunta la responsabilità?

CURRAO. Silenzio! V'ho detto che sentirete le condizioni! Per ora deve sedere il Tribunale!

OSSO-DI-SEPPIA. Subito subito, tre sedie e un tavolino!

E si volta con Bacchi-Bacchi per prenderli dalle masserizie ammonticchiate a sinistra.

Crocco (*fosco, prevenendoli*). Alto là! Nessuno s'attenti a toccare la mia roba!

Papía. Non importa! Lasciate, lasciate! Prendete di là!

indica a destra

Do io le sedie e il tavolino!

Crocco (*a La Spera*). Ecco, vedi com'è? Tu che dici la Giustizia...

Fillicò. Temi che gliela daremo vinta perché ci avrà dato da sedere?

Crocco. No.

A La Spera

Perché impari a tener conto anche della sorte.

A Osso-di-Seppia e Bacchi-Bacchi

Potevate voltarvi a prendere le sedie dalla parte di lui

indica Papía;

avrei gridato io allora: « Prendetele qua da me », e dato io da sedere, e non lui. — Ma non c'è bisogno che segga il Tribunale. Ecco.

A La Spera

Farò com'hai detto.

A Papía

Vieni qua.

Papía (*incerto, appressandoglisi*). Che vuoi?

Crocco. Vieni qua!

Passandogli le mani sul petto:

Vuoi stare qua? Stacci. Ti lascio tutto, e me ne vado.

Currao. Dove te ne vai?

Crocco. Dove volete.

Papía. Mi lasci la terra e la casa?

Crocco. E anche la roba là. Tutto.

Fillicò. Non vuoi piú niente?

Crocco. Niente.

Papía. Ah, dunque t'arrendi?

La Spera. Ma no! Non hai inteso? T'ha domandato se volevi stare qua e t'ha detto di starci. Lui se ne va. Non vuol niente.

Crocco. Sono di chi mi vuole.

A tanta inopinata remissività restano tutti incerti e sospesi a guardarlo e a guardarsi tra loro.

Crocco ha un lieve e amaro sorriso di sdegno e si rivolge a La Spera.

Vedi? Non mi vuole nessuno.

Tobba. Perché nessuno crede che tu dia veramente per non aver nulla.

Crocco. Nulla. Come ve lo devo dire? Stabilite dove volete che vada e ci andrò; che cosa volete che faccia e la farò. Pronto a tutto, come saprò, il meglio possibile. Chi vuole ajuto, glielo presterò. Riparare, accomodare.

A Papía

Ecco: tirar su quel muro per te. O se mi volete alla terra, a zappare; o se mi volete alla pesca. Dovunque.

Currao (*avanzandosi e guardandolo fisso*). Per arrivare a che cosa?

Crocco (*sostenendo con viso fermo lo sguardo*). Se me lo domandi, vuol dire che lo sai.

Currao (*pronto*). Lo so.

Poi, con altro tono:

Ti pare facile?

Crocco. No. Facile è per te, mantenerti al tuo posto. Che ti costa? Hai lei

indica La Spera.

Sei il capo, e comandi.

Currao. Io comando?

Crocco. Siamo qua tutti i tuoi servi!

CURRAO. Chi di voi lo può dire? Sono stato io, finora, il servo di tutti. Il primo a dare, l'ultimo a ricevere.

TRENTUNO. Quest'è vero!

ALTRI. È vero! è vero!

CURRAO. Siamo venuti qua per farci una vita nostra.

CROCCO. Sí: ognuno la sua, senza sottostare a nessuno.

CURRAO. E a chi sottostai tu?

CROCCO. O non volevate far qua, or ora, il tribunale? Io ero venuto per non stare piú sotto la legge —

CURRAO (*subito, pronto*). — degli altri: sí. Perché tu e quanti siamo qua ce n'eravamo messi fuori, di quella legge; e sentivamo che ce ne veniva da fuori il comando, come un sopruso. Ma ora qua non c'è piú la legge degli altri. C'è la tua.

CROCCO. La mia?

CURRAO. Quella che ti devi fare tu stesso.

CROCCO. Io non me ne voglio fare nessuna.

CURRAO. Te la devi fare per forza. Chiamala come vuoi, se non la vuoi chiamar legge —

TOBBA (*con forza*). — ma è legge! —

CURRAO. — che valga per te e per tutti allo stesso

modo: legge tua e nostra, che ce la comandiamo noi stessi, perché l'abbiamo riconosciuta giusta; come la necessità ce l'ha insegnata: del lavoro che dobbiamo fare, tutti, ciascuno il suo, per darci ajuto a vicenda: tu questo, io quello, secondo le forze e la capacità. Non te l'impone nessuno. Tu stesso. Perché possa ricevere, in cambio di quello che dài.

Crocco. Non voglio piú nulla io: ve l'ho detto.

Tobba. E allora vàttene, come se n'è andato Burrania, a vivere da solo!

Fillicò. Se vuoi stare con noi, devi volere d'accordo con noi.

Currao. Credi di poter bastare a te stesso?

Crocco. Ma mi sai dire che sei tu da piú di me?

Currao. Niente, se tu riesci a fare quello che faccio io.

Crocco. Io sono piú forte di te.

Currao. Questo è ancora da vedere. Ma, ammesso, vorresti vincermi con la forza? Se hai torto, e io sono qua con tutti, e tutti sono con me, che ti vale essere piú forte? Tutti uniti, ti vinciamo.

Crocco. Io dico da solo a solo.

Currao. M'abbatti? Dovrai sempre temere la mia vendetta. Per essere sicuro, uccidermi.

Fillicò. E allora ti vendicheremmo noi, uccidendo lui.

Tobba. Perché non possiamo ammettere che la nostra vita sia alla mercé di uno che ce la voglia togliere.

La Spera. Tutto questo è giusto, non lo riconosci?

Crocco. No. Perché cosí è sempre la forza di tutti contro uno solo.

Currao (*a La Spera*). Lascia che parli io. Io lo so cos'è. È che io ho te. È tutto qui.

A Crocco

La vorresti tu, è vero? Come? Con la forza?

Crocco. Non dico questo.

Currao. E che dici allora? Non hai parlato d'altra ragione fuori di questa, che sei il piú forte.

Crocco. Io ho detto che per te è facile.

Currao. Sí: perché ho lei, è vero? Ma io che l'ho, guarda che faccio; e dimmi se è facile. Lascio che badi a tutti, anche a te; tenga per tutti acceso il fuoco, anche per te; e curi là quel malato; so che non ripara, poverina, a servir tutti; le voglio bene; potrei pretendere che badasse a me solo.

Crocco. E che ne sai tu, se non farei anch'io lo stesso, se fosse mia?

CURRAO. Tu? La daresti? Se intanto la vuoi togliere a me? Tu vuoi dare per avere. Tu vuoi il premio: lei. — E dice che non vuol nulla!

Tutti, tranne La Spera, ridono di Crocco.

OSSO-DI-SEPPIA (*dileggiando*). Pígliatela, se sei buono!

IL RICCIO. Eccola là!

FILACCIONE. Allunga la mano!

TRENTUNO. Ci vuole cosí poco!

LA SPERA (*con altero sdegno*). Finitela! Non posso sopportare che lo disprezziate!

CURRAO. Tu lo difendi?

LA SPERA. Difendo me, perché mi sento disprezzata anch'io, se tu lo vuoi persuadere cosí: che io sia un premio da dare al piú forte o a chi dà per avermi. Come se io per me stessa non potessi provar piacere a essere qua per tutti, come sono!

CROCCO. E come se lui — devi dire — non désse anche per avere qualche cosa.

A Currao

Sí! Tu lasci che lei badi qua a tutti per avere da noi rispetto e considerazione!

LA SPERA (*a Currao*). D'un altro modo tu devi persuaderlo: che io posso essere di tutti, soltanto come sono ora, perché sono tua — di uno — di

chi voglio io. Mentre com'ero prima di tutti, non ero di nessuno, neanche mia!

A questo punto Bacchi-Bacchi che guarda dal fondo verso l'isola, si mette a gridare:

BACCHI-BACCHI. O oh! Guardate! guardate! Chi corre laggiú? Guardate!

OSSO-DI-SEPPIA. Burrania! Burrania che ritorna! Burrania!

TRENTUNO. Sí sí, è lui! è lui!

QUANTERBA. Corre come un dannato!

FILLICÒ (*a Crocco*). Lo vedi? Se n'era andato perché la pensava come te; eccolo che ritorna dopo nove giorni.

PAPÍA. Eccolo! eccolo!

FILACCIONE. Pare impazzito!

DORÒ (*agitando le braccia*). Annaspa con le mani! Cosí! cosí!

QUANTERBA, TRENTUNO, OSSO-DI-SEPPIA. Burrania! Burrania! Burrania!

Si precipita dal fondo Burrania, sconvolto, sbiancato in viso, con occhi da pazzo.

BURRANIA. Cala! l'isola! l'isola cala, cala nel mar e

ALCUNI. Che? — Ma no! — Come? — Che dici? — Cala? — L'isola? — Nel mare?

BURRANIA. L'ho vista io! L'ho vista io! Sí. Cala! Cala!

AITRI. Ma no! — Che hai visto? — Sei pazzo?

BURRANIA. L'ho vista calare, vi dico! Ho sentito, sentito, che cala! E un fragore, un fragore grande ho sentito, come se tutto il mare friggesse! Sí! sí!

CURRAO. Ma dove? ma quando? Nessuno ha udito nulla!

BURRANIA. Sí! Di là! E ho visto nero! E tremare, tremare tutto! Ma questa luce, guardate!

indica fuori

Questa luce!

TOBBA. È il fuoco del tramonto!

BURRANIA. No, no! Venite a vedere: affondiamo nel mare! Si sta ingoiando l'isola il mare! Alla spiaggia! Alla spiaggia!

Tutti — tranne La Spera e Crocco — presi dal panico, pur gridando: — Noo! Nooo! — *escono all'aperto e s'allontanano verso la spiaggia tra rumori e voci confuse.*

CIMINUDÚ (*levandosi, atterrito, e cercando di correre dietro gli altri*). Non mi lasciate solo, ah Dio, non mi lasciate qua solo!

Fugge anche lui.

LA SPERA. Il mio bambino! il mio bambino!

Crocco. Ecco, te lo prendo io!

La Spera. No, lascia! Vado io!

Crocco (*trattenendola*). Ma non senti che non si muove nulla? È il delirio di quel pazzo affamato! Vieni, vieni, sí, prendiamo il bambino!

E fa per introdursi con La Spera nella stanza accanto.

La Spera (*subito trattenendosi*). No: che vuoi tu?

Crocco (*afferrandola*). Te, voglio, te! Sí —

La Spera (*divincolandosi*). — làsciami! —

Crocco. — devi essere mia! —

La Spera. — làsciami, ti dico! —

Crocco. — no! mia! mia! —

La Spera. — piuttosto morta, che tua! Bada che mi metto a gridare! —

Crocco. — Non mi scappi, no! A qualunque costo! Vieni! vieni qua dentro!

La Spera. Non voglio! No! Làsciami! Non voglio!

Crocco. Ma perché no? Se t'ho avuta! t'ho avuta!

La Spera. Làsciami, sai! Làsciami! Grido!

Compare dal fondo Dorò che, dopo la prima sorpresa, si scaglia in difesa de La Spera.

Dorò. Ah, infame! Lasciala! lasciala!

Crocco (*lasciando La Spera e rivoltandosi contro Dorò*). Tu, cane! sempre tu! Ma ti levo io di mezzo!

Lo afferra alla gola.

La Spera (*lanciandosi per trattenerlo*). No! Non lo toccare! Non lo toccare!

Viene, prossima, da fuori una grande risata tra grida scomposte, di beffa. Crocco lascia Dorò, freddato da queste grida nel suo furore; resta un attimo perplesso; poi guarda Dorò e La Spera e grida minaccioso:

Crocco. Aspettatemi! Aspettatemi! Mi rivedrete!

Scompare dal fondo.

La Spera (*a Dorò, materna*). Che t'ha fatto? che t'ha fatto?

Dorò. Nulla, nulla! Voglio vedere dove se ne scappa!

La Spera (*trattenendolo*). No, sta' qua; e non dir nulla, bada!

Si ricompone.

Dorò. Pezzo da galera! Con la violenza! Quando si nasce cattivi!

La Spera. Non si nasce cattivi, Dorò! È che non trova — si sforza e non trova piú il modo d'esser buono con nessuno! E nessuno l'ajuta a farglielo trovare!

Piange.

Dorò. Ma anche con te... non hai visto? —

Sorpreso:

Tu piangi?

La Spera (*asciugandosi gli occhi con le mani*). Non hanno saputo parlargli...

Rientrano, ancora ridendo e beffeggiando Burrania, Filaccione, Bacchi-Bacchi, Osso-di-Seppia, Quanterba, Currao, Tobba, Fillicò e il Riccio che sostiene Ciminudú: tutti, insomma, tranne Trentuno.

Filaccione. È la fame! è la fame!

Bacchi-Bacchi. Tutta pazzia che gli era entrata nel capo!

Osso-di-Seppia (*sghignazzando*). La vedeva calare! la vedeva calare!

Quanterba. E di', di': anche la Luna calava?

Currao (*a La Spera*). Dàgli, dàgli un po' da mangiare!

Fillicò. E stai qua con noi, che ti passerà tutto!

Tobba. L'isola non affonderà, finché ci staremo senza peccare.

Papía. Qua, allora, è stabilito oh: questa casa e la terra restano a me?

Currao (*guardandosi attorno*). E dov'è Crocco?

Fillicò. Era qua! Fuori, con noi, non è venuto.

La Spera. Se n'è andato.

Quanterba. Sí, l'ho visto io, che correva verso la spiaggia.

La Spera. Non l'avete voluto; se n'è andato. Potevate approfittare del suo primo atto di remissione.

Currao. Ma non hai capito perché lo faceva?

Fillicò. L'abbiamo capito tutti cosí bene!

La Spera. Per me, lo faceva.

A Currao

Avresti dovuto dirgli —

Currao (*subito, seccato*). — sí, va bene, quel che gli dicesti tu!

La Spera. Lo lasciasti dire a me; e allora gli parve — com'era vero — ch'io lo dicessi, non piú per lui, ma contro di te; e appena siete andati via tutti —

Currao. — che ha fatto? —

Dorò. — niente! sono accorso io, a tempo! —

Currao. — t'ha aggredito? Ah, perdio, dov'è?

La Spera. Lascia! È scappato.

Currao. Tu séguiti a difenderlo?

La Spera. No: a difendermi, se tu sei cosí. Anche da te — come mi sono difesa da lui. Non temere.

Quanterba. Torna uno e se ne scappa un altro! Oh quest'è bella!

Filaccione. Tornerà anche lui, state sicuri. Soli non si può stare.

Currao. E ancora qua c'è tanto da fare! Siamo al primo principio; tutto dipende da noi; pensate, pensate quant'è bello questo: che la nostra vita qua ce la facciamo noi, con niente, con quello che c'è; la facciamo sorgere noi, di pianta; e sarà, come saremo capaci di farcela. La terra è già tutta verde!

Bacchi-Bacchi (*con ironia non maligna*). Sí sí, e l'aria è buona...

Papía. Senza vino —

Osso-di-Seppia. — senza femmine —

Quanterba. — alzarsi per tempo e andare a dormire all'ora delle galline —

Filaccione. — quanto a salute, ne avremo da vendere!

Tobba. Ma non pensate a nulla! Cercate di fare! Date ascolto a me, che non ho pensato mai. — C'è la terra da zappare? zappate; da seminare? seminate; gettare, tirare la rete? gettate, tirate! Fare, fare. Fare per fare, senza vedere neppure

quello che fate, perché lo fate. E la giornata è passata

posando le mani sul petto a Quanterba

e non te ne sei accorto nemmeno. Stanco, ti butti a dormire; guardi le stelle e ti pare che dal cielo ti ridano, come se fossi un bambino.

Osso-di-Seppia (*con un rammarico che faccia ridere*). Sí, ma un bicchiere di vino, per Cristo!

Bacchi-Bacchi (*c. s.*). E quando una donna ti guarda...

Currao. Ripianteremo le viti, appena si potrà! E sta a noi che qua ognuno possa anche avere la sua donna.

Ciminudú, che sta un po' dietro, a questo punto, si sente mancare; sbiancato in viso come un cadavere, si piega sui ginocchi; sta per cadere; è sorretto.

Burrania (*sorreggendolo*). Ciminudú! Ciminudú!

Il Riccio (*sorreggendolo anche lui*). Oh Dio, casca!

Alcuni (*voltandosi*). — Che è? che è? — Ciminudú? — Si sente male?

La Spera (*accorrendo*). Subito adagiamolo — sostenételo! — adagiamolo, adagiamolo qua!

Dorò. Dio, come è pallido!

Altri (*sgomenti, a bassa voce*). È morto! È morto!

La Spera. No, no — il polso gli batte ancora —

Quanterba (*toccandogli la fronte*). — è già freddo! —

La Spera. Dorò, là

indica la sua stanza

— pezze — pezze calde — di lana — sul cuore — corri — il mio scialletto, il mio scialletto; è sul bambino.

Dorò via di corsa.
E intanto da fuori la voce di Trentuno.

La voce di Trentuno. Oh oh! Ajuto! Ajuto! Correte! correte!

Alcuni. — Che cos'è? — Un'altra, adesso! — Trentuno? — Grida ajuto!

La Spera. Zitti! Zitti!

La voce di Trentuno (*più vicina, affannata*). La barca! La barca! Correte! Ajuto! ajuto!

Altri. — La barca? — Ma che grida? —

Agitazione in tutti.

La Spera. Zitti! Questo poverino muore!

Trentuno (*sopravvenendo, sconvolto*). Crocco ha staccato la barca! Ce l'ha rubata! Se n'è fuggito! Siamo perduti!

Currao (*accorrendo verso il fondo con altri*). La barca?

Alcuni. Ah ladro infame! — Assassino! — E come si fa, ora? — Tagliati fuori!

Trentuno. Eccolo là, guardate! Si vede là! dove batte la Luna!

Altri. Sí, sí! — Eccolo là! — Issa la vela! — La vela nuova!

Papía. S'è vendicato!

Quanterba. Non potremo piú andare a terra!

Fillicò. Non si doveva portarlo con noi! Tante volte l'ho detto!

Alcuni. Come si fa? — Come si fa? — Tagliati fuori!

Osso-di-Seppia. Ora è il bello! Ora è il bello!

Currao (*ritornando con Trentuno verso Tobba che sta presso Ciminudú e non s'è mosso*). La barca, senti, Tobba? la tua barca!

Trentuno (*vedendo ora Ciminudú per terra, e restando*). Ma che cos'è? Oh! È morto?

La Spera (*china sul moribondo*). No, no...

A Dorò che sopravviene con lo scialletto involto:

Da' qua, da' qua, subito, ecco, cosí, sul cuore... Scostatevi un poco, per carità...

TRENTUNO (*scostandosi con gli altri*). Pare morto... Cosí, tutt'a un tratto... Ma com'è stato?

QUANTERBA. Era corso fuori anche lui; ritornato, stava a sentire; gli si sono piegate le ginocchia.

FILLICÒ. Quell'infame là!

Indica fuori, alludendo a Crocco.

TOBBA. Lasciatelo perdere!

CURRAO. Ma come faremo senza piú barca?

TOBBA. Come? Ne faremo senza.

FILLICÒ. Per te è tutto facile! Non si potrà piú andare nemmeno a pescare!

TOBBA. Si potrà, si potrà.

QUANTERBA. Sí, e come?

TOBBA (*accennando al moribondo, perché tutti parlino piano*). C'è funi, legname: faremo zàttere.

FILLICÒ. Ma per le provviste? Qua non s'accostano navi!

TOBBA. Provviste ancora ce n'è. Il pane non mancherà.

CURRAO. Ma sí; forse meglio cosí: l'ajuto — solo dalle nostre braccia.

TOBBA. E da Dio.

LA SPERA (*dopo un silenzio, alzando il capo a guardarli, dirà piano*). È morto.

Tutti si chineranno a guardare, scoprendosi; qualcuno s'inginocchierà.

TELA

ATTO SECONDO

Una prominenza rocciosa dell'isola. V'è tracciata una via che, sul davanti, sale da destra a sinistra; e da qui poi, girando, ridiscende in piú ripido pendío alla spiaggia sottostante.

Mare e cielo, sconfinati, di là dalla roccia.

Sul davanti, a sinistra, gli avanzi d'una casa addossata alla roccia dove la prominenza è piú alta. Il tetto è squarciato e riparato alla meglio; la porta verde aperta, staccata da uno dei cardini, appare ancora scontorta dal disastro.

Al levarsi della tela si ode da destra un frastuono di voci confuse, concitate. Subito dopo salgono gesticolanti per la via e corrono a guardare dall'alto verso il mare: Currao, Tobba, Fillicò, Quanterba, Trentuno e Papía, seguíti da La Spera col bambino avvolto sotto lo scialle.

Currao. Paranze della nostra cala, sí, guàrdale: quattro: di qua si vedono bene!

Quanterba. Ma forse sbandate... Col vento di stanotte!

Papía. No, no: quest'è lui, Crocco: la sua vendetta!

Fillicò. Vendetta? Lascialo sbarcare!

Trentuno. Non sbarcheranno, com'è vero Dio!

Currao (*a Trentuno*). Va', va', chiama tutti a raccolta! Di qua, con le pietre; e giú dalla spiaggia con pertiche, travi; corri, corri!

Trentuno, via di corsa per la destra.

Tobba. Quattro ciurme, ragazzi! Non sarà facile.

Currao. Loro sono sul mare, e noi qua da terra!

Tobba. E se sono armati?

CURRAO. Le pietre!

A Quanterba e Fillicò

Le pietre!

PAPÍA (*correndo giú a prenderne con gli altri due, davanti alla casa*). Sí, sí, le pietre! le pietre!

CURRAO. Prendete le piú grosse!

PAPÍA (*sollevandone una con ambo le mani*). Ecco, di queste!

CURRAO. Bravo, sí! prendete!

FILLICÒ. Li fracasseremo!

CURRAO. Portàtene su quante piú potete! Ma ce n'è anche qua!

Ai tre che risalgono

Le scaglierete da quassú con tutta la forza!

TOBBA (*guardando nel mare verso destra*). Sono qua, sono qua! Quanta gente a bordo!

CURRAO. Ci difenderemo sino all'ultimo sangue!

PAPÍA. Non la deve aver vinta, perdio!

FILLICÒ. Ma i nostri, i nostri? Se tardano ancora, non arriveranno a tempo!

QUANTERBA (*guardando verso destra*). Eccoli, eccoli, vengono!

Gridando e facendo cenni con le mani:

Qua, qua! Correte, correte! Ciascuno si provveda alla meglio di qualche cosa.

Currao (*scorgendo La Spera*). Che vuoi? Che sei venuta a fare, tu qua, col bambino? Via! Via!

La Spera. Lasciami stare con te.

Currao. Non voglio! Possono essere armati, non hai sentito?

Quanterba (*a Papía, guardando verso il mare*). Si vede — guarda — del rosso! Come se volessero issare bandiere!

Tobba (*a La Spera*). Col bambino non è prudente: va', va'!

Papía (*a Quanterba*). Ma no, che bandiere! Io vedo anche del giallo, là sulla seconda paranza.

La Spera. Che volete fare, se sono in tanti?

Currao. Ora lo vedrai!

La Spera. Come impedirete?

Currao. Lo vedrai! Lo vedrai!

La Spera. Se non potranno qua, andranno a sbarcare altrove.

Currao. Per adesso sono qua!

QUANTERBA. Lo sa bene Crocco ch'è questo il miglior posto di sbarco!

LA SPERA. Con qual diritto poi?

CURRAO (*adirandosi*). Chi, loro o noi?

LA SPERA. Non siamo mica noi i padroni dell'isola!

CURRAO. Noi, sí, siamo noi ora!

TOBBA. Da sé, non ci sarebbero mai venuti!

CURRAO. Il coraggio di venire l'hanno preso dal rischio che abbiamo affrontato noi, e che l'ha fatta nostra, l'isola, ora!

FILLICÒ. Non ce la lasceremo strappare!

Sopravviene da destra giubilante Dorò.

DORÒ. Giú, giú quelle pietre!

LA SPERA. Ah! Sono le paranze di tuo padre?

DORÒ. Sí, sí, l'ho riconosciute! Forse viene a prendermi!

FILLICÒ. Con quattro paranze viene a prenderti!

QUANTERBA. Come un figlio di re!

DORÒ. Forse recherà doni...

Sopravviene da destra Trentuno armato d'una robusta pertica.

Trentuno. Che doni vai dicendo! Crocco è nella prima; l'ho visto io con questi occhi!

Sopravviene, armato anche lui di pertica, Filaccione.

Filaccione. Sí, sí, che istiga tutti e insegna dov'è piú facile l'approdo!

Sopravvengono, anch'essi armati, il Riccio, Bacchi-Bacchi, Osso-di-Seppia e Burrania.

Papía. Bisogna scannarlo! Miserabile!

Currao. Giú, giú, vojaltri con le pertiche! Ma non tutti!

A Burrania

Da' questa a me

gli leva la pertica

e tu resta qua a scagliar pietre con gli altri! —

A Papía

Se arrivano a sbarcare —

Papía. — mano ai coltelli, non dubitare!

Currao. A terra, o loro o noi! — Andiamo, andiamo giú!

Scende con Trentuno, Filaccione, Osso-di-Seppia, Bacchi-Bacchi e il Riccio giú per il declivio della spiaggia.

Tobba. Ecco la prima!

Papía (*levando la sua*). Pronte le pietre!

Si vede comparire dal basso la punta triangolare della vela dipinta d'un bel rosso arancione della prima paranza. E subito si odono confuse le grida dei nuovi arrivati sulle paranze e quelle dei coloni che vogliono ostacolarne l'approdo.

Voce di Currao. Via! Via! Qua non sbarca nessuno!

Voce di Trentuno. Forza! A loro! Di qua! Forza! Forza!

Voce di Filaccione. Indietro! indietro! Ti sfondo la pancia!

Voce di Osso-di-Seppia. Tutti a mare, canaglia, e ce la vedremo tra noi!

Voce di Bacchi-Bacchi. Non sbarcate! Non sbarcate! Via! Via!

Voce del Riccio. Giú le pietre! Giú le pietre!

E simultaneamente dalle paranze:

Voci della Ciurma. Siamo amici — Siamo amici! — Non veniamo per male! — Lasciateci sbarcare!

Si vede comparire la punta di un'altra vela.

Voce di Padron Nocio. Pace! Pace! Vengo per mio figlio!

Voce di Mita. Dorò! Dorò! Siamo noi!

Voce di Crocco. Qua c'è Mita! Ci sono le donne! Le donne!

Voci dei Coloni (*da sotto, cessando d'ostacolare l'approdo*). Ih, le donne! le donne!

Papía, Quanterba, Burrania (*buttando via le pietre e avviandosi alla spiaggia, di corsa, esultanti*). Le donne! Le donne! Le donne!

Fillicò (*a Tobba*). Vai a tenerli piú! Hanno portato le donne!

Tobba. È finita la pace!

Voci dalla spiaggia. In trionfo, in trionfo le donne!

Trentuno. Viva Marella!

Quanterba. Viva La Dia!

Altri a coro. In trionfo! In trionfo!

Il Riccio. Qua, Nela, ti porto io!

Osso-di-Seppia. In trionfo, Sidora!

Coro. Sí, viva, viva! in trionfo! in trionfo!

Crocco. Anche Mita in trionfo!

E vengono su dalla spiaggia gridando con le donne in braccio dalle vesti sgargianti tra risa e fremiti di finto sgomento e di gioja, come in un festoso ratto rituale.

Trentuno (*con Marella in braccio, contesa da Bacchi-Bacchi*). Questa è mia! Questa è mia! Lèvati! Non la prendi piú!

Bacchi-Bacchi. No, no, mia! mia! Làsciala! Làsciala!

Marella. Lasciatemi tutti e due, matti! Mettetemi a terra!

Voci della Ciurma. Viva Marella!

Bacchi-Bacchi. L'avevo presa prima io in braccio! Làsciala!

Trentuno. No! Tu non l'hai saputa reggere! Lévati, ti dico!

Voci della Ciurma. Viva! Viva!

E il primo gruppo dei due uomini e della donna, attorniato da marinai della ciurma, cosí rissando, ridendo e applaudendo, dopo aver salito ridiscende e scompare da destra. E dalla spiaggia viene su un altro gruppo.

Il Riccio (*con in braccio Nela*). No! Eccola qua la vera regina! Nela regina! Regina incoronata!

Nela. No, no, basta, pazzo! Mi fai cadere! Mi fai cadere!

Il Riccio. Non cadi, no! Non aver paura che in braccio a me non cadi!

Voci della Ciurma. Viva! Viva! In trionfo! Piú alta! Piú alta!

E via, da destra, mentre dalla spiaggia viene su Quanterba con in braccio La Dia.

QUANTERBA. Dia di nome, Dia di fatto! Viva La Dia! Viva La Dia! Dia di tutti, ma tutta mia!

LA DIA. Làsciami! Làsciami! Mi gira il capo! Mettimi giú!

E via, da destra. Viene su dalla spiaggia Mita, inseguita da Crocco.

MITA (*chiamando dall'interno*). Dorò! Dorò! Dove sei?

CROCCO (*cercando d'afferrarla*). Eh su, lasciatevi portare in trionfo anche voi!

MITA (*sfuggendogli*). No, no! Io, no! io, no!

DORÒ (*che se ne sta giú con La Spera davanti la casa diroccata, balza come un dàino su la roccia in difesa della sorella*). Lascia mia sorella! Non arrischiarti a toccarla, schifoso!

MITA (*abbracciando il fratello*). Dorò! Dorò! Siamo venuti, vedi?

CROCCO. A liberarti, sciocco! Siamo venuti a farti reuccio! Ma tua sorella me la prendo io!

Cerca di ghermirla.

MITA (*scostandolo*). No! No! Finiscila, ti dico!

DORÒ. Fatti in là, o perdio...

E fa per avventarsi. Sopravviene dalla spiaggia Padron Nocio, seguíto da Burrania, Filaccione, Osso-di-Seppia, Papía e qualche uomo della ciurma.

PADRON NOCIO. Che cos'è? Giú le mani!

A Crocco

Tu t'attenti a toccare mia figlia?

CROCCO. Si fa per chiasso, Padron Nocio!

PADRON NOCIO. Non voglio di questi chiassi, io, con mia figlia!

A Dorò

E con te, mal'erba, ora faremo i conti, sai!

CROCCO (*indicando giú, davanti la casa, La Spera, avvilita col suo bambino sotto lo scialle, tra Tobba e Fillicò*). Guardate, guardate là! Se n'è stato sempre tra le gonnelle di quella sudiciona là!

Sghignazza oscenamente

Oh, la santa, guardate! La santa!

FILACCIONE (*sghignazzando anche lui, con gli altri*). Uh già, guarda! La regina! La regina!

OSSO-DI-SEPPIA. E dire che abbiamo spasimato per quella toppa là scassinata!

PAPÍA. È finito il tuo regno!

BURRANIA. Puoi spegnere il moccolo che tenevi acceso per tutti, tu sola!

CROCCO. Schifosa! Sgualdrina! Sgualdrina!

DORÒ. Oh vigliacchi!

Tobba. È stata qua una sorella per tutti!

A Padron Nocio

E per vostro figlio, una madre!

Fillicò. Vigliacchi!

Crocco (*a Tobba*). Spàssati ora tu con lei, vecchio bavoso!

Osso-di-Seppia. Ne abbiamo tante ora di donne!

Papía. E tu ridiventi quella di prima!

Crocco. Sgualdrina! Sudiciona!

Osso-di-Seppia (*sputando*). Púh! Làvati la faccia!

Filaccione. Púh!

Fillicò. Piú l'hanno desiderata, e piú ora la disprezzano!

Tobba. Dio vi punirà!

La Spera. Lasciateli dire! M'offendevano quando mi desideravano; ora che mi disprezzano, non m'offendono piú.

Ai denigratori

E non ve lo dico per superbia, no; anzi perché me ne sento castigata, e che mi castiga Dio per vostro mezzo! Per me è meglio cosí; sí, sí; meglio cosí, sputata, disprezzata, avvilita.

Viene intanto dalla spiaggia un tumulto di voci.

Voci della CIURMA. — Addosso, addosso a lui!
— Agguàntalo! Non te lo fare scappare!
— Sgòzzalo! Sgòzzalo!
— Dàgli, dàgli col suo stesso coltello!
— Legàtelo! Legàtelo!
— Buttiamolo a mare!
— Sí, sí, a mare! a mare, legato!
— A mare! A mare!
— Giú, giú, forza! Atterràtelo, prima!

E simultaneamente, piú alta, disperata,

La voce di CURRAO. No, non m'avrete vivo! — Non importa, disarmato! — Vigliacchi, in tanti contro uno! — No, non mi legherete! Non mi legherete!

Mita, Padron Nocio e Dorò corrono a guardare dall'alto:

MITA. Chi grida cosí?

DORÒ. La voce di Currao!

LA SPERA. Oh Dio, no! Che gli fanno? Che gli fanno?

MITA. Lo vogliono legare! No! No! Si difende! Ah no, giú il coltello!

LA SPERA. Sàlvalo, Dorò! Sàlvalo! Sàlvalo!

CROCCO. Il tuo re!

Gridando giú

Sgozzàtelo! Sgozzàtelo!

Osso-di-Seppia. Te lo legano e te lo buttano a mare!

La Spera. No, no! Va', corri, Dorò! Sàlvalo tu, per carità!

Dorò. Lascialo! Lasciatelo, assassini!

Al padre

Ma grida! Ordina tu di qua che lo lascino! Lo legano per buttarlo a mare! Non vedi?

E si precipita giú.

Padron Nocio (*con gran voce*). O oh! Lasciatelo! Vi ordino di lasciarlo! Non siamo venuti qua per far male a nessuno! Venite quassú con me, tutti, e vediamo di mettere ordine prima che si faccia sera! Venite, venite su!

Tobba (*a La Spera e a Fillicò*). Andiamo, andiamo noi laggiú, ad unirci a lui.

A La Spera

Non aver paura!

Tobba, La Spera e Fillicò salgono su la prominenza rocciosa per discendere alla spiaggia. Passando tra il crocchio dei denigratori, questi riprendono a dileggiarla tra sghignazzate e goffi inchini.

Filaccione. Maestà decaduta!

Burrania. Santa senza moccoli!

Papía. A quanto ti rivendi, bellezzina?

Fillicò. Come non vi vergognate? Ha il bambino in braccio!

Crocco. Oh, tu! Tacchino spennacchiato! Hai finito, sai, di sparar la coda!

Tobba. Vieni, vieni, Fillicò, non dar retta!

Intanto dalla spiaggia, mentre i tre vi discendono, vengono su al richiamo di Padron Nocio gli uomini della ciurma, sei o sette, e Dorò.

Padron Nocio. Andiamo, e chi vorrà stare in pace con noi, verrà a trovarci. Dove sono gli altri?

A Dorò

Tu facci strada.

Via per la destra con Mita, Dorò e gli uomini della ciurma. Restano in iscena Crocco, Burrania, Osso-di-Seppia, Filaccione e Papía.

Crocco. Eh? Che ve ne pare?

Burrania. Scorpione!

Crocco. L'ho pensata bella, sí o no?

Filaccione. Ma troppa gente! Troppa!

Osso-di-Seppia. No, meglio, anzi!

Filaccione. Non ci sono piú abituato, e...

Osso-di-Seppia. Ti confondi?

Papía. Nessuno, oh, mi leverà il mio!

Osso-di-Seppia. E poi, dico, non resteranno qua tutti...

Burrania. E se qualcuno di noi se ne vorrà andare, ci sono ora quattro paranze...

Osso-di-Seppia. Ma c'è terra per tutti, lasciali stare!

Burrania. Piacerà restare, ora che la compagnia è cresciuta.

Crocco. Mi sono figurato che qua, a un altro poco, morivate tutti d'inedia...

Burrania. Ma come hai fatto a persuaderlo?

Papía. Col figlio qua, bella forza!

Crocco. Il figlio! Non è stato mica il figlio soltanto. Certo, sí, è stato il gancio piú forte.

Papía. Se voleva riaverlo, doveva pur venire o mandare altri a riprenderlo.

Crocco. Ma poteva anche ricorrere alla polizia; anzi, senza il rischio di vedersi combattuto da voi, com'è stato.

Osso-di-Seppia. L'hai indovinata, furbacchione, a portarci le donne!

Burrania. Appena le abbiamo viste sulle paranze!

Crocco. Eh, lo sapevo! — Ma persuaderli — padri e fratelli e mariti — a portarle

rivolgendosi a Papía

non è stato mica facile, sai? È che ho dipinto a tutti quest'isola come il paradiso terrestre.

Osso-di-Seppia. — sí, dopo il peccato originale! —

Crocco. — mare pescoso; terra che, appena la gratti, ti dà quello che vuoi; questa luce giovanile, che so! e la vita come ti piace di fartela, con la tua bella libertà —

Papía. — ma se non ne hai i mezzi? — la libertà! — come fai a valertene?

Crocco. Appunto! Lui i mezzi ce l'ha. E noi ce ne varremo. Ora è in mano nostra, e sta a noi farne quello che vorremo: se siamo tutti d'accordo! State a sentire. Bestia, non sa neppur lui com'abbia fatto i denari con le barche che gli lasciò il padre. Ma è ambizioso; e ora questa per lui vuol essere la sua impresa: figuratevi com'io gliel'abbia glorificata! — Sarà il capo, di nome. Se vorrà comandare, avrà bisogno che gli diamo spalla noi contro quelli che, venuti qua prima, hanno preso il governo dell'isola. E allora ho pensato una cosa, state a sentire. Guardie del corpo. Noi cinque. E sei col Riccio, se vorrà starci.

Papía. Che vuol dire guardie del corpo?

FILACCIONE. Guardie di lui?

CROCCO. Per la sua difesa, a difesa del nuovo governo.

OSSO-DI-SEPPIA. Sbirri, ho capito! Oh questa poi! Sí sí, sbirri, sbirri; io ci sto! Eh, non mi parrà vero di poterlo fare!

FILACCIONE. Anche a me! Anche a me!

CROCCO. Ma non dite sbirri, per carità: guardie del corpo, suona bene. Gli farò capire che n'avrà bisogno; e cosí ce la godremo senza far nulla, fingendo di presidiarlo, il pascià! Bisogna però tirar subito dalla nostra il vecchio Tobba.

PAPÍA. Sí, e come? Sai bene com'è!

CROCCO. Lasciandogli intendere che è per la pace: basterà! Tobba dev'essere con noi a ogni costo: ha lui l'intesa con la polizia, là a terra.

FILACCIONE. Lo faremo generale! Nostro generale!

OSSO-DI-SEPPIA. Magnifico, sí! Brache rosse e sciabola di legno; e il kepí col pennacchio! Ci penso io al pennacchio!

CROCCO. Non scherzate, non scherzate, perché un complotto, presto, bisognerà metterlo su per davvero —

FILACCIONE. — un complotto? —

OSSO-DI-SEPPIA. — perché? —

FILACCIONE. — del re spodestato? —

CROCCO. — no, no, nostro, un complotto nostro, vero; ma facendo in modo che appaia di loro —

PAPÍA. — ah già, sí! per dare a Padron Nocio una prova che è necessaria la nostra sorveglianza —

CROCCO. — no, non per questo! Non intendo una finzione, io!

PAPÍA. E che intendi allora?

CROCCO. Venire a un fatto positivo — e grave — che renda impossibile ogni intesa con quelli.

FILACCIONE. Un fatto? Che fatto?

CROCCO. Uno — ora vi dirò — a cui bisognerà dare il colore d'una vendetta loro, degli spodestati contro l'usurpatore, mi spiego? Ma lo compiremo noi per vantaggio nostro: per levar subito di mezzo chi rappresenta per noi in questo momento il pericolo piú grave, cioè che si mettano d'accordo, a danno di noi tutti, i due capi. Padron Nocio e Currao. Non capite chi? Eh, perdio, Dorò.

BURRANIA. Ah, già! Dorò!

CROCCO. Dorò tiene per Currao e La Spera, contro di noi. Tenterà tutti i mezzi per farli entrare nelle grazie del padre; allora per noi sarebbe finita.

PAPÍA. Ma, levarlo di mezzo, come?

Crocco. Come! Bisognerà concertare il modo; e subito, questa sera stessa: lasciate fare a me!

Osso-di-Seppia (*voltandosi a guardare verso destra*). Zitti! — Oh, mi sembra proprio lui!

Filaccione (*piano*). Dorò?

Burrania. Sí, è lui. Con la sorella.

Crocco. Mita? — Ah, vedete? vedete? Viene proprio per parlare con quelli giú alla spiaggia. E porta con sé la sorella?

Papía. Si ferma: ci ha visti.

La voce di Dorò. Crocco!

Papía. Ti chiama.

Crocco (*rispondendo*). Ohi, Dorò!

La voce di Dorò. Vieni, mio padre ti cerca!

Crocco. Vengo subito!

Ai suoi

Andiamo. Mi cerca, buon segno!

Via tutti per la destra. La scena resta vuota per un momento. Giunge dalla spiaggia un canto marinaresco dei pochi uomini rimasti a guardia delle paranze. Durante questo breve canto vengono su dalla spiaggia Currao, Tobba, Fillicò e La Spera. Scendono dalla prominenza rocciosa in silenzio e restano presso la casa.

TOBBA. Io dico questo: che se noi abbiamo cercato d'impedire il loro sbarco è stato perché abbiamo supposto ciò che in fondo era vero: che venivano, condotti da quell'infame, per buttar via noi e mettersi loro al nostro posto —

FILLICÒ (*incalzando*). — e sopraffarci!

CURRAO (*brusco*). Sta bene. Abbiamo saputo impedirlo? — No —

FILLICÒ. — ma perché i nostri, appena hanno visto le donne... —

CURRAO (*c. s.*). — hanno smesso subito di combattere, e siamo stati sopraffatti. — Che vuoi piú farci? Ringraziarlo perché è riuscito lui, invece, a impedire ch'io fossi sgozzato, o legato e buttato a mare?

TOBBA. Non voglio dir questo. Se non mi lasci parlare!

CURRAO. Che vuoi piú parlare! Vinti, traditi: basta!

TOBBA. Ah no, perché cosí vieni ora ad affermare ciò che prima hai negato: Che ha diritto la forza. — No!

FILLICÒ. Il diritto è nostro! La licenza d'occupare l'isola è stata data a noi, l'ha lui, Tobba; non l'hanno mica loro!

TOBBA. Lascia star la licenza! Noi abbiamo stabi-

lito un ordine qua, messe le nostre leggi; divise le terre, diviso il lavoro —

Currao. E ora vengono loro e buttano all'aria tutto. Glielo puoi impedire? No. E dunque basta!

Tobba. Ma si può venire a un'intesa —

Currao. — con loro? —

Tobba. — ottenere che ci sia rispettato —

Currao. — da loro? —

Tobba. — ciò che spetta di diritto anche a noi che siamo i primi occupanti!

Currao. E vai dunque a intenderti con loro, tu che lo credi possibile; vai pur là con gli altri!

A Fillicò

E vai anche tu! Io resto qua.

Tobba. No: tu devi venire il primo!

Currao. Io resto qua.

Tobba. Ma io sto dicendo tutto questo per te! Che vuoi che importi piú a me dei miei diritti sulla terra? io guardo il cielo, lo sai.

Fillicò. Devi venire con noi a difendere e far valere ciò che abbiamo fatto —

Currao. — sí, per quelli a cui è bastato portare in trionfo una donna per cedere tutto! — Andate, andate: io non mi muovo di qua.

Tobba. Vado io per te.

A Fillicò

Andiamo.

E s'avvia con lui.

Currao. No: bada, te lo proibisco! Parlate per voi! Guai se v'arrischiate a parlare per me!

Tobba e Fillicò via per la destra.

La Spera (*dopo una lunga pausa*). Tu non hai piú una donna da portare in trionfo.

Currao. Brava, méttiti a rammaricarti anche tu, adesso.

La Spera. No, Currao, non mi rammarico per me.

Currao. E per chi, allora? Per me anche tu? tutti per me? Ma badate un po' a vojaltri, se vi riesce, e lasciatemi stare!

La Spera. Volevo dirti appunto questo. Se vuoi che ciascuno badi a sé, io a me ormai so come badare.

Currao. Che intendi dire?

La Spera. Ho il mio bambino: mi basta.

CURRAO. L'avevi anche prima il bambino; non ti bastava?

LA SPERA. Sí, ma prima avevo da badare anche agli altri. Ora che gli altri non sanno piú che farsi di me e mi disprezzano —

CURRAO. — ti rincresce? —

LA SPERA. — ma no, che vuoi che mi rincresca? Vorrei che tu... —

Esita a dire.

CURRAO. — che io...? —

LA SPERA. — non sentissi come un avvilimento per te questo disprezzo.

CURRAO. Lo dici perché mi stai vedendo cosí? Come vorresti che fossi dopo quanto è accaduto?

LA SPERA. Hai ragione, sí. M'era parso che fossi cosí per causa mia. Non voglio. — Ho visto che non sei voluto andare con Tobba...

CURRAO. Hai creduto per causa tua?

LA SPERA. Per quello che è stato fatto a me... Ma non importa!

CURRAO. Che è stato fatto a te?

LA SPERA. Niente; se non stai cosí per questo... A me basta per consolarmi di tutto, guardare gli occhi del mio bambino, quando li apre per guar-

dare e non sanno nulla! Li guardo, e in questa loro innocenza mi scordo di tutto. E tutto quello che so io della vita mi pare allora lontano lontano, un sogno cattivo che la luce di questi occhi fa subito sparire.

CURRAO (*si alza, va vicino a La Spera*). Dorme?

LA SPERA. Sí, dorme. Come se non fosse stato nulla. L'ho visto ora sorridere nel sonno.

CURRAO. Ma saprà... Domani saprà, saprà...

LA SPERA. Starà a me insegnargli ciò che deve sapere.

CURRAO. Se non ci fossero gli altri!

Prende con cautela in braccio il bambino.

Tutti ora qua... Io che volevo mi crescesse lontano, fuori...

LA SPERA. Non temere, vedrai... Prima che gli altri lo mordano col loro veleno —

CURRAO. — ma tutti ora, subito! —

LA SPERA. — avrò io il tempo e il modo, non temere, di mettere in lui tanta bontà e tanto giudizio, che se anche tutti mi grideranno pèste e vituperii, sputandomi in faccia e sghignazzando, non li sentirà, non li sentirà, come non li ha sentiti poc'anzi, standomi in braccio, qua sotto lo scialle.

Currao. Hanno fatto questo?

La Spera. Sí; ma non te ne curare...

Currao. Col mio bambino in braccio?

La Spera. Lo riparavo io il bambino.

Currao. Hanno avuto il coraggio di sputare su te, col mio bambino in braccio? Quando è stato? Chi è stato?

La Spera. Mentr'eri laggiú a dibatterti...

Currao. Vigliacchi! Vigliacchi! Col mio bambino in braccio! Sono stati i nostri? Voglio sapere chi è stato! Chi è stato? Quelli che si portavano in trionfo le donne?

La Spera. Ma è naturale: puoi immaginartelo: arrivate le altre, io sono ridiventata per loro, al confronto —

Currao. — quella di prima?

La Spera. Me l'hanno gridato...

Currao. E hanno tutto dimenticato, schifosi? Ciò che sei stata per loro, ciò che hai fatto per tutti?

La Spera. Cerchi la gratitudine? Hanno dimenticato quello che ho fatto per me, devi dire! Questo

e posa una mano sul bambino ancora in braccio al padre

questo che ho fatto per me, hanno dimenticato! E che vuoi che mi importi allora dei loro sputi e dei loro vituperii! — Dàmmelo!

CURRAO. No! Come vuoi che lo lasci piú a te, ora?

LA SPERA. Temi che non lo sappia difendere?

CURRAO. Ma non è per la difesa!

LA SPERA. Per il disprezzo?

CURRAO. Com'hai potuto sopportarlo? Dico, per lui! per lui! Perdio, com'hanno potuto non pensare che non è sòltanto tuo figlio? ma anche mio, mio figlio, e chè come mio figlio debbono, debbono perdio rispettarlo!

LA SPERA. Tu stai parlando, come se anche per te...

CURRAO. Dici che non te n'importa! Ma come? Non t'importa che in braccio a te mio figlio sia stato sputato? — Mi credevano morto? — Ah, ma ce la vedremo! ce la vedremo! — Tieni!

Le ridà il bambino.

LA SPERA. Che vuoi fare?

CURRAO. Lèvati!

LA SPERA. Per carità, Currao! Io ho parlato...

CURRAO. Vigliacchi! Vigliacchi!

LA SPERA. — per darti la prova, anzi...

CURRAO. Hanno cangiato faccia perché son venute le altre! Era vero, dunque? Era vero —

La Spera. — che cosa? — (oh Dio, non posso vederti cosí!) —

Currao. — che credevano ch'io comandassi soltanto perché avevo te, ch'eri allora la sola! Venute le altre, giú a terra anch'io? buttato in un canto e sputacchiato con te? io e mio figlio? — Ah no, perdio, no! Lo vedranno! lo vedranno!

La Spera. Ah, ecco: cosí voglio, cosí: che tu ti rialzi!

Currao. Mi piglierò una tale vendetta!

La Spera. Ma non per vendicarti!

Currao. Per vendicarmi, sí! per vendicarmi!

La Spera. Si sono subito voltati verso il bene che arrivava, tanto desiderato!

Currao. Buttando me a terra, e il mio bambino, con te?

La Spera. Perché hanno creduto che questo bene, tu, lo avessi in me: tu solo.

Currao. Per uno straccio di femmina, puzzolenti! Per quattro mocciose là, che non potranno mai avere, se pure in prima si son lasciate abbracciare! Hanno dimenticato tutto, perduto la vista degli occhi! Schifo! schifo! schifo! E perché sono cosí loro, hanno potuto credere che io qua comandassi soltanto perché avevo te!

La Spera. Ora potrai dimostrare che non era vero.

Currao. Sí, come? se per te, miserabili, mi han voltato tutti le spalle!

La Spera. Ti volevo dir questo, vedi? Che tu non devi, non devi rimanere sotto il disprezzo con cui ora è naturale che vogliano pestarmi.

Currao. Ah, ti par naturale? Dunque vuoi proprio che mio figlio non rimanga con te?

La Spera. No, come! che dici?

Currao. Se tu ti vuoi far santa, accòmodati! Ma mio figlio no, perdio! Per mio figlio non posso tollerarlo!

La Spera. Non ti dico di tollerarlo. Fai conoscere a tutti, di nuovo, il cuore che hai avuto, venendo qua. Li richiamerai tutti a te, non dubitare! E non badare, non badare piú a me... — Ah, guarda, viene qua Dorò con la sorella.

Si trae da parte. Entrano da destra Dorò e Mita. Come se questa, per ritegno o per vergogna, fosse un po' riluttante, Dorò la tira per la mano.

Dorò. Eh via, non ti vergognare! Eccolo qua Currao; e quella è La Spera, col suo bambino. Ecco mia sorella Mita.

La Spera. Sí, ricordo d'averla veduta...

Dorò. Ah già, sí, una sera, nella taverna di Nuccio d'Alagna; sí sí, è vero!

Mita. Ma no... io non ricordo...

Dorò. Eh, perché ora la vedi cosí; non puoi piú riconoscerla, sfido!

Mita (*a Currao*). Non vi han fatto male?

Currao. No: i vostri, nessun male.

Dorò. Sono stati quei vigliacchi, aizzati da Crocco —

Currao. — sí, i nostri! —

Dorò. — come tanti cani si son voltati addosso a lei!

Mita. Ma ora mio padre vuole riconciliare tutti! e sta cercando di là, appunto insieme coi vostri, di rimettere la pace.

Currao. La pace? Ci sarà tra quelli piú d'uno che farà di tutto perché non sia rimessa, la pace.

Mita. Ma no, tutti m'è parso che s'adoperassero... —

Currao (*troncando, brusco*). — sí: perché io sono qua.

La Spera. Inducetelo, persuadetelo voi, tutt'e due, ad andare anche lui di là! Fa', fa', Dorò, che lo persuada lei, tua sorella...

Mita. Ma sí; venite, venite!

Dorò. Mio padre t'ha cercato!

MITA. Sí, è vero! Ho sentito anch'io che ha domandato di voi! Ha di voi tanta stima!

CURRAO. Stima di me? e s'è poi lasciato persuadere da Crocco a venire?

DORÒ. Ah, ma glielo dirò io ora, che non dovrà piú fidarsi di quello! E basterà per Crocco, e per quelli che hanno fatto subito lega con lui, vederti ricomparire tra me e mia sorella!

MITA. Ne ho diffidato anch'io sempre; e se Dorò non fosse stato qua, avrei fatto di tutto, credete, per sconsigliare a mio padre di venire. Ora nessuno meglio di voi potrà guardare mio padre da Crocco.

DORÒ (*voltandosi a guardare verso destra*). Ah, ma viene lui, guarda, a cercar te, con Tobba e Fillicò. Miglior prova di questa?

MITA. Eccolo qua, vedete? viene lui.

Vengono da destra Padron Nocio, Tobba e Fillicò. La Spera si discosta ancora di piú e poi andrà a sedere su un sasso davanti la casa.

Incombe già l'ombra della sera.

PADRON NOCIO. Vengo a cercarti io, Currao, e a porgerti io la mano per dimostrarti che questa nostra impresa non è stata, né vuol essere, come a te è sembrata, contro te e i tuoi amici. E vengo anche a invitarti a festeggiare con noi il nostro

arrivo e il felice ritrovamento di mio figlio che s'era avventurato con te; e debbo ringraziarti del modo con cui me l'hai trattato.

Tobba. Eh, ma non lui soltanto; anche La Spera! Dov'è?

E la cerca con gli occhi.

Padron Nocio (*subito*). Meglio restare a parlare tra noi uomini, adesso. — Finito il primo scontro (subito per fortuna, e senza danno né per l'una parte né per l'altra) m'aspettavo in verità di vederti venire da me coi tuoi amici.

Currao. Non sono venuto, Padron Nocio, per la semplice ragione che questa pace che voi vi figurate di poter rimettere tra noi, io non posso volerla.

Padron Nocio. Ah no?

Currao. No; se dev'essere a patto che qua non sia piú come prima.

Padron Nocio. E perché non dovrebbe, se — com'era prima — era bene?

Currao. Perché il bene, Padron Nocio, è difficile a farsi; è troppo facile il male. Dico questo per i miei, che si sono subito arresi. — Il bene di cui noi avevamo bisogno qua, non può essere il vostro.

Padron Nocio. Perché non può essere il mio?

Currao. Ma perché di questo bene voi, per vostra fortuna, non avevate bisogno. Ricco; dentro la vostra legge là, che vi tutelava. Che siete venuto a fare, qua tra noi?

Padron Nocio. Estro che mi s'è acceso... La cosa nuova...

Currao. Ecco, lusso!

Padron Nocio. No, tentazione. E poi, c'era qua il mio ragazzo... Mi son buttato, là e addio! Possiamo stabilire ora tra noi un accordo che migliori anche le vostre condizioni.

Currao. E come? Ve lo sto dicendo. Se siete qua senza bisogno, per un di piú che un intrigante, con lo scopo di vendicarsi di me, v'ha lusingato, che avreste potuto acquistare? Dite che potremmo avvantaggiarcene anche noi? Non è vero. Questo vostro di piú, a noi, non bisognava. E guasterà tutto, per forza.

Padron Nocio. Guasterà tutto? Ma no!

Fillicò. Facciamo in modo che non guasti!

Padron Nocio. Starà a noi!

Currao. Guasterà tutto! Farà diventare facile il bene. Ecco. Sentite? Ora di là tripudiano, suonano, cantano, ballano... Avete portato l'ozio, lo spasso; e nascerà l'invidia, per forza, e la gelosia; nascerà l'ambizione e l'intrigo, per forza. Tutti i

vizi della città avete portato, e le donne, il danaro. La città, la città da cui eravamo fuggiti, come dalla pèste.

Padron Nocio. Fanno un po' d'allegria! Eh via, che c'è di male? Si dev'essere pure un po' allegri a questo mondo! A proposito. Me ne scordavo.

A Dorò

Va', va' a chiamare qualcuno della ciurma.

Dorò via per la destra.

Ho portato un po' di vino...

Currao. Anche il vino!

Padron Nocio. Oh, ma non di quello di Nuccio d'Alagna! Un vino... sentirete!

E s'avvia per salire sulla prominenza rocciosa.

Vogliamo bere! È stata pure una bella impresa oh! venire fin qua.

Gridando dall'alto agli uomini rimasti a guardia delle paranze.

Ohi, dell'« Angiolina »! tirate su i barili e le provviste da scaricare! E voi della « Costanza », le torce, le torce a vento che sono a pruavía! Facciamo un po' di luminaria! Accendétele!

Ridiscende.

Fillicò. Volete far proprio un festino?

Padron Nocio. Ma sí! Senza tutto questo male che ci vuole vedere Currao. Proprio per festeggiare l'arrivo, come v'ho detto.

Tobba. Jer sera, Padron Nocio, qua, a quest'ora, finite le opere, mangiavamo al lume delle nostre lanterne da pescatori la minestra cucinata da La Spera — (o dov'è? — ah, te ne stai lí?) — scambiavamo tra noi qualche parola; Filaccione, piú là, cantava sotto le stelle; e ciascuno alla fine se n'andava a dormire in santa pace.

Currao. Pensateci bene. Siete cascato in mano d'un impostore che cercherà in tutti i modi d'approfittarsi di voi e della roba vostra, facendosi complici tutti. Mi dite a chi potrete ricorrere voi, domani? Venendo qua, vi siete messo fuori della legge vostra, e avete intanto distrutta la nostra. Vi rendete conto adesso di ciò che avete fatto?

Padron Nocio. Ma se mi metto ora nelle vostre mani? Sono qua per questo!

Ritorna Dorò con Trentuno, il Riccio, Filaccione, Osso-di-Seppia e tre della ciurma.

Trentuno. Eccoci qua!

Il Riccio. Ai comandi, Padron Nocio.

Filaccione. Che c'è da fare?

Padron Nocio. Andare giú a scaricare dalle paranze il vino e le provviste.

Trentuno. Viva Padron Nocio!

Il Riccio. Il vino! Il vino!

Filaccione. Donne e vino! Donne e vino!

Osso-di-Seppia. Facciamo festino! Facciamo festino!

E, cosí gridando e saltando di gioja, si precipitano alla spiaggia.

Currao (*tra serio e ironico*). Tobba, tu che sei profeta; ricòrdaglielo tu che l'isola non è sicura. Se tutti vi si mettono a ballare, c'è il rischio — diglielo — che sprofondi sotto il mare.

Padron Nocio (*con arguta malizia*). Anche se ti metti tu a ballare con mia figlia Mita?

Lo prende sotto il braccio per avviarsi.

Andiamo, andiamo...

Via con Mita, Currao, Tobba, Dorò e Fillicò, senza neppur volgere uno sguardo a La Spera che resta sola nell'ombra col suo bambino.

Risalgono dalla spiaggia tripudianti con le torce a vento accese Trentuno, il Riccio, Filaccione, Osso-di-Seppia e gli uomini della ciurma carichi delle provviste e dei barili di vino, gridando a

Coro. — Corri, corri!
— Luce, luce!
— Donne e vino!

— Donne e vino!
— Facciamo festino!
— Facciamo festino!

Via per la destra, sempre gridando e saltando, a suono di fisarmonica e di cembali. Poi i rumori si perdono in lontananza. Pausa. Nella sera sopravvenuta si vedranno issare agli alberi delle paranze i due fanalini.

La Spera (*nell'ombra e nel silenzio, parlando al suo bambino*): Solo? No, solo. No, solo, Nico; no: t'hanno lasciato con la mamma tua, con la mamma tua! E neanch'io, no: sola no, Nico, se m'hanno lasciata con te, con te, amore mio, con te, gioja mia, Nico mio; Nico mio...

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena dell'atto precedente; ma rallegrata dai preparativi d'una grande festa. Sulla prominenza rocciosa, la via che discende alla spiaggia è tutta parata di pali e festoni e lampioncini colorati. A destra, sul davanti, è stata rizzata una specie di baracca; un gran telajo quadrato di tela gialla di vela, col sole nascente dipinto in mezzo, sospeso a baldacchino su una tavola coperta da un rozzo tappeto violaceo, d'albagio. Sulla tavola, i doni per le spose: scialli di casimirra con lunghe frange e sciarpe di velo e lustrini; grandi fazzoletti di seta dai vivaci colori, collane di corallo e cerchioni d'oro.

Nuda, e piú squallida che mai, rannicchiata sotto la roccia, la casa mezzo diroccata de La Spera, con la porta verde accostata.

Al levarsi della tela, la scena è vuota; ma si sentono dalla spiaggia sottostante salire gridi e risate di donne inseguite per chiasso: sono Nela e La Dia, Marella e Sidora; e i giovani che fanno il chiasso con loro, Papía e il Riccio, Osso-di-Seppia, Burrania e Filaccione. La porta verde della casa de La Spera, poco dopo, è aperta dall'interno con cautela e ne esce Dorò. La Spera rimane a parlargli dalla soglia.

La Spera. No, vai, vai, Dorò; e dammi ascolto, non venire piú qua.

Dorò. Dici per mio padre?

La Spera. Dico per tutti; anche per tuo padre.

Dorò. Senti, senti come gridano? Pajono impazzite tutte quante!

La Spera (*con intenzione; ma dolente*). Anche Mita?

Dorò (*subito*). No, Mita no.

Poi, infoscandosi

Anche lei però bisogna che si levi dalla testa...

La Spera (*con ansia*). Dorò, sai qualche cosa?

Dorò (*subito*). No, niente.

La Spera. E perché dici allora...?

Dorò. Che cosa? No...

La Spera (*dopo una breve pausa, lentamente, guardandolo negli occhi*). Una cosa che tu pensi, e che io mi aspetto.

Dorò (*turbato, e volendo nascondere il turbamento*). No, no... È che adesso qua, non senti? Ti pajono grida, risate giuste? Nessuno piú bada a nulla, nessuno piú lavora... E certe cose che prima non si sarebbero nemmeno affacciate alla mente, ora qua pajono lecite. Tutto par lecito!

La Spera. Dici questo anche per tua sorella?

Dorò. Per mia sorella ci sono io e c'è mio padre.

La Spera. Tuo padre non può piú riparare, Dorò. Gli hanno preso tutti la mano. — Me soltanto non ha voluto guardare in faccia, nemmeno di sfuggita... E anche lei, tua sorella...

Dorò. Ma, sai? certi pregiudizii...

La Spera. So, so. — Non importa. — Va', Dorò. È bene che non ti si veda qua da me. Va'.

Dorò. Per male che possa venirne a me, o a te?

La Spera. A te, a te. Dorò. Che male vuoi che possa piú venire a me, ormai; e poi da te?

Dorò. E a me, che male?

La Spera. Sono come la pecora rognosa, a cui piú nessuno si deve accostare. Ma all'occorrenza saprò difendermi. Tutto per tutto. Non temere. — Va', senti? vengono su...

Dorò (*avviandosi*). Vado; ma sii sicura sempre di me...

Via per la destra. La Spera rientra in casa e riaccosta la porta. Vengono su dalla spiaggia inseguendosi, gridando e ridendo, La Dia e Osso-di-Seppia, Marella tra Papía e il Riccio, Sidora e Burrania, Nela e Filaccione. (Le battute dei vari gruppi vanno dette simultaneamente, di modo che, anche se le parole andranno perdute — e non sarà un grave danno, perché dalle mosse e dai gesti si potranno facilmente indovinare, — ne risulti un effetto vivacissimo.)

La Dia. No, no, ora basta, finiamola!

Osso-di-Seppia. Che basta! Ora viene il bello!

La Dia. Basta, ti dico! Giú le mani!

E fa per scappar di nuovo.

Osso-di-Seppia (*acchiappandola per la veste*). No, non mi scappi! non mi scappi!

La Dia. Lasciami, mi strappi la veste!

Osso-di-Seppia. E tu dammi un bacio!

La Dia. No!

Osso-di-Seppia (*afferrandola*). Me lo piglio!

LÀ DIA (*divincolandosi*). Chiamo Quanterba, bada, chiamo Quanterba!

OSSO-DI-SEPPIA. Ora lo chiami? Prima vieni a stuzzicarmi!

LA DIA. Io?

OSSO-DI-SEPPIA. Tu, tu, sí, con le tue amiche!

LA DIA. S'è scherzato! Ora basta!

Osso-di-Seppia la bacia

Ah! Brutto! Puh! Puzzi di pipa!

Lo spinge indietro

Vàttene!

OSSO-DI-SEPPIA. Un altro! un altro!

LA DIA (*respingendolo*). Vàttene, o grido! Vàttene, vàttene! Lo chiamo davvero, sai!

PAPÍA. No, come l'hai dato a lui, devi darlo a me!

MARELLA. Sí, corna! Me l'ha dato lui, non gliel'ho dato mica io!

PAPÍA. E allor aspetta che te lo do anch'io!

IL RICCIO (*respingendo Papía con una mano sul petto*). No, stai in là, se lei non vuole!

PAPÍA. Oh, tu! Dici sul serio?

Il Riccio. Dico sul serio! Lévati!

Marella (*mettendosi di mezzo*). Non litigate, via! Facciamo cosí! Uno a te!

Bacia Papía su una guancia

Uno a te!

Bacia il Riccio.

Il Riccio. Benissimo! A me, due!

Papía. E allora io voglio l'altro! voglio l'altro!

Marella. Eccotelo!

lo ribacia

Oh! — Sembrate affamati!

Il Riccio. Siamo, siamo affamati!

Marella. Non s'è mai vista una cosa simile!

Notando la baracca:

Uh, guardate!

Papía. Si farà qui la festa!

Marella (*accorrendo alla tavola*). E qua ci sono i doni per le spose!

Sidora (*con un virgulto in mano*). Non è vero! Eravamo scese tutt'e quattro —

Burrania. — per noi! per noi! —

SIDORA. — ma che per voi! —

BURRANIA. — sí, sí, perché sapevate che alla spiaggia c'eravamo noi!

SIDORA. Ma se non c'eravamo neppure accorte prima, che c'eravate voi?

BURRANIA. Bugiarda!

SIDORA. Dormivate! Stesi sulla rena come bestie morte!

BURRANIA. E voi con la punta del piede siete venute a risuscitarci!

SIDORA. Che piede? Io con questo!

E gli batte in faccia il virgulto.

BURRANIA. Assassina!

Fa per prenderla e Sidora scappa.

SIDORA. Non mi pigli! Non mi pigli!

BURRANIA. M'hai fatto male davvero!

SIDORA. Te lo meriti!

BURRANIA. Eh sí, perché non ho saputo farti nulla!

SIDORA. Giú le mani! Oh guarda, i regali, i regali!

E viene a finire anche lei attorno alla tavola.

NELA. No, oh Dio... ajuto!

Sta per cadere.

FILACCIONE (*sorreggendola*). Ch'è stato?

NELA. Un altro po' cado!

FILACCIONE. Non sei mai caduta?

NELA. Imbecille!

FILACCIONE. Eh via, con Trentuno!

NELA. Oh sí, proprio con lui! E perché allora mi sposerebbe?

FILACCIONE. Appunto! Oh bella! E tu, perché, allora?

NELA. Ma va', muso di cane!

E gli allunga una manata sul petto, e poi si volta per scappare, ma non può.

Oh Dio, ho preso una storta!

FILACCIONE. Vieni, ti reggo io.

NELA. No, grazie; vado da me.

FILACCIONE. Zoppa alle nozze, che scandalo!

NELA. A ogni modo, stai pur certo, che non sarebbe mai stato con te!

Filaccione. Chi disprezza compera!

Nela. Oh, te neanche per un soldo rognoso!

Marella. Guarda che scialli!

Ne prende uno dalla tavola, e se lo mette sulle spalle.

Sidora. E guarda che collane!

Ne prende una, e se la mette al collo.

Filaccione (*a Nela*). Sapessi come sarei buono io!

Nela. Sí, come la lampreda che di primavera passa nell'acqua dolce!

La Dia (*accorrendo a levar lo scialle dalle spalle di Marella*). O oh! Lévatelo che non è tuo! E ripòsalo lí!

Marella (*levandosi lo scialle*). O che son tutti tuoi?

La Dia. Tuoi non sono di certo!

Marella (*andando a posar lo scialle*). Puh, volevo provare come mi stava...

Nela (*indicando Sidora*). E guarda quella lí con la collana!

Sidora. Questa è mia! Questa è mia, e non me la leva nessuno!

La Dia. Proprio codesta? Come lo sai?

Sidora. So che una di certo sarà mia!

Burrania. Gliela regalo io!

Sidora. Sí, lui! Vagabondo! non hai da far le spese a un grillo tu!

Sopravvengono da destra Padron Nocio, Fillicò e tre vecchi marinai della ciurma.

Fillicò (*indicando a Padron Nocio le ragazze e i giovinastri*). Eccoli là! Vedete? Vedete?

Uno dei Marinai (*a Nela*). Vai subito via! Via, svergognata, o per Cristo...

Le si fa sopra minaccioso.

Un Altro (*contemporaneamente a Sidora*). A casa! Corri subito a casa, o t'accoppo!

Un Terzo (*contemporaneamente, a Marella, cercando di cacciarla via a calci*). Via, faccia senza rossore! Via! E ringrazia Dio che non t'ammazzo come una cagnaccia di strada!

Papía (*trattenendolo*). Eh via, vecchio stolido!

Il Riccio (*contemporaneamente, trattenendolo anche lui*). Si sta scherzando!

Filaccione (*nello stesso tempo, trattenendo il primo*). Andate al diavolo! Qua siamo fuori del mondo!

Burrania (*al secondo, a un tempo con gli altri*). Bum! Accoppo! Chi accoppate?

Fillicò (*a Padron Nocio*). Vi pare che si possa andare avanti cosí?

Il primo dei Marinai. Non c'è piú rispetto, né obbedienza!

Le ragazze, ridendo e strillando, scappano via per la destra.

Padron Nocio. Basta! Basta! Vi ordino di finirla!

Osso-di-Seppia. Ma che finirla, Padron Nocio, scusate! Non si faceva nulla di male!

Il Riccio. E proprio oggi, poi, che è festa grande!

Papía. Noi siamo qua per l'ordine, sotto il vostro comando; voi lo sapete!

Il primo dei Marinai. Sí, per l'ordine, dice!

Il Secondo. Quest'è bordello!

Il Terzo. Le nostre figliuole...

Padron Nocio. Basta! Zitti! Ordino a tutti di tacere! —

Ai cinque

Voi fatevi in là!

Papía, Burrania, il Riccio, Osso-di-Seppia e Filaccione si ritraggono e si mettono a sedere sulla prominenza rocciosa.

Fillicò. C'è bisogno assoluto d'un riparo! Assoluto, assoluto, Padron Nocio!

Il primo dei Marinai. Ah, io per me l'ho già bell'e trovato, il riparo. A costo di rimetterci il posto!

Il Secondo. Eh sí, anch'io! anch'io!

Il Terzo. Ce n'andiamo via tutti! Ce ne torniamo a terra subito subito!

Il Primo. Non possiamo lasciare le nostre figliuole compromettersi cosí!

Il Secondo. Qua non c'è piú né Dio, né legge!

Il Terzo. Si sono tutte scatenate!

Padron Nocio. Ma si sta già pensando a portar riparo, si sta già pensando!

Il Terzo. Sí, e come?

Il Primo. Che veste avete voi per celebrare qua stasera questi matrimonii?

Padron Nocio. Ma no, che matrimonii! Si farà per finta!

Il Terzo. Per finta?

Il Secondo. Come, per finta?

Il Primo. E chi le terrà piú, quando si vedranno, davanti a tutti, maritate? Voi scherzate!

Padron Nocio. Ma nessuno ha mai parlato di veri e proprii matrimonii!

Fillicò. Bisognerà aprir loro gli occhi, e bene, su questo punto!

Padron Nocio. D'una semplice scritta s'è sempre parlato! Una scritta davanti a me, e basta! Tanto per dar loro, cosí, uno sfogo, e basta! E con la promessa di tutti che, domani, finita la festa, si ritornerà tranquilli e assennati al lavoro.

Il Primo. Sí, al lavoro! Assennati! Nessuno ritornerà piú al lavoro, qua, non vi fidate!

Il Secondo. Dicono che qua s'è fuori d'ogni regola e d'ogni legge!

Il Primo. Fuori del mondo, dicono! E cosí è davvero! Mi par d'essere all'inferno!

Fillicò. L'unica ve l'ho detto quale sarebbe, Padron Nocio, se volete rimetter l'ordine davvero!

Il Primo (*piano perché non sentano i cinque appollajati lassú*). Ridare il comando a chi solo è capace di tenerlo!

Il Secondo. Currao! Currao!

Il Terzo. Parla piano!

Padron Nocio (*accennando verso destra*). Andiamo di là!

Fillicò. L'autorità, egli dovrebbe averla da voi, capite? Comandare qua legittimamente a nome vostro, di voi che siete il padrone, diventando...

E cosí parlando tra loro, escono per la destra.

Papía. Ma che dicevano?

Il Riccio. È lui! quel cane di Fillicò, che trama...

Dalla spiaggia, a questo punto, sale Crocco; vede i cinque lassú intenti a seguire con gli occhi quelli che s'allontanano, ed esclama:

Crocco. Ah! Siete qua? Finalmente! Vi sto cercando da un'ora. — Ma che avete?

Papía. Guarda, guarda là!

Crocco. Che cosa?

Filaccione. Quei vecchi imbecilli!

Burrania. Se ne sono andati confabulando tra loro...

Crocco. Bisogna finirla, non ve l'ho detto? finirla!

Il Riccio. Noi siamo pronti.

Crocco. Pronti, sí! Dove siete stati? Vi trovo appollajati qua...

Filaccione. Stiamo aspettando...

Osso-di-Seppia. C'è ancora tempo alla festa! Non hai detto, quando s'accenderanno i lampioncini?

Crocco (*scendendo con gli altri dalla prominenza*). Eh già! Come se non ci fosse prima da concertare —

Burrania. — hai detto che ci avresti pensato tu! —

Crocco. Ma dobbiamo pur metterci d'accordo!

FILACCIONE. Non siamo già d'accordo?

CROCCO. Dico, sul come far nascere la lite!

PAPÍA. Ma lí per lí, che vuoi concertare!

CROCCO. Sciocco! Ti par facile? Il pretesto bisogna che figuri preso da loro e non da noi —

FILACCIONE. — il pretesto d'attaccar lite? —

CROCCO. — appunto! — come per un'intesa loro, capisci? e a fine di sopprimere il vecchio. Poi (che è, che non è) scampando il padre per la difesa nostra, ci andrà di mezzo il figlio. Io dovrò trovarmi accanto al vecchio; non posso farne a meno. Chi s'incarica allora di far la festa a Dorò?

OSSO-DI-SEPPIA (*interrompendo, con cenni furtivi, alla casa de La Spera*). Sss! Bada, c'è lí...

CROCCO. Ah, già, La Spèra!

Resta un momento perplesso; poi, di scatto:

Perdio, se ha inteso, la sgozzo!

E s'avvia per aprir la porta.

PAPÍA (*cercando di trattenerlo*). No, che fai?

CROCCO (*risoluto*). Lasciatemi fare!

Apre la porta

Ohi gentildonna! Vieni fuori!

La Spera si presenta sulla soglia.

La Spera. Tu? Che vuoi ancora da me?

Crocco. Legittima curiosità. Sapere qua con gli amici, se tra le coppie che questa sera verranno a fare la scritta davanti a Padron Nocio sotto quel baldacchino, non figurerà anche quella di te e Currao.

Filaccione. Eh, ne sarebbe tempo, mi pare!

Gli altri ridono.

La Spera (*lo guarda come una che abbia già preso il suo partito*). Ti pare? — Io, la scritta? — Scusate: non mi avete fatto ridiventare quella di prima? — E allora...

Papía. Allora che?

La Spera. Eh! Una come me non si sposa. Le si sputa in faccia; voi lo sapete.

Crocco. Noi, sí, in faccia; possiamo averne il diritto, ora: ma lui...

La Spera. Lui, no? — E perché voi sí, e lui no? — Oh bella! Avrà pur la bocca anche lui per sputarmi! E la scritta sotto quel baldacchino, allora, — piú furbo di voi tutti — verrà a farla con un'altra, se mai, e non con me.

Crocco. Ah, ti sei dunque accorta...?

La Spera. Di che?

Crocco. Che fa la ruota attorno a Mita?

La Spera (*piú che mai impronta, apposta*). Sí, per toglierla a te.

Crocco (*che non s'aspetta né quell'aria né quella risposta*). A me?

La Spera. E darti cosí la risposta.

Crocco. Che risposta?

La Spera. E come? non ricordi che tu, prima, volevi togliermi a lui?

Crocco. Ah per questo?

La Spera. Non è forse vero?

Crocco. No, cara, perché lui, ora, séguita ad averti —

La Spera (*sfidando tutto per tutto*). — puh! come può avermi chiunque, oramai...

Papía. Ah sí?

Osso-di-Seppia. Chiunque?

Il Riccio. Hai ripreso...?

Filaccione. Ti si può venire a trovare?

La Spera. Piano! Piano! Che meraviglia? Non avete voluto proprio questo, gettandomi a terra?

Crocco. Sí, ridurti al prezzo che vali: quattro soldi. Era ben questa la nostra rabbia prima: che tu non dovessi servire a tutti, ma a lui solo; e ch'egli se ne facesse forte per comandare su noi.

La Spera. Già. Ma ora, vedi? con me, non si comanda piú. Si comanda con Mita, ora. E dunque: tu m'hai disprezzata? per non dartela vinta, ecco che s'è messo a disprezzarmi anche lui; che vuoi farci?

Lo guarda e scoppia a ridergli in faccia, da pazza o da sgualdrina.

Papía. Ma tu lo scusi o l'accusi?

La Spera. Io? Né lo scuso né l'accuso. Dico quello che fa.

Crocco. Ah dunque s'è messo a disprezzarti perché t'ho disprezzata io?

La Spera. Puoi negare che hai voluto abbatterlo col disprezzo gettato su me?

Crocco. Ma lui è vile se ti disprezza, ora che non gli servi piú; e tanto piú vile se lo fa, come tu dici, per non farsi abbattere da me.

La Spera (*torna a guardarlo, si fa avanti quasi con l'aria di quella di prima, poi gli dice lentamente, pigiando su tutte le parole*). Dovresti ricordarti che quando questi, che ora ti sono amici, si misero a dileggiare te, gridandoti in faccia e sghignazzando con gli altri: «Eccola là! Préndila! Non ci vuol nulla! Allunga la mano! » — (ricordi?) — io sola, allora, io sola ti difesi contro tutti.

Crocco. Ebbene? Vorresti difendere lui adesso

con ciò che ho fatto io appena sbarcato? Ti pare che sia stato un vile anch'io a dileggiare te? No, cara! Perché anche tu allora devi ricordare che, dopo avermi difeso, rimasti soli, mi respingesti!

La Spera. Ero di lui: dovevo respingerti.

Lo fissa stranamente; poi, come soffocando un livore che la divora dentro, ripiglia:

— Vedi, il male, il vero male è questo, ora, per te — (per te e per me) — che Mita non è tua.

Crocco. Che intendi dire?

La Spera. Che intendo dire? Che lui se la può prendere.

Papía. E come? abbandonando te e il figlio?

La Spera (*guardandoli a sfida*). Gliel'ho detto io stessa d'abbandonarmi.

Tutti (*stupiti*). Tu?

La Spera. Per vedere che cosa avrebbe fatto.

Filaccione. E che ha fatto?

Osso-di-Seppia. Al figlio tiene! Ci ha sempre tenuto!

La Spera. Ma tiene di piú a comandare. E vedrete che, pur di raggiungere lo scopo, abbandonerà anche il figlio!

Burrania. Vuol rifarsi, sí! sí! È cosí chiaro!

La Spera. A qualunque costo! Non vuol altro.

Crocco. Ma dunque...? Tu sei con noi?

La Spera. Con voi? Sono qua, sfuggita da tutti...

Crocco. Se hai capito questo, devi essere con noi!

La Spera. Con voi sí, se mi dite che volete fare...

Crocco (*guardandola fisso*). Tu non lo sai?

La Spera. Io no. Che cosa?

Crocco (*c. s.*). Non hai udito nulla?

La Spera. Nulla. Di che?

Crocco (*voltandola, furbescamente*). Di quello... sí, diciamo, che vuol far lui...?

La Spera. Currao?

Crocco. Non sai proprio nulla?

La Spera. Nulla, no! Che vuol fare?

Filaccione (*che ha capito la voltata di Crocco*). Ah già, sí. Bene bene. Eh, lei deve certo saperne qualche cosa!

La Spera. Ma no, proprio nulla, v'assicuro.

Papía. Del complotto...

La Spera. Complotto? Chi? Lui?

Papía. Lui, lui. Coi pochi che sono rimasti dalla sua.

La Spera. Complotto? e perché? contro chi?

Osso-di-Seppia. Oh bella, per arrivare dove vuole! Non vuol Mita soltanto, lui! Vuol altro!

Filaccione. Per fortuna, ci siamo qua noi...

Crocco (*entrando in sospetto*). Basta, basta. Non sa nulla, avete inteso? E non sappiamo nulla neanche noi. Ma comunque, puoi star sicura che non la spunterà — te lo dice Crocco! —

Burrania. No! anzi...

Crocco. Basta!

Burrania. Ma se è con noi...

Crocco. Basta, perdio! Volevamo soltanto sapere se fosse a conoscenza di qualche cosa; non sa nulla: basta. Anche noi, del resto... sí, avevamo cosí in aria sentito dire... Ma non ci voglio credere neanch'io! Sarebbe troppo sciocco...

La Spera. Ecco — e non è! E poi, complotto, con chi? Tobba non è capace di complottare; e Fillicò nemmeno... E ormai son cosí certi che Padron Nocio vorrà fidarsi soltanto di loro! Tobba n'è tanto contento...

Crocco. Te l'ha detto?

La Spera. Sí, perché non capisce lui, nel dirmelo, il male che mi fa! Non può, non vuol credere, lui —

Crocco. — che Currao t'abbandonerà?

La Spera. Non sa quello ch'io so. Non c'è mica bisogno che si dicano certe cose.

Crocco. Ti senti già abbandonata?

La Spera. Sí.

Crocco. Vuol dire che egli si sente già sicuro d'averla vinta!

La Spera. Dio non vorrà! Dio non vorrà!

Crocco. Non lo vogliamo noi, e non deve volerlo nessuno! —

Poi, volgendosi ai compagni, come per un'idea che gli sorga all'improvviso:

Aspettate! —

Si rivolge a La Spera

Di', non potresti farla tu la denunzia?

La Spera. Io, denunzia? A chi?

Crocco. A Padron Nocio.

La Spera. E che denunzia?

Croco. Di questo complotto. È certo, sai! T'ho detto prima di no, perché per un momento ho diffidato di te. Egli vuol Mita, sí, ma per arrivare a impadronirsi di tutto, capisci? — Sa però che c'è un ostacolo. Ostacolo forte: prima per

Mita, e poi per diventare lui solo padrone di tutto: Dorò.

La Spera. Dorò?

Papía. Sí, Dorò che ti vuol bene e che certo s'opporrà per te alle sue nozze con la sorella. Capisci?

Burrania. Lo vogliono levar di mezzo!

La Spera. Dorò? Chi vuol levarlo di mezzo? — No!

Burrania. Loro, questa sera stessa, durante la festa.

Crocco. Fingeranno una lite e, nel parapiglia, uno è incaricato...

La Spera. No! No!

Burrania (*come colpito da un'idea*). Ma se fa lei la denunzia... — aspettate...

Filaccione. Ma già, sí — aspettate! — a lei conviene invece che questo accada!

La Spera. No! Che dici! Levar di mezzo Dorò? Mai! Mai! Bisogna salvarlo, salvarlo! A ogni costo, salvarlo!

Crocco. Ma sí, appunto, con la tua denunzia!

Burrania. Non gioverà a nulla! Non sarà creduta! Parrà una denunzia interessata...

Crocco. Sciocco, e che importa che non sia in prima creduta? Lasciami dire! Ciò che a noi importa

sopra tutto è che la denunzia intanto ci sia, e da parte di una che è in grado di sapere del complotto meglio di noi. Lasciate che non la credano! Quando poi il fatto accadrà...

La Spera. Ma no, il fatto no, non deve, non deve accadere!

Crocco. Se non ti vorranno credere, accadrà per forza!

La Spera. No! Deve stare a voi non farlo accadere!

Crocco. Noi faremo di tutto... Ma lo lascerà accader lui; se mai, Padron Nocio, non credendoti. E poi riconoscerà che tu...

La Spera. No, no, quel povero ragazzo, no! Perché volete che la pianga un innocente?

Crocco. Noi? Non lo vogliamo mica noi!

La Spera. No, no... non è possibile... non è possibile...

Crocco. Tu avrai tentato comunque di salvarlo, se fai la denunzia. E lo salverai, lo salverai, se sarai creduta. E salverai anche te e tuo figlio, sciocca, impedendo ch'egli si prenda Mita e t'abbandoni. Sarà messo al bando dall'isola, e tu potrai seguirlo.

Papía. Ecco: sta a te!

Burrania. Benissimo!

Il Riccio. Noi t'abbiamo avvisata!

Burrania (*agli amici*). Cosí è tutto a posto.

Crocco. Una denunzia solenne, nel pieno della festa, davanti a tutti!

Papía. E noi, a una voce, saremo con te, a confermare!

Osso-di-Seppia. Sí sí, magnifico! magnifico!

Quattro marinai, a questo punto, entrano da destra e s'avviano sulla prominenza rocciosa, incaricati d'accendere i lampioncini colorati per la festa imminente.

Crocco (*a La Spera*). Cosí, siamo intesi?

La Spera, assorta e sgomenta, non risponde.

Rispondi!

La Spera. Sí, sí..., bisogna salvare... bisogna salvare Dorò... E anche il mio bambino, il mio bambino...

Crocco. E allora, noi andiamo. A tra poco. Ferma, eh? Dipende da te.

Papía (*avviandosi con gli altri*). Oh guarda, cominciano ad accendere i lampioncini!

Il Riccio (*a uno dei marinai*). Il corteo verrà su dalla spiaggia?

Primo Marinajo. Sí, da questa parte.

Crocco, Burrania, Filaccione e Osso-di-Seppia saranno usciti prima per la destra. Ora Papía e il Riccio li seguono. La Spera resta come impietrita su un sasso.

Secondo Marinajo. Sono già tutti alla spiaggia.

Terzo Marinajo. Vedessi come si son parate le spose!

Quarto Marinajo. Come se dovessero sposare per davvero! Sarà una bella carnevalata fuor di stagione!

Entra Tobba dalla destra, costernato. Vede i quattro marinai che accendono i lampioncini anche attorno alla tavola col baldacchino, e si ferma un po', contrariato. Guarda La Spera là immobile; e viene avanti per mettersi a sedere su un altro sasso.

Primo Marinajo. Buona sera, Tobba. Tu sederai qua sotto il baldacchino accanto a Padron Nocio, no?

Secondo Marinajo. Eh, vorrei vedere! Padron Nocio, in nome della legge; e lui, della chiesa. Tutto in regola e con tutti i sagramenti!

Terzo Marinajo. Non si fa mica per ischerzo qua!

Quarto Marinajo. Scherzo? Vedrai come crescerà subito nell'isola la popolazione dei nati in libertà!

Primo Marinajo. Ma, dopo tutto, è naturale! Qua la legge e la chiesa basta che ci siano cosí per burla. Non è vero, Tobba?

La Spera (*levandosi*). Ci fosse almeno Dio solo per davvero! — Ma c'è! c'è! — E lo vedrete che c'è! — Siete venuti voi a farle diventare una burla

la legge e la fede! Eh, ma non voi soltanto veramente...

E guarda Tobba.

PRIMO MARINAJO. Che dici?

SECONDO MARINAJO. Che hai?

TERZO MARINAJO. Con chi te la pigli?

QUARTO MARINAJO. Ancora non ti passa?

TOBBA. Io no, sai! né lui! Se tu ci ajuti...

LA SPERA. Io?

TOBBA. Sí, tu. Sta a te soltanto.

LA SPERA. Ah! Anche tu, «sta a te soltanto»? Da una parte e dall'altra, sta a me. Ma che cosa?

TOBBA. Salvare tutto, sí. Ora ti dirò.

Fa cenno alla presenza dei marinai.

LA SPERA. Io, salvare? E che posso io? Ah dunque, è già deciso? La sposerà?

TOBBA. Ora, ora ti dirò; aspetta...

LA SPERA. Ma sí! Ma sí! Io glielo lascio! — Io? M'ha già bell'e lasciata lui! — Ma ho compreso tutto, fin dal primo momento; e gliel'ho detto io stessa. — Tu che dicevi di no... — Se è cosí che si deve salvar tutto, vai, vai pure a dirglielo! Salvi, salvi tutto cosí!

TOBBA. Non è questo, Spera.

LA SPERA. Non è questo? E che altro, allora?

TOBBA. Altro, se Dio te ne darà la forza. Ora ti dirò.

LA SPERA. Non basta questo?

TOBBA. Non basta.

LA SPERA. Andarmene, dici? Mi vogliono mandar via?

PRIMO MARINAJO. Ecco fatta la luminaria!

SECONDO MARINAJO. Bella, eh? E ci saranno anche le torce a vento!

TERZO MARINAJO. Su, su, andiamo incontro al corteo!

QUARTO MARINAJO. A momenti, come s'alza la luna, s'avvierà.

I quattro marinai risalgono la prominenza e scendono di là alla spiaggia.

TOBBA (*alzandosi, risoluto*). Vuoi bene a tuo figlio?

LA SPERA. Mio figlio? Che dici?

TOBBA. Ho domandato male. Lo so che gli vuoi bene. Volevo dire, se vuoi il suo bene, piú del tuo.

LA SPERA. Certo, piú del mio.

TOBBA. A qualunque costo?

La Spera. A qualunque costo, certo...

Tobba. Anche a costo dello stesso bene che tu gli vuoi?

La Spera. Che discorso mi fai? Come c'entra mio figlio, il mio bene, il suo bene...?

Balenandole il sospetto che vogliano levarle il figlio:

O che forse lui...?

Tobba. No no, lui no!

La Spera. Mi vuol levare il figlio?

Tobba. No, se tu non vuoi...

La Spera. Voglio? Che dici! Posso volere...?

Tobba. Salveresti tutto!

La Spera. Sei pazzo? — Ah mi vuol levare il figlio? Mi vuol levare il figlio?

Tobba. Ma no che non te lo vuol levare! Dice anzi che non è possibile...

La Spera. Eh sfido che non è possibile! Non è possibile!

Tobba. No, dico, salvare tutto...

La Spera. Ma come vorreste salvare tutto? cosí? — Spiègati! — Levando a me il figlio?

TOBBA. Se potesse sposare Mita...

LA SPERA. E perché non la sposa? La sposi!

TOBBA. Perché il figlio non lo vuol perdere!

LA SPERA. Ah, non lo vuol perdere? Il figlio, no? Allora, niente! Il figlio è mio — mio, e sta con me.

TOBBA. È anche suo, però.

LA SPERA. E chi glielo nega? Io non voglio mica levarglielo! Stia qua; l'avrà con me! O quante cose vorrebbe? Questo, quella, e il comando, la gloria, e che altro?

TOBBA. Nulla! Nulla! Ricusa tutto, se non ha il figlio!

LA SPERA. Ah, l'ha posto dunque per patto?

TOBBA. Per patto, sí.

LA SPERA. Ch'io gli dia il figlio? È pazzo! È pazzo!

TOBBA. Considerando se non sia meglio, per il bambino stesso, restare col padre anziché con te.

LA SPERA. Chi, io? dovrei considerarlo io, questo? il bene di mio figlio, con lui che lo vuole per prendersi quella?

TOBBA. Se senza il figlio non se la prende, è segno, mi pare, che gli vuole bene davvero; e questo deve affidarti.

La Spera. Ma che dici? con quella? Mi parli del bene di mio figlio, con quella che gliene darà altri e gl'insegnerà allora a disprezzare il suo, avuto con me? Ma se gli volesse bene davvero, comprenderebbe che mio figlio deve stare con la sua mamma, perché il bene, il vero bene, glielo potrò dare io! io! — Egli mi vuole buttar via, ecco quello che vuole! E mi butti via, e s'impadronisca di tutto; ma non osi porre di questi patti! Non sono patti che si possano porre, questi! — Ma come? contrattate sul mio sangue? sulla mia carne? Ma che siete? jene, siete? E tu, tu vieni a propormelo, proprio tu? tu, a parlarmi del bene di mio figlio senza piú me? — Ma dunque mi volete proprio ributtare alla perdizione con un po' di danaro, è vero? rimbarcarmi? e là, senza piú il figlio, a battere di nuovo il marciapiede, alla calata del porto? Questo volete fare di me, dopo che m'ero qua rifatta nuova, Dio, alla tua presenza, alla luce del tuo sole, piena d'amore per tutti, io sola! — Ah Dio, se vuole far questo, se ha potuto pensare di levare il figlio a me, dev'esser vero! dev'esser vero! vero, anche se ancora non l'ha pensato, e l'ha invece pensato altri per lui diabolicamente; e lo denunzio! ora lo denunzio! Anche perché cosí soltanto posso salvare Dorò!

Si sente il rumore del corteo che s'approssima, venendo su dalla spiaggia, tra suoni di cembali e le fiamme fumose delle torce a vento.

Eccoli, vengono! vengono! Lo denunzio! Vado a

prendere il mio bambino! Vado a prendere il mio bambino!

Corre alla casa, ne prende il bambino, lo nasconde sotto il «manto», e riesce. Il corteo s'approssima sempre piú. Tobba è rimasto angosciato e perplesso. Appena vede riuscire La Spera, cosí disperatamente risoluta, le s'appressa, risoluto anche lui.

Tobba. Chi denunzii?

La Spera. Lui!

Tobba. E di che?

La Spera. Ora sentirai.

Tobba. Sei pazza? Che vuoi denunziare?

La Spera. Il complotto! Il complotto!

Tobba. Che complotto?

La Spera. Che volete uccidere Dorò!

Tobba. Ma no, che dici? Sei pazza? Chi vuol uccidere Dorò?

La Spera. Lui, lui che mi vuol levare il figlio!

Tobba. Ma non è vero! Tu farnetichi!

La Spera. Salverò, salverò anche lui, sentirai, se sarò creduta!

Tobba. Ma chi ti potrà credere?

La Spera. Se nessuno mi vorrà credere, s'aprirà la terra! s'aprirà la terra! — Eccoli! Eccoli!

Il corteo viene su, goffamente pomposo, dalla spiaggia, tra torce accese e suono di cembali e fisarmoniche, bandiere di barche e lanterne e pennoni. Lo aprono padron Nocio, Mita, Currao, Fillicò e Dorò. Sono dietro i finti sposi: Quanterba e La Dia, Nela e Trentuno, Marella e Bacchi-Bacchi. Seguono tutti gli altri alla rinfusa, mezzo avvinazzati, con le facce sguajatamente atteggiate della delusione d'un divertimento che nessuno riesce a prendersi, almeno cosí vivo come si riprometteva. Dapprima, al grido de La Spera, si fermeranno tutti, ammassati, sulla prominenza rocciosa; poi cominceranno a scenderne.

La Spera. Aspettate! Aspettate! — Fermi tutti costí! —

Voci della folla. — Chi è? Chi è? — Perché? — Chi grida? — Avanti! avanti!

La Spera. No, fermi! fermi! E fate silenzio! Dite che cessino i suoni, e state a sentire quello che vi dirò!

Voci della folla (*di quelli che stanno indietro*). — Che cos'è? — Che avviene? — Su, su, proseguiamo! — Perché non si va avanti? — Musica! Musica!

di quelli che sono avanti:

— Silenzio! Silenzio! — È La Spera! — Stiamo

a sentire! — Fate silenzio! — Smetti, tu con quel cémbalo!

La Spera. Dorò! Dorò, vieni qua! Vieni qua da me, Dorò!

Dorò. Io?

La Spera. Sí, sí, qua da me! Vieni, vieni!

Padron Nocio (*trattenendolo*). No! Perché da lei?

La Spera. Non lo trattenete! Lasciatelo venire! È per il suo bene!

Dorò si libera dalla mano del padre che lo trattiene e accorre a La Spera.

Voci della folla. — Ma perché? — Non spingete, perdio! — Perché ha chiamato Dorò? — Che gli vuol fare? — Piano! Piano! — Vogliamo la festa! — Lasciate sentire! — Avanti, avanti gli sposi! — Viva gli sposi! — Ma che avviene insomma? — È La Spera! È La Spera! — State a sentire!

La Spera (*a Dorò*). Stai qua con me, Dorò.

Poi volgendosi a tutti

Io vi dico che s'è complottato per uccidere questo ragazzo!

Voci della folla. — Uccidere? — Chi vuole ucciderlo?

Padron Nocio. Mio figlio? Chi vuole uccidere mio figlio?

Tobba. Ma no, non è vero! Non è vero!

Crocco, Papía, Burrania. È vero! È vero! È vero!

Currao (*saltando addosso a Crocco e trascinandolo giú*). Lo dici tu ch'è vero?

La Spera (*facendosi incontro e tirando indietro, dalle mani di Currao, Crocco*). No, lo dico io ch'è vero! Lo dico io!

A Dorò

Ti vogliono uccidere, Dorò!

A Padron Nocio e a tutti

Lo vogliono uccidere, perché sanno che non consentirà mai —

a Dorò

non consentirai mai tu, è vero Dorò? — mai, che tua sorella sposi lui

indica Currao che le sta di contro

lui che per prenderla mi vuol levare il figlio, levare il figlio a me!

Currao. Ah, tu dici a me, dunque? che voglio ucciderlo io, Dorò?

Tobba. Non è vero! Non è vero!

CROCCO E I SUOI COMPAGNI. Sí ch'è vero! È vero! — Lui, lui, sí! — Per levarlo di mezzo! — E impadronirsi di tutto! — E restare padrone lui solo! — — Credetelo! Credetelo!

CURRAO. Nessuno può crederlo!

TOBBA. E non lo crede lei stessa!

CURRAO (*a Padron Nocio*). Non potete crederlo voi, che siete testimonio...

PADRON NOCIO. No, no, io non lo credo, non lo credo!

LA SPERA. Qua, qua con me, Dorò!

CURRAO (*a Crocco e ai compagni di lui*). E allora siete voi!

CROCCO. Noi?

CURRAO. Sí, voi! voi! Gliel'avete messo voi nella testa, quest'infamia, vigliacchi!

CROCCO E I SUOI COMPAGNI. — Ma che noi! È stata lei! — Lei, lei! — Ch'è in grado di saperlo meglio di tutti! — Il complotto, sí! E l'ha svelato a noi! — Come a tutti qua! — L'avete udita! Credetela! Credetela!

CURRAO (*a La Spera*). Tu non lo credi! Tu non puoi crederlo!

La Spera. Sí, sí, lo credo! Lo credo, se è vero che tu vuoi levarmi il figlio, come m'ha detto Tobba!

A Tobba

Questo è vero, quest'è vero, me l'hai detto tu!

Tobba. No, se tu potevi darglielo, t'ho detto!

Currao. Ma ch'io volevo uccidere Dorò, chi te l'ha detto? Te l'hanno detto loro!

Indica Crocco e i compagni

Confessalo! Te l'hanno detto loro?

Crocco e i suoi Compagni (*un po' a La Spera un po' agli altri*). — Noi? Te l'abbiamo detto noi? — Parla! Parla! — Non sei stata tu? — Sí, a dirci che voleva fare la denunzia! — E che anzi volevi riprendere il tuo mestiere! — Ma già! Sí, sí; ci ha invitato tutti ad andarla a visitare!

La Spera. Oh vili, oh vili! Tutti vili! — Sí, è vero, me l'hanno detto loro, per spingermi a denunziarti!

Crocco (*inveendo*). Ah mala femmina!

Papía. Mentisce!

Burrania. Da quella sgualdrina che è!

Currao (*riparandola*). Nessuno la tocchi!

La Spera. Ciò che volevano far loro doveva apparire come pensato e fatto da te!

PADRON NOCIO (*ai marinai*). Agguantate quell'assassino e quegli altri cinque là!

I marinai afferrano Crocco e i suoi compagni che si divincolano gridando.

VOCI DELLA FOLLA. Teneteli! Teneteli! — Assassini! — Legateli! — Buttiamoli a mare!

CURRAO. Aspettate! Aspettate!

A La Spera

E tu perché allora mi hai denunziato?

LA SPERA. Per salvare Dorò!

A Padron Nocio

Per salvare vostro figlio! Ora voi non consentirete piú che sia levato il figlio a me!

CURRAO. Ah, no! ora il figlio tu me lo darai!

E fa per strapparglielo dalle braccia.

LA SPERA (*ribellandosi*). No! No!

CURRAO (*c. s.*). Ora te lo levo davvero!

LA SPERA (*c. s.*). No, no! Bada a te!

CURRAO. Dammelo! Dammelo!

LA SPERA (*sfuggendogli su per la prominenza rocciosa*). No, no! Il figlio è mio! Il figlio è mio!

CURRAO (*inseguendola*). Tu me lo darai! Me lo darai! —

La raggiunge.

VOCI DELLA FOLLA. — È indegna di tenerlo! — Se vuol rimettersi a fare la sgualdrina! — Al padre! al padre!

CURRAO. Dallo qua a me! Dallo qua a me!

LA SPERA. No, no! Se tu me lo levi, trema la terra! trema la terra!

CURRAO. Te lo strappo dalle braccia!

LA SPERA. Trema la terra! La terra! La terra!

E la terra veramente, come se il tremore del frenetico, disperato abbraccio della Madre si propagasse a lei, si mette a tremare. Il grido di terrore dalla folla con l'esclamazione « La terra! La terra! » è ingojato spaventosamente dal mare in cui l'isola sprofonda. Solo il punto piú alto della prominenza rocciosa, dove La Spera s'è rifugiata col bambino, emerge come uno scoglio.

LA SPERA. Ah Dio, io qua, sola, con te figlio, sulle acque!

TELA

LAZZARO

MITO

PERSONAGGI

DIEGO SPINA • SARA *già sua moglie* • LUCIO *e* LIA, *suoi figli* • ARCADIPANE, *fattore di campagna* • DEODATA, *governante di Lia* • GIONNI, *professore di medicina* • MONSIGNOR LELLI • CICO, *esattore di Dio* • *Il* MARRA, *notajo.*

Due figli naturali di Sara e Arcadipane (non parlano) • *Un medico - Una guardia* • *Signori della strada* • *Due contadini.*

Tempo presente.

ATTO PRIMO

Giardino pènsile in casa di Diego Spina.

La casa antica, modesta è a sinistra (dell'attore). Se ne vede di taglio la facciata, con un rustico portichetto spiovente, sorretto da colonnette, sotto il quale si vedono gli usci che immettono nelle stanze a terreno. Alto poco piú d'un metro è in fondo un muro di cinta, rozzo, imbiancato di calce, con una cresta di pezzetti di vetro. A metà di questo muro, stagliata sullo sfondo d'un cielo di strano azzurro (quasi di smalto) è una grande croce nera con uno squallido Cristo dipinto, sanguinante. E, presso la croce, il fusto d'un altissimo cipresso, che sorge dalla sottostante strada. Questo muro di cinta segue anche sul lato destro della scena, interrotto nel mezzo dal largo della scala che scende nella via. C'è per terra qualche ajuola con piante qua e là fiorite, tra vialetti inghiajati, con sedili verniciati di verde.

Al levarsi della tela sono in iscena Deodata e Lia. Lia ha quindici anni, ma è come una bambina. Tiene i capelli sciolti, con un bel fiocco celeste nel mezzo. È persa nelle gambe e sta sempre su una sediola a ruote che fa andare da sé con la sveltezza di un'andatura ormai naturale. Le gambe sono coperte da uno scialle. Deodata è sulla quarantina. Alta e robusta, veste di nero, con una cuffia nera in capo. Seduta su uno sgabello di ferro, lavora a tombolo. È un pomeriggio d'aprile.

Lia (*assorta*). Non scrive da piú d'un mese.

Deodata (*dopo una pausa*). Lucio?

Lia. E l'ultima lettera papà non ci ha capito nulla: non ha voluto farmela leggere.

Deodata. Sarà in apprensione per gli esami. Tuo padre, al solito, si mette per la testa tante cose.

Lia. Sarà. Ma anch'io, sai? Tante cose.

Deodata. Brava. Anche tu. Attaccàtelo anche a me, codesto male.

Lia. Uh, male poi...

Deodata. Male, male: perché tante volte tu — guarda: supponi in qualcuno un pensiero? fàttene

accorgere; e il pensiero che prima in quello non c'era, gli nasce per davvero. Chi gliel'ha fatto nascere? Tu, con la tua supposizione.

LIA. Scusa: non stai supponendo anche tu adesso che Lucio non scriva perché in apprensione per gli esami?

DEODATA. Mi spiego il suo silenzio con una ragione che può essere, come tante altre, probabile: ma che intanto non nuoce a lui e non affligge me — almeno prima del tempo.

Pausa.

LIA. Se non si fosse ostinato ad andare all'Università!

DEODATA. Ah questo, vedi, questo non ho saputo approvarlo neanch'io. Uscito dal Seminario, poteva mettersi quieto e soddisfatto a esercitare il suo santo ministero di sacerdote, senz'andare a imparare tutte le diavolerie che insegnano là.

LIA. Ma allora avrebbe dovuto far subito il soldato...

DEODATA. Eh, lo so: questa è stata la scusa. Come se a ventisei anni non dovesse poi farlo lo stesso! Mi pare che — farlo a ventuno — poteva pesargli meno. Mah! Anche per tuo padre l'idea di vederlo da un giorno all'altro senza piú la tonaca, in tenuta di soldato, fu come se dovesse vedere il diavolo!

LIA. È stato perché Lucio era cosí patito. Il pensiero di fargli affrontare in quello stato gli strapazzi della vita militare...

DEODATA. È inutile: bisogna che in questa casa io me ne stia con la bocca cucita. Ragiono. Ho il vizio di ragionare, tra vojaltri...

LIA. — che non ragioniamo —

DEODATA. — oh senti: non c'è via di mezzo: o si è santi o si è matti. Tuo padre sarà santo — è un santo, certamente — ma se qualche volta me ne dimentico e bado a quello che dice, a quello che fa, Dio mi perdoni, con quegli occhi mi pare un matto veramente.

LIA (*sorridendo, divertita*). Perché non glielo dici?

DEODATA. Glielo dirò, glielo dirò, non dubitare. Mi tengo da tanto tempo! Oggi stesso glielo dirò, davanti a tutti; anche per sgravio di coscienza. — Mi fai ridere, « patito ». Perché, patito? Per la vita troppo chiusa in Seminario; per il troppo studio. Fargli prender aria, cambiar vita: mi pare che sarebbe stato il rimedio. Nossignori. Studiare ancora, e chi sa quanto, per finire di rovinargli la salute. Ma quando gli hai detto e dimostrato questo, per lui è nulla. La salute, come tutto il resto. Apre le mani e alza gli occhi al cielo. O se credi che t'abbia dato ascolto, accogliendo qualche tuo suggerimento, vieni tutt'a un tratto a vedere che il tuo

suggerimento gli è servito per commettere una nuova pazzia. Come questa che sta commettendo...

LIA. — della cessione del podere? —

DEODATA. — sí: un bel modo di farti prender aria di campagna, come gli avevamo suggerito io e il dottor Gionni qua accanto!

LIA. Ma che vuol fare?

DEODATA. Del podere? Non l'hai ancora capito? Un ospizio di mendicità.

LIA. E che vuol dire?

DEODATA. Che tutti i mendicanti della città e anche quelli dei dintorni saranno ricoverati a sue spese nel podere; e vojaltri due, là, tu e lui, in loro compagnia. — Sí, sí, ti farà vispa, t'assicuro io, con quell'aria di campagna imbalsamata dagli stracci della miseria!

S'udrà di sotto la scala a destra la voce di Cico.

LA VOCE DI CICO. Permesso? Si può?

DEODATA. Ah, tu Cico? Vieni, vieni su.

Viene su dalla scala Cico, che è un esile vecchietto bizzarro, dagli occhietti celesti quasi di vetro, aguzzi, ilari, parlanti. Porta sul cranio lucidissimo un berrettino rosso da ergastolano, e rigirata attorno al collo e pendente davanti e dietro una lunga sciarpa azzurra. Parla a scatti, e ogni tanto si ferma; guarda con que-

gli occhietti ilari parlanti e accompagna lo sguardo malizioso con un muto sorriso argutissimo.

Cico. Rovinato, Deodata, rovinato.

Scorgendo Lia e cavandosi subito il berrettino:

Ah, c'è anche lei, signorinella? servo!

Di nuovo a Deodata:

Rovinato.

Deodata. Chi t'ha rovinato, sciocconaccio?

Lia. Papà, scommetto.

Cico. E il diavolo! Papà e il diavolo. Tutt'e due. Càpita, signorinella. Piú uno è santo e piú il diavolo gli sta attorno.

Starnuta.

Permette?

Si rimette il berretto.

Se Dio liberi mi metto a starnutare, son capace d'infilarne cento; e addio, non parlo piú!

Lia. Che t'hanno fatto, papà e il diavolo?

Cico. Rovinato, le dico. M'era venuta un'idea, un'idea! Facevo danari a palate. Avevo trovato la professione. M'ero patentato.

Deodata. Non chiedevi piú l'elemosina?

Cico. Che elemosina! Esattore. Patentato.

DEODATA. Tu, esattore?

LIA. Di chi?

CICO. Di Dio, signorinella. Esattore di Dio. Avevo combinato una filastrocca che appena mi mettevo a recitarla, lei non può figurarsi la gente che facevo.

Uomini e donne, d'ogni ceto, età,
professione,
marinai, campagnuoli, cittadini,
tutti siamo inquilini
del Signore.

Inquilini del Signore,
proprietario di due case.

Due case,
sí,
due case.

L'una — noi la vediamo — eccola qua.
E sarebbe il Signore buon padrone
per tutti quanti a un modo,
se tanta e tanta gente,
avara e prepotente,
non se ne fosse fatta casa propria,
quand'essa
dovrebbe invece esser casa comune.
C'è chi ha granaio, dispensa, rimessa,
e chi non ha né fune
né tanto muro da piantarvi un chiodo
per potersi impiccare;

e i piú son questi, e sono come me.
Ma gli altri intanto debbono pensare
che è pur padrone Dio
dell'altra casa, la casa di là,
di cui comanda che ciascuno paghi
anticipata la pigione qua.
I poveri, com'io,
la paghiamo ogni giorno con le pene
nostre, puntualmente, a tutte l'ore;
ai ricchi invece per pagarla basta
che facciano ogni tanto un po' di bene.

Ne viene,
signori miei, ch'io sono veramente
per conto del Signore
di questo po' di bene

stende la mano.

— l'esattore.

Piovevano i denari, signorinella. Come grandinare. Ora con questa diavoleria dell'ospizio che suo papà vuole fondare, lei lo capisce, che pigione anticipata piú, per la casa di là! tutti mi diranno: « Ora qua la casa ce l'hai anche tu: vatti a riporre! »

Deodata. Bravo, Cico. Credi dunque anche tu che quest'idea dell'ospizio sia un suggerimento del diavolo?

Cico. Altro che! Ne ho in me la prova. Sapete che ce l'ho dentro!

Lia. Sí, sí: il diavolo che dice di no.

Cico. — Le giuro: sempre: senza ch'io lo voglia: io dico di sí, e lui dice di no; con la mia stessa voce, sotto sotto, mentre sto parlando. — Guardi, jeri, davanti allo specchio d'uno sporto di bottega. Dico: « O Dio, ma perché? Ci hai dati i denti, e a uno a uno ce li levi; la vista, e ce la levi; la forza, e ce la levi. Ora guardami, Signore, come m'hai ridotto! Di tante cose belle che ci hai date, nessuna dunque dobbiamo riportarne a Te? Bel gusto, di qui a cent'anni, vedersi comparire davanti figure come la mia! »

Deodata. Questo era il diavolo; mica tu!

Cico. Positivo! Il diavolo. E fui tanto contento che Monsignor Lelli, passando, gli diede la risposta che si meritava: « Sciocconaccio, Dio ti riduce cosí perché non ti costi tanta pena il morire! »

Deodata. Benissimo!

Cico. Già. Ma sapete che cosa questo schifoso diavolaccio ha osato ribattere sotto sotto? « Ma potrebbe coi denti levarci anche il desiderio di masticare, e non ce lo leva! » — Si misero a ridere — tutti — anche Monsignore; e io ci son rimasto brutto. Fanno male, fanno male a ridere e a lasciarmelo cosí senza risposta. — Non son cose a cui ci si dovrebbe divertire! — Questa dell'ospizio di carità era una cosa che mi diceva lui, dentro.

DEODATA. Il diavolo?

CICO. Il diavolo, ogni volta che finivo la filastrocca: « Ma se intanto una casa i poveri l'avessero anche qua! » Capite? Ed ecco che il padrone ce la dà davvero.

Si sente la voce del dottor Gionni su per le scale.

LA VOCE DEL GIONNI. Rediviva! Rediviva!

E il dottor Gionni appare con una coniglietta bianca tra le mani e corre verso la sediola a ruote di Lia. È un bell'uomo antipatico, con barba bionda, ampia, e occhiali d'oro, sulla quarantina; indossa un lungo camice bianco di tela, con cintura in mezzo.

GIONNI. Eccotela qua, rediviva, la tua coniglietta.

LIA (*tutta fremente d'una gioja quasi sgomenta, prende la coniglietta*) Viva? Oh Dio! Sí sí! Guarda!

DEODATA. Possibile?

GIONNI. Da jersera, sí; poco dopo che me la portai via...

LIA. Ah, cosí subito?

GIONNI. Non te n'ho detto nulla stamani, perché ho voluto prima accertarmi...

LIA. — ma che le ha fatto? com'ha fatto?

GIONNI. Niente. Una punturina.

LIA. Ah, la mia Riri! Dove?

GIONNI. Al cuore.

LIA (*stupita*). Al cuore? Ed è resuscitata?

GIONNI. Non è la prima.

DEODATA. Ma vadà là, a chi vuol darla a intendere? Sarà un'altra!

GIONNI (*a Lia*). Ti pare un'altra?

LIA. Ma che! È Riri!

A Deodata:

Vuoi che non la riconosca? Guarda: mi riconosce anche lei!

CICO. No no! Questo non può stare. Era morta, e lei l'ha resuscitata?

DEODATA. Sarà un'altra, ti dico! O se è la stessa, vuol dire che non era morta.

LIA. Per esser morta era morta!

GIONNI. L'adrenalina.

LIA. E ora è viva!

CICO. Impazzisco!

Sopravvengono dalla scala Diego Spina e Monsignor Lelli. Diego Spina ha poco piú di quarant'anni. Alto, magro, viso pallido scavato che arde tutto negli occhi duri e mobilissimi, quasi da pazzo adirato. Barba e baffi radi, non rifatti, capelli con la scriminatura in

mezzo e volti in su da una banda e dall'altra per abitudine di rialzarseli così ogni volta, passandosi le mani sulla testa. Monsignor Lelli, d'apparenza dolce, non riesce sempre a nascondere con gli sguardi e coi sorrisi tutto l'amaro che ha dentro. È molto vecchio.

DIEGO (*venendo avanti*). Che cos'è?

LIA (*subito, esultante*). Ah, tu papà? Guarda, guarda la mia Riri di nuovo viva!

DIEGO. Ma che dici!

LIA. Eccola qua! Guardala, viva!

DIEGO. Non è possibile!

CICO (*a Monsignore*) Morta, e lui l'ha fatta ritornare in vita!

MONSIGNORE (*col sorriso di chi non crede a ciò che dice*). Un miracolo?

CICO (*tutt'un fremito, iroso*). Gli dica subito di no! Non rida! Fa male, Monsignore!

MONSIGNORE. Non rido, Cico! Scusa, se è potuta tornare in vita...

DIEGO (*pronto e duro*) — è segno che non doveva esser morta!

MONSIGNORE. È semplice!

DEODATA. Ecco: com'ho detto io!

LIA. Ma no, era morta, papà, proprio morta! Non è vero, dottore?

DIEGO (*perentorio, severo, staccando le parole, senza dar tempo al dottore di rispondere*). Non può esser vero!

Poi, voltandosi di nuovo al dottore, con piglio nervoso:

Lei, mi scusi Dottore, non deve, non deve... —

GIONNI (*come uno che non riesca a comprendere il caso che si sta facendo di una cosa per lui naturalissima*). — che cosa? —

DIEGO. — dire codeste enormità alla mia figliuola!

GIONNI. Perché enormità?

DIEGO. Ah le sembra normale che si possa?...

GIONNI. Se lei fosse informato...

DIEGO. Sono informato! Si leggono purtroppo nei giornali, queste e altre simili prodezze. E so lo scempio che lei fa di codeste bestiole nel suo laboratorio. Ne ho orrore.

GIONNI. Ma questa l'ho rimessa in vita —

MONSIGNORE (*subito*). — da morta che pareva.

GIONNI (*pronto e fermo*). E r a, non pareva.

DIEGO. Mi sa dire come fa lei ad affermarlo?

GIONNI. Eh, vuole che un medico non sappia?...

DIEGO (*troncando, severo*). Io so che Dio solo può, per un miracolo, richiamare da morte a vita.

CICO. Ecco: bene!

MONSIGNORE. Proprio cosí!

GIONNI. Credo anch'io cosí, Monsignore. Dio solo. Non presumo mica d'averlo fatto io il miracolo: posso anche considerar la scienza come uno strumento di Dio. Tutto sta a intenderci.

MONSIGNORE. Ma su che vuole intendersi lei, dice sul serio?

GIONNI. Su la sua fede e su la mia.

DIEGO (*sdegnato, togliendo di mano a Lia la coniglietta e dandola a Gionni*). Prenda: se la riporti al suo laboratorio!

LIA (*di scatto*). No, la mia Riri!

DIEGO. Basta, Lia!

GIONNI. Io m'ero inteso, signor Spina, di procurare una gioja alla sua figliuola. Mi ringrazia cosí?

MONSIGNORE. La fede è una sola!

GIONNI. E comanda di riportare al laboratorio questa bestiola?

LIA. No, papà!

MONSIGNORE (*a Lia*). Se Dio te l'aveva tolta...

GIONNI. Dio gliela ridà!

DIEGO (*non potendone piú*). La prego, insomma, dottore!

GIONNI. E va bene, me la riporto via, me la riporto via.

S'avvia per la scala. Prima di scendere si volta a Lia.

Stai tranquilla, cara, te la tengo in vita!

DIEGO (*chinandosi amoroso verso la figlia che piange*). Non voglio, non voglio che tu pianga, Lia... Tu sai come si fa... Si offre a Dio...

LIA. Sí, papà... sí, sí... Vado, vado...

Si avvia verso casa su la sua sediola a ruote e scompare per uno degli usci sotto il porticato. Tutti la seguono con gli occhi.

MONSIGNORE. Forse potevate lasciargliela.

DEODATA (*rabbiosa, commossa*). Mi pare! Una gioja cosí innocente...

MONSIGNORE. No, ecco, a dir proprio, innocente no, se riavuta con quel mezzo!

DIEGO (*un po' pentito*). Avete pur sentito che per lei quella bestiola era morta!

DEODATA. Riaverla viva...

DIEGO (*rivoltandosi iroso*). Ma lo capite bene ciò che dite?

Cico. Morta e rediviva!

Diego. Credere possibile una tal cosa; e d'averne la prova lí sulle ginocchia? Mi ha fatto un tale impeto dentro...

Deodata. — ma chi? la bambina?

Diego. — no, sentir parlare quell'uomo!

Deodata. — e che c'entrava la bambina? Strapparle con tanto sgarbo quella bestiola dalle mani...

Diego. — lo sto confessando, mi pare.

Deodata. — non aveva supposto proprio nulla del male che lei ci ha visto! — Oh senta, infine; io glielo dico qua, davanti a Monsignore. Le prove che Dio ci manda — accettarle con rassegnazione — sta bene; tutti i sacrifizii, tutti, se comandati da Lui — compirli con gioja — sta bene. Ma deve essere Lui, o il suo vicario in terra; guardi, anche Monsignore, se in nome di Lui me li comanda. — — Ma lei, no! Lei, se vuole, può sacrificare se stesso...

Diego. — io...

Deodata. — sí, s'è sacrificato tutta la vita! — ma pretenderlo dagli altri, il sacrifizio, no!

Diego. Io, lo pretendo? contro la volontà?...

Deodata. Eh, mi pare! Volontà... Che volontà vuole che abbia la sua figliuola di fronte a lei? Sí, sí, lei

sacrifica tutti con sé! Forse non se n'accorge nemmeno. Ma guardi: ora stesso, con quello che vuol fare...

DIEGO. — che voglio fare?

DEODATA. — quel suo ospizio!

DIEGO. — ah, l'ospizio... — ancora con quest'ospizio!

DEODATA. Scusi: — ha pensato a me? voglio dire al bene che ho sempre voluto a quella sua creaturina disgraziata? a tutte le cure mie, amorose, che ora le verranno a mancare?

DIEGO. Perché a mancare?

DEODATA. Me lo domanda? Non pretenderà mica ch'io venga in quel suo ospizio tra i mendicanti giubilati! Ho sentito dire che ci accoglierà anche la Scoma?

CICO. Sí sí, lo va dicendo lei, la Scoma!

DEODATA. Ma si sa, per premiare la virtú!

MONSIGNORE. Smettetela, Deodata!

DEODATA (*come non se ne possa dar pace, rivelando il dispetto d'una antica rivalità*). Quella strega che va accattando col suo ritratto in cornice, appeso al collo come un abitino! E non la chiede mica in nome di Dio l'elemosina, che! in grazia di quella che fu, che lo sanno tutti, e lo dice del resto quel

suo ritratto. Si provi a non fargliela: le sputa dietro bestemmie e certe parolacce...

MONSIGNORE. V'ho detto, smettetela!

DEODATA. Sí, Monsignore, ma capirà...

MONSIGNORE (*con un'intenzione sottintesa*). Se v'ingegnaste di capire un po' voi, piuttosto!

DEODATA. Capisco! Capisco! E giacché lei dice cosí... — vogliono permettere? — no, non a me — permettere alla mia coscienza — di parlare? Calma, calma, non dubiti. — È coscienza: ci guardino dentro. Posso sbagliare. Ma debbo parlar chiaro. E dire tutto.

a Diego:

È un pretesto, non è altro, un pretesto per la sua debolezza, questa fondazione che vuol fare dell'ospizio nel podere! —

DIEGO. Debolezza?

DEODATA. — sí: di non aver saputo cacciare da quel podere... —

MONSIGNORE (*severissimo*). — zitta, Deodata!

DIEGO. No no: la lasci dire!

DEODATA. — sua moglie, che ci vive da tant'anni in peccato mortale con un uomo, suo servo, con cui ha avuto due figli.

DIEGO (*con dolente semplicità*). Perché dite debolezza?

DEODATA. Oh bella! Perché non ha avuto il coraggio...

DIEGO (*pronto, troncando*). — l'ho avuto; contro di me! Tanto piú grande, quanto piú m'ha umiliato nella stima degli altri: ecco, di voi che dite debolezza.

DEODATA. Ma scusi, c'è o non c'è, qua, sua figlia? E i medici, hanno, sí o no, prescritto per lei la campagna? Dovrebbe ora sua figlia — lei sola — darle la forza di fare ciò che avrebbe dovuto da tanto tempo. E lei invece l'ha tenuta in casa, per lasciar godere la campagna alla madre indegna.

DIEGO (*forte, per troncare*). Non dite cosí: non sapete quello che vi dite!

DEODATA (*dopo una breve pausa, a voce bassa come se non potesse farne a meno, di dirlo almeno a se stessa*). Lei è capace finanche di difenderla!

DIEGO (*subito, pronto*). No. La difendete voi, invece, senza saperlo.

DEODATA. Io?

DIEGO. Voi, sí. Perché ella voleva appunto per la figlia quello stesso che volete ora voi.

DEODATA. La campagna?

DIEGO. La campagna.

Pausa. Poi:

Perché credete che si sia allontanata da me? Non

potemmo mai metterci d'accordo sul modo d'allevare prima, e poi d'educare i figliuoli.

DEODATA. Ah, per questo?

DIEGO. Per questo, per questo.

Altra breve pausa.

Monsignore, li amava, d'un amore... non so, troppo carnale, a mio giudizio. Come tante madri, del resto.

CICO. Eh, una mamma...

E subito si tappa la bocca.

DIEGO. E fu proprio per lei, per la bambina, quand'ammalò — credette per mia colpa — perché avevo voluta metterla troppo piccina in collegio dalle suore — m'odiò — non potè piú sopportare la mia vista — maledisse la casa e se n'andò a vivere nel podere...

DEODATA. — con quello? —

DIEGO (*sdegnato*). — ma che con quello! (fu due anni dopo) — nel podere, aspettando che le recassi là la bambina, persa ormai nelle gambe.

DEODATA. Ah — e lei?

DIEGO. Non volli.

DEODATA. Fece male!

DIEGO (*a Monsignore*). Impose per la riconciliazione il patto che riprendessi in casa anche l'altro figlio.

DEODATA. Lucio?

DIEGO. — Lucio — levandolo dal Seminario dove era stato messo. — Monsignore, forse l'avrei fatto. Ma ammettere come una mia colpa —

MONSIGNORE — la sventura della bambina? —

DIEGO. — (in coscienza, non potevo riconoscermela) — e ritrarre, come per ammenda a questa colpa, Lucio dalla carriera ecclesiastica, m'avrebbe condotto a fare dei miei figli, d'allora in poi, ciò che avrebbe voluto lei —

MONSIGNORE. — inevitabilmente —

DIEGO. — a derogare a me stesso, al mio sentimento, ai miei principii...

MONSIGNORE. E dite che l'avreste fatto?

DIEGO. Fui sul punto di farlo, sí; piú volte.

MONSIGNORE. Male!

DIEGO. Potei capire, grazie a Dio, ogni volta, che l'avrei fatto perché amavo e desideravo ancora quella donna —

MONSIGNORE. — ecco! —

DIEGO. — e che solo per questa viltà della mia carne...

MONSIGNORE. — ecco, ecco —

DIEGO. Mi vinsi. E nessuno seppe mai tra quante lagrime ricusassi d'arrendermi, e con quale speranza segreta che s'arrendesse lei, invece, per pietà della figlia inferma.

DEODATA. Avrebbe dovuto sentirla!

DIEGO. Sentí piú forte l'odio per me; e non s'arrese.

DEODATA (*di scatto, diabolica*). Lei l'ama ancora! l'ama ancora!

DIEGO. Ma no, che dite?

DEODATA. Si vede! si vede! Lei l'ama ancora!

CICO (*tutt'un fremito*). Ecco, ecco il diavolo! Lo stava per dire il mio, e l'ha detto il suo!

DIEGO (*con un sorriso triste*). Sí, Cico, il diavolo davvero. Che male vuoi che ci sia piú in quest'amore che devo avere, sí, anche per lei; non è vero, Monsignore?

A Deodata, dopo una pausa:

Vedete bene che sarebbe ingiusto — un doppio torto da parte mia — se mi valessi ora del bisogno che Lia ha della campagna per la sua salute, cioè proprio di quello che ella voleva allora per la figlia; e per cui, non essendomi io arreso, lei si trova ora in peccato.

DEODATA. Non vorrà credere, adesso, per causa sua!

DIEGO. Se io le avessi portato là i figli...

MONSIGNORE. No, no. Il vostro torto è stato un altro, è stato un altro: non averla cacciata a tempo, voglio dire appena veniste a sapere che s'era messa con quell'uomo —

DIEGO. — sí, ma... —

MONSIGNORE. Non dovevate tollerare che seguitasse a vivere da adultera in casa vostra: se il podere era vostro — (io credevo, di lei) —

DIEGO — no, mio, mio — .

MONSIGNORE. — è stato enorme! Ma non avendolo fatto a tempo, quando ne avevate tutta la ragione, non potete piú, certo, farlo adesso —

a Deodata:

non può, col pretesto della salute della figlia, che darebbe ragione a lei e torto a lui.

DIEGO. Perché lei non sa, Monsignore, quello che si produsse in me quando venni a sapere; ciò che nel primo impeto mi vidi in procinto di fare! Tenermi; non far nulla — cosí — vivere del mio strazio; lasciarlo durare, durare, senz'offrirgli il piú piccolo sfogo, anzi, come un bottone di fuoco, lo scherno della gente, fu la mia vittoria: il martirio. Lungo. Lungo, perché la ferita mi si riapriva sempre, e il sangue — sangue cattivo — tornava a sgorgare. Mi dissero che s'era privata di tutto; che aveva buttato via i suoi abiti da signora... —

DEODATA — ma perché sa che, vestita come veste —

DIEGO. — da contadina? —

DEODATA. — eh sí, sta un amore: lo dicono tutti: una simpatia!

CICO. Bella, sí, bella: sembra ch'abbia ancor venti anni! Quando passa, si voltano tutti a guardarla. Pare il sole! Un miracolo.

DEODATA (*alludendo all'amante servo*). La vuole lui, cosí bella?

DIEGO (*con urlo improvviso, violentissimo, che sconcerta e fredda tutti*). Basta! Non posso sentirlo dire da voi!

DEODATA (*sordamente, dopo una pausa*). Ne ha parlato lei...

DIEGO. Non si diede per vizio a quell'uomo. Né lui è come voi ve lo figurate. Lei sa, Monsignore, che ha mandato sempre a mio nome all'ospedale tutti i proventi del podere, dopo che io la prima volta li rifiutai. E i proventi sono sempre cresciuti, di anno in anno. E il podere è divenuto il piú ricco, il meglio beneficato di tutti i nostri dintorni.

CICO. Ah, un paradiso: il paradiso terrestre! Io ci vado, e lo so. E quei due ragazzi piú belli della madre, che già lavorano oh! zappano, con due zappette cosí, accanto al padre, pieni di salute.

DIEGO. Certo, sarà un danno cacciarli via: dico per l'ospedale.

DEODATA. Ecco che pensa all'ospedale adesso!

DIEGO. Penso che vivono da poveri, beneficando; e che ora, se li mando via, dovranno provvedere a sé —

DEODATA. — sarà la loro punizione! —

DIEGO. — sia! ma il bene che intanto facevano, non deve andar perduto; dovrò farlo io, ora, ad altri, lo stesso bene —

DEODATA. — fondando l'ospizio in quel podere? rovinerà il podere, e il bene sarà poco; mentre n'ha già fatto tanto che potrebbe bastare oramai; s'è spogliato di tutto! Ecco, Monsignore, io volevo dir questo: se ne ha il diritto, con la figliuola cosí.

DIEGO. Non ha bisogno di nulla, la mia figliuola: solo di raggiungere, quando a Dio piacerà, ciò che in terra non ha potuto avere. Dire non basta, bisogna *provare* la povertà. E allora, via tutto! — Mia figlia vivrà in campagna, ma vi vedrà — povero tra i poveri — suo padre; e ne sarà contenta, vedendomi contento — ah sí, alla fine! cosí soltanto! — Non potrei altrimenti figurarmi quei due cacciati dalla terra, raminghi in cerca di lavoro.

Voltandosi di scatto a Deodata

Non mi guardate con codesti occhi! Prego Dio ogni sera che mi richiami a sé, non per avere io

un sollievo da queste prove che ha voluto mandarmi, ma per levar loro dal peccato in cui vivono. Perché io so che lei ha trovato un uomo, ha trovato un uomo.

Il cielo, a questo punto, col tramonto, è diventato tutto di fiamma. Si ode dal fondo della scala il suono di un campanello.

Deodata. Suonano. Chi sarà? La porta dev'essere aperta, se non l'ha chiusa lei.

A Cico:

Va', va' a vedere chi è.

Cico va alla scala; fa un atto di stupore, quasi di sgomento, e torna indietro.

Cico. Uh! *Lei! Lei!* La signora!

Diego. Lei qua?

Cico. Sí, tutta vestita di rosso, e il manto nero!

Deodata. Avrà saputo, e forse viene...

Monsignore. Per il podere?

Diego. E come osa?

Monsignore (*vedendola apparire e fermarsi nel largo della scala*). Eccola qua!

DIEGO (*piano*). Ritiratevi. Lasciatemi solo con lei.

A Deodata:

Attenta a Lia.

Monsignor Lelli, Deodata e Cico si ritirano ed escono per uno degli usci sotto il porticato. Sullo sfondo del cielo infiammato, Sara, tutta rossa e col manto nero, sembra un'irreale apparizione di ineffabile bellezza: nuova, sana, potente.

SARA (*assorta, guardando e comparando col ricordo le cose come ora le rivede, piú anguste, meschine*). Il giardino... la casa...

DIEGO. Hai potuto osare, davanti a tutti, ripresentarti a me?

SARA (*c. s.*). E anche tu... Dio mio, che faccia...

DIEGO. Lascia stare la mia faccia! Dimmi perché sei venuta!

SARA. Non temere. Appena la gente saprà perché, comprenderà che dovevo venire e non ne farà maraviglia. D'altro avrà da maravigliarsi; non di questa mia venuta.

DIEGO. Vieni perché hai saputo?...

SARA. — dell'ospizio? No.

Ride.

Ah, tu hai temuto che venissi a intercedere, a pregarti di lasciarci nel podere?

DIEGO. Non vieni per questo?

SARA. Ma no! Noi non viviamo del tuo podere —

DIEGO (*rapido, cercando d'interrompere*). — lo so, lo so —

SARA. — e dunque? — viviamo del lavoro che vi facciamo e che domani possiamo fare anche altrove. Questo per noi non ha importanza. Potrebbe averla al piú al piú per i poveri malati dell'ospedale.

DIEGO. L'ho detto or ora anch'io —

SARA. — ecco — e giacché ne parli tu — (io ho ben altro da dirti, e non pensavo venendo di doverti parlare di questo) — ma giacché ne parli tu —

DIEGO. — no: prima dimmi la ragione per cui sei venuta —

SARA. — aspetta: se cerchi una scusa per mandarci via —

DIEGO — non è una scusa! —

SARA. — che vuoi che se ne facciano, del podere, questi vecchi mendicanti della città, avvezzi a girovagare tra la gente? Chiusi lí, si sentirebbero in prigione: puniti e non beneficati. In capo a un anno, il podere morrebbe in mano a loro —

DIEGO. — ci sarò io, con loro —

SARA. — tu? e che potresti far tu con codeste braccia? Mi fai ridere! Non l'hai piú veduto e non

sai com'è; quello che ne abbiamo fatto! Non c'è piú un palmo di terra che non sia coltivato —

DIEGO. — lo so —

SARA. — l'orto, la vigna, il frutteto: uh, frutta per tutte le voglie! Abbiamo trovato l'acqua, sai? quella vena che dicevi tu, che certe volte, ricordi?, si sentiva scorrere sotto il ciglio del sentiero che conduce alla vallata: quella! Una ricchezza. Ha rinfrescato e rinnovato tutto. Tre vivai grandi sempre pieni, e scorre per le zane, da per tutto, allegra, e ti fa tirare dal fondo dei polmoni il respiro quando ne senti il fragore, certe sere di caldo. — Ebbene, guarda, se quest'ospizio è una scusa, non pensarci piú.

DIEGO. Non è una scusa, t'ho detto.

SARA. Ce n'andremo via; via da noi; anche domani stesso, se vuoi, senza darti nemmeno il disturbo di cacciarci tu. Mettici un altro fattore, però — onesto — e che sappia lavorare. Fai cosí. E fallo, dài ascolto a me, fallo per il sangue tuo! Come vuoi lasciarli, questi figli, ci pensi?

DIEGO. I figli... Séguiti a volertene dar pensiero, *ancora?*

SARA. Dici a me, ancora? — tu? — E chi mi negò di darmene pensiero *sempre*, *sempre*; e soltanto di loro?

DIEGO (*infoscandosi*). Lasciamo questo discorso.

SARA. Non volesti piú tu, ch'io fossi madre per i miei figli, a costo di fare anche a meno della moglie!

DIEGO. Sí. Perché volevo che la moglie fosse madre per i miei figli, educandoli a mio modo.

SARA. Ah no, questo no! questo mai!

DIEGO. Dunque vedi?

SARA. Il fatto mi dimostra, ora piú che mai, che avevo ragione io, sai? io e non tu!

DIEGO. Lasciamo, lasciamo questo discorso.

SARA (*indica il Crocefisso*). Tu non vedi che Quello, e a tuo modo soltanto!

DIEGO. Non bestemmiare!

SARA. Io? Sono la prima a inginocchiarmi! Ma Quello, sai, è lí per dare la vita, non per dare la morte!

DIEGO. Ma sta' zitta! Che vuoi parlare tu di vita e di morte? Ti sei dimenticata che la vita vera è di là! Quand'è finita la carne...

SARA. Io so che ce l'ha pur data Dio, anche questa di carne, perché la vivessimo qua, in salute e letizia! E nessuno può saper questo meglio d'una madre! Volevo la gioja, io, la gioja e la salute per i miei figli! E anche la ricchezza, sí: per loro, non per me (io ho fatto e faccio la contadina!).

E se tu lasci il podere per i tuoi figli — guarda — sarò felice d'aver lavorato con queste braccia — lavorato davvero, sai! — a renderlo ricco come ora è, per loro!

DIEGO. Ne hanno fatto a meno finora, con l'ajuto di Dio; e possono seguitare a farne a meno.

SARA. Che ne sai tu?

DIEGO. Lo so.

SARA. Tante cose possono avvenire che tu non supponi nemmeno!

DIEGO. Intanto, per una, ho già provveduto. E quanto a Lucio...

SARA (*come se l'aspettasse a questo*). Quanto a Lucio?

DIEGO. Ha già i suoi ordini.

SARA. E se non gli bastassero piú?

DIEGO. Come, se non gli bastassero? Gli debbono bastare!

SARA. Lucio è da jeri con me.

DIEGO (*restando*). Lucio? Che dici? Con te, dove? È tornato?

SARA. Tornato, sí. Ed è venuto da me. Ecco perché ti dicevo che il fatto, ora piú che mai, mi dà ragione.

DIEGO (*ancora quasi incredulo*). Lucio è venuto da te?

SARA. Mi vedi qua per questo. Tuo figlio è venuto da me.

DIEGO. Ma come, venuto? Gli hai scritto? L'avrai chiamato tu?

SARA. Come avrei potuto chiamarlo io? No. E perché?

Con fastidio

Ah, tu pensi ancora per il podere? Ti dico che sono pronta a lasciartelo anche domani!

DIEGO. Allora... spontaneamente? E per qual ragione?

Smarrendosi

È venuto senza farsi vedere qua... Non ha piú scritto... Che gli è avvenuto?

SARA. Io non so. Ero nell'orto. Me lo vedo comparire davanti. Non l'ho riconosciuto in prima; e come avrei potuto riconoscerlo?

DIEGO. Ma venuto da te, per che fare? Che t'ha detto?

SARA. Ah, cose m'ha detto... — non posso ripetertele cosí... Bisogna che tu lo senta parlare!

DIEGO. Cose... cose per te?

SARA. Non per me — per tutti!

DIEGO. Dev'essersi impazzito!

SARA. No! Che impazzito! È un altro!

DIEGO. Un altro? Che vuoi dire? T'avrà pur dato una ragione della sua venuta!

SARA. Sí. Per riconoscermi.

DIEGO (*stordito*). Riconoscerti?

SARA. Sí. E rinascere. Lui, da me. Rinascere da me, sua madre. L'ha detto! Lo guardavo, smarrita. Che viso s'è fatto: di cera! E che occhi! Mi vedo tendere le braccia, e con due lagrime che gli sgorgano da quegli occhi... « Mamma! » Mi son sentita... mi sono sentita ribenedetta! M'ha abbracciata; ha pianto su me, a lungo, a lungo, tremando tutto tra le mie braccia. Non ho mai sentito nessuno tremare cosí!

DIEGO (*quasi tra sé*). Ah Dio, ah Dio, ajutami, sostienimi, Dio! Dio, Dio, che vuoi tu da me?

A Sara:

Ma come? Senza pensare che là, dov'è venuto a trovarti, tu vivi con uno che non è suo padre; e che egli...

Tutt'a un tratto, come fulminato da un dubbio:

Ma forse... Ah Dio... forse non ha piú l'abito?

SARA. No.

DIEGO (*com'atterrito*). S'è spogliato dell'abito? Ha buttato via l'abito?

SARA. Ma sentissi come parla ancora di Dio!

DIEGO (*farneticando*). Dov'è? Dov'è? dimmi dov'è, nel podere?

SARA. No; è venuto con me, per parlarti.

DIEGO. Vuole parlarmi?

SARA. Spiegarti...

DIEGO. Dov'è?

SARA. S'è fermato alla porta della città, in casa di mia sorella.

DIEGO. Ah, vado, vado, vado...

E si precipita, com'impazzito, giú per la scala. Sara resta perplessa e un po' sgomenta di quella fuga; si guarda attorno; scorge Cico che guarda col suo berrettino rosso da una delle colonnette del portico e lo chiama con la mano. Il cielo, d'improvviso, da rosso che era, s'è fatto violaceo, e la scena appare come freddata d'un tratto da quella livida luce sinistra.

SARA. Vieni, vieni. Bisogna correrglì dietro; io non posso. È tornato Lucio, senza piú l'abito.

CICO. Ah sí?

SARA. Sí, sí. È corso com'un pazzo. Avverti, avverti in casa. Io scappo. Bisogna badare a lui!

Via di fretta, per la scala. Viene fuori da uno degli usci del portichetto Deodata a spiare; e subito Cico la chiama. Deodata accorre.

DEODATA. Che t'ha detto? E lui perché è scappato?

CICO. Lucio, Lucio... il diavolo... Ha buttato via la tonaca!

DEODATA. Lucio? Te l'ha detto lei?

CICO. Lei, lei! il diavolo!

DEODATA. Ah Dio, ajutaci! E che avverrà adesso di quell'uomo?

CICO. È corso via, s'è precipitato! Gli corro dietro!

Via di furia per la scala.

DEODATA. Sí, vai vai! Ma dove sarà andato? Oh Signore Iddio! E tutta vestita di rosso era, come una vampa dell'inferno! Per dare quest'annunzio!

S'appressa al porticato.

Monsignore, Monsignore!

Entra, costernato, Monsignore.

MONSIGNORE. Che cos'è? che cos'è?

DEODATA. Lucio s'è spogliato da prete!

MONSIGNORE. No! Che mi dite!

DEODATA. È venuta lei a dargliene l'annunzio! E lui è scappato via!

MONSIGNORE. Dove?

DEODATA. Non lo so! È scappato!

Si sentono prossime grida confuse, affannose, che si avvicinano sempre più.

MONSIGNORE. Sentite? Che avviene? Gridano!

GRIDA. — Piano piano... Di là! Per quella scala!
— Ma com'è stato?
— Ah, il signor Spina!
— Piano! Piano per la figlia!
— Ma è morto? Com'è stato? Ah poveretto!
— Attenzione! Attenzione a salire!
— Rivoltatevi! La testa in su! La scala è erta!

DEODATA (*accorrendo alla scala*). Ah Dio, il padrone! Che è stato?

CICO (*risalendo la scala*). Investito! investito!

MONSIGNORE. Correte, Deodata, impedite alla figlia di venire.

DEODATA. Ma non sarà morto!

MONSIGNORE. No, no, speriamo di no! Andate, andate!

Viene su dalla scala affannosamente un gruppo di gente della strada che sorregge per la testa e per i piedi il corpo abbandonato di Diego Spina, e va con stento a deporlo su uno dei sedili del giardino, bene in vista. Qualcuno avrà in mano un lanternino acceso. Deodata corre verso la casa. Quando il gruppo

dei portatori avrà superato la scala, davanti a questa, parato da Cico, si vedrà un altro gruppo di curiosi costernati.

Voci dei portatori. — Su, su, piano!
— Di qua, di qua!
— Deponiamolo su quel sedile!
— Sí, sí, piano, di qua!

Monsignore. Ma non è ferito!

Uno dei portatori. No, nessuna ferita!

Monsignore. Ma com'è stato?

Un altro dei portatori. S'è gettato contro un'automobile!

Monsignore. Come, da sé? Impossibile!

Il primo. Eh, pare!

Un terzo. No, correva all'impazzata!

Un quarto. È parso a tutti!

Monsignore. Impossibile! Impossibile!

Il primo. L'automobile ha sterzato —

Il secondo. — non l'ha messo neanche sotto! —

Il terzo. — ma l'ha sbatacchiato con tale impeto contro il muro, che subito è cascato là, come un cencio.

Monsignore. Non dà piú segno di vita!

Il quarto. No? Fino a poco fa respirava.

Monsignore. È gelato!

Cico (*dalla scala, facendo largo tra i curiosi*). Ecco il dottore! ecco il dottore! Largo! Largo!

Accorre dalla scala un medico chiamato lí per lí in qualche farmacia.

Il medico (*accorrendo, a Cico che vorrebbe ragguagliarlo*). Ho saputo, ho saputo, investito! Fate largo! Lasciatemi vedere!

Si china su lo Spina, lo osserva un momento, gli sbottona il colletto, la camicia, il panciotto, gli ascolta il cuore. Nel frattempo, gli astanti commentano sottovoce.

Gli astanti. — Pare morto!
— Eh sí...
— Che disgrazia!
— Silenzio!

Il medico (*sollevando il capo*). È morto.

Gli astanti (*con diverse voci*). Morto?

Il medico (*dopo essersi di nuovo chinato a riascoltare il cuore del giacente, tra lo stupore angoscioso, la pietà e lo sgomento di tutti, conferma rialzandosi*). Morto.

TELA

ATTO SECONDO

Atrio rustico della casa di campagna di Diego Spina. L'atrio è coperto da una tettoja, di cui si vedono le tegole, spioventi verso il fondo; e poggia su due pilastri imbasati su un murello basso di cinta che s'apre nel mezzo per dare accesso nell'atrio mediante uno scalino. Lungo il murello di cinta è un sedile di pietra. Nel fondo è il podere: tripudio di verde nel sole: un paradiso. Nel lato destro dell'atrio è l'apertura della scala che conduce al piano superiore della villa. Di qua e di là sono altri due sedili di pietra, addossati al muro. Verso il fondo, dopo il sedile, un usciolo. Nel lato sinistro è la porta che immette, mediante uno scalino d'invito, nell'abitazione del fattore. Nel mezzo della scena una vecchia tavola rustica e vecchie seggiole e qualche sgabello.

Al levarsi della tela sono in iscena Arcadipane e un contadino, già carico di fagotti. Un altro fagotto è per terra, e una grossa bisaccia sulla tavola. Arcadipane, alto, poderoso, con la barba crespa, nera, occhi grandi, ridenti e ingenui come quelli di un bambino, porta in capo un berretto nero villoso, che s'è fatto da sé, dalla pelle d'una capra; veste da contadino, di panno turchino, con gli stivaloni; invece del panciotto, sulla camicia bianca di grossa tela, ha un'altra camicia d'albagio, violacea, a quadri rossi e neri. Il colletto floscio della camicia di tela è rimboccato su questa d'albagio. Alla vita una cintura di cuojo.

ARCADIPANE (*prendendo da terra il fagotto*). Vedi se puoi portare anche questo. Cosí avremo finito di sgomberare.

Carica con garbo il fagotto sulle spalle del contadino. Intanto dalla porta a sinistra esce un altro contadino carico d'una cassa dipinta di verde. Lo segue Sara. Da lontano, si odono i sonagli d'una carrozza che s'avvicina.

SARA. Anche questa cassa sul carretto?

ARCADIPANE. Sí.

Al contadino:

Ma aspetta a scaricarla. Vengo io. Bisogna tro-

varle posto; e legar tutto bene. Andiamo. Io prendo la bisaccia.

La prende.

SARA. Sulla mula, la bisaccia.

ARCADIPANE. Oh, viene una carrozza: non saranno mica loro?

SARA. No. Troppo presto.

ARCADIPANE. Su non resta piú nulla?

SARA. Piú nulla, Va', va' a vedere chi può essere. Ma non è possibile che siano loro.

Rientra in casa.

Arcadipane dall'atrio segue i contadini che già sono svoltati a sinistra, uscendo dal fondo. La scena resta vuota per un momento. Rientra dal fondo Arcadipane seguito dal dottor Gionni.

ARCADIPANE. Ecco, entri, signor dottore. Se vuol salire — non so — qua da me, o dal figlio.

Indica la scala a destra.

GIONNI. No no. Riparto subito. Ritornerò, dopo la visita che debbo fare qua vicino, nella campagna del Lotti.

ARCADIPANE. Ah, per la madre: lo so. Pare che stia molto male.

GIONNI. Eh, purtroppo. Passando, mi son fermato per prevenirvi... —

ARCADIPANE. — aspetti: chiamo Sara.

Va alla porta a sinistra, sale lo scalino e chiama:

Sara, vieni: c'è qua il signor dottore.

Sara entra dalla porta a sinistra.

SARA (*in apprensione*). Che altro di nuovo?

GIONNI. Nulla, non s'allarmi. Voglio soltanto prevenire Lucio d'una cosa.

SARA. Dev'esser su, Lucio. Strano che non abbia sentito i sonagli della vettura.

GIONNI. Dormirà.

SARA. No. Magari! Non dorme piú. E sono tanto in pensiero per lui, creda. Ora poi, con questa disgrazia del padre...

GIONNI. Sí, ma ormai...

SARA. Lei non può immaginarsi quella sua povera testa —

ARCADIPANE. — senza mai requie —

SARA. — con quegli occhi — io non so — come induriti, sí, mi fanno questa impressione: induriti dal dolore — eppure, accesi come avesse la febbre. Quello che pensa! Jersera m'ha detto che forse è prossima la resurrezione del padre.

ARCADIPANE. Oh come? E non è già risorto? col miracolo...

e accenna al Gionni.

GIONNI. Per carità, non dite miracolo, non dite miracolo anche voi!

ARCADIPANE. Lo gridano tutti a una voce!

GIONNI. È ben questo il male, a cui bisogna riparare!

ARCADIPANE. Male? Ne siamo sbalorditi tutti ancora! Non si parla d'altro nelle campagne.

SARA. E figurarsi in città!

GIONNI. Già, ma figuratevi anche lui, ora; voglio dire, quel che c'è da temere per lui, appunto per questo.

ARCADIPANE. Perché tutti gridano al miracolo della resurrezione?

GIONNI. Appunto, appunto. Non lo può ammettere, lui, codesto miracolo, credendo come crede.

ARCADIPANE. E perché no?

GIONNI. Perché Dio solo può richiamare da morte a vita.

ARCADIPANE. E come? non è stata forse volontà di Dio?

GIONNI. Ecco! Bravo! Non sono mica un diavolo per voi?

ARCADIPANE. Che dice mai, signor dottore!

GIONNI. Mi vedo guardato da tutti come uno ch'abbia il potere infernale di resuscitare i morti...

ARCADIPANE. Eh, ne ha resuscitato uno!

GIONNI. Appunto, per un miracolo! E proprio quest'uno, che dovrebbe ringraziarne Dio, mi fa stare ora in tanta apprensione che venga a saperlo!

SARA. Ah, ecco, dice forse per questo, Lucio, allora —

GIONNI. — che cosa? —

SARA. — che è prossima la sua vera resurrezione!

GIONNI. Suppone che alla fine lo riconoscerà anche lui?

SARA. Lo spera, forse.

GIONNI. Farebbe bene a non sperarlo tanto. Son venuto appunto a prevenirlo circa al modo di comportarsi con lui, appena verrà; e ne prevengo anzi anche voi...

SARA. — ma noi no, non lo vedremo noi, dottore: ce n'andremo prima ch'egli arrivi —

ARCADIPANE — siamo sul punto d'andarcene —

GIONNI. — ah, già, scusate... —

SARA. Vado su, vado su a chiamar Lucio.

Attraversa la scena ed esce, salendo la scala a destra.

GIONNI. Eh, lo so! V'ho reso un cattivo servizio, Arcadipane. Certo, voi, all'annunzio della morte... —

ARCADIPANE. — non crederà, signor dottore, che Sara ed io ce ne fossimo rallegrati —

GIONNI. — non dico rallegrati, ma certo avreste potuto —

ARCADIPANE. — regolare la nostra unione? ah questo, sí, subito.

GIONNI (*quasi tra sé*). Strano!

ARCADIPANE. Che cosa?

GIONNI. Potreste ancora...

ARCADIPANE. E come? con lui vivo?

GIONNI. C'è l'atto di morte —

ARCADIPANE. — sarà annullato! —

GIONNI. — per ora c'è — con tanto di firma del necroscopo. — Legalmente, è morto. —

ARCADIPANE. Lei non lo dice sul serio...

GIONNI. No, ma — certo — legalmente...

ARCADIPANE. Signor dottore, la legge... quella di Dio: non ce n'è altra.

GIONNI. Ma i vostri figliuoli...

ARCADIPANE. Basterà loro non esser fuori della legge di Dio. Non ho nulla da lasciar loro, altro che l'esempio dell'obbedienza a questa legge. Mi duole il cuore per una cosa soltanto: che non udrò piú la mia voce qua sotto le tegole di quest'atrio che mi ricorda... ah se lei sapesse, quante notti, seduto su quello scalino là a guardare quella scala... S'immagini che amore ho potuto mettere a queste pietre, a questa terra, a ogni albero che vi ho piantato, con lei

allude a Sara

che da padrona mi s'è fatta compagna... — Eccola che ridiscende col figlio. Mi ritiro. Non gli ho mai parlato; non mi son lasciato nemmeno vedere da lui.

Via per il fondo, svoltando a sinistra. Vengono giú dalla scala a destra Lucio e Sara. Lucio ha ventidue anni. Esile, pallidissimo, col viso scavato dal travaglio spirituale che gli ha acceso negli occhi una luce febbrile. Ha mani sensibilissime, gracili; e se le stringe spesso convulso. Non è affatto timido; anzi, come sospinto da un'ansia che, a volte, sembra irosa. Ha un po' d'impaccio dell'abito che indossa. Grigio, comperato bell'e fatto, piuttosto grezzo. Sembra un adolescente che porti per la prima volta i calzoni lunghi.

Scende con la madre, in fretta.

LUCIO. No, no dottore —

GIONNI. — buon giorno, Lucio —

LUCIO. — buon giorno — io non potrò tacere, glie-l'avverto, non potrò tacere, se egli viene qua —

GIONNI. — io intendevo, su ciò che gli è accaduto —

LUCIO. — tacere che cosa? —

GIONNI. — ma questo che dicono un miracolo — l'ajuto che ho prestato io...

LUCIO. — e perché tacerlo? —

GIONNI. — perché ancora non ne sa nulla! —

LUCIO. — nulla? —

SARA. — che è stato lei?... —

GIONNI. — per carità, non una parola su questo punto! Non ricorda nulla di nulla. Sa soltanto d'essere stato investito da un'automobile. Crede d'avere avuto una commozione cerebrale che gli ha tolto la memoria di tutto.

SARA. Non sa dunque nemmeno dell'atto di morte?

GIONNI. Nulla, nulla! Non ne ha il minimo sospetto, vi dico. Ringrazia Dio, che oltre la commozione che, sí, poteva essere mortale, non abbia avuto altro danno dall'investimento.

LUCIO. E le pare possibile che non venga a saperlo?

GIONNI. Quel che preme è che non venga a sa-

perlo ora, nello stato in cui si trova. Tu puoi comprendere che sconvolgimento avverrebbe nel suo spirito.

Lucio. E non crede che sarebbe salutare?

Gionni. No, Dio liberi! Lévatelo dalla testa! Gridò al sacrilegio per una coniglietta resuscitata, figúrati ora, se venisse a sapere... Ti giuro, Lucio, che se non era per la tua sorellina che mi gridava disperatamente di dare a lui quello stesso ajuto, io per me avrei esitato, me ne sarei fatto scrupolo, proprio, per le conseguenze... —

Lucio. — e se ora io contassi? —

Gionni. — ma no, che dici? su queste conseguenze? —

Lucio. — per richiamarlo alla vita, dottore, e far che Dio veramente — nel suo corpo rimesso in piedi — compia intero il suo miracolo!

Gionni. Vuoi dunque rischiare d'ucciderlo?

Lucio. Io? No, dottore. Guardi che lo rischia lei, piuttosto.

Gionni. Come? Perché?

Lucio. L'ha rimesso in piedi, per far di nuovo camminare... che cosa? un corpo soltanto?

Gionni. Un corpo? Ma tuo padre ha la sua fede!

Lucio. Appunto. Gliel'ha lei rispettata, rimetten-

dolo in piedi con un mezzo ch'egli stima sacrilego? Appena verrà a saperlo, lei lo avrà ucciso.

GIONNI. Ma mi sto dando appunto pensiero di questo, mi pare!

LUCIO. Che non venga a saperlo? Se non sarà oggi, sarà domani.

GIONNI. A me basta che non sia in questo momento, almeno! Pensa infine ch'è stato proprio per causa tua... —

LUCIO. — non dica mia, non dica mia: dica ch'è stato per questa prova suprema — di vita — che Dio ha voluto mandare a lui e a me!

GIONNI (*facendo spallucce*). Prova suprema, prova suprema...

LUCIO. Eh, piú di cosí? Non l'impedisca in nessun modo, dottore, se egli viene qua, oggi, per affrontarla.

GIONNI. Ma ti figuri che venga per questo?

LUCIO. Non viene per parlare con me?

GIONNI. Ma non aspettandosi, certo, a codesta prova suprema che tu dici!

LUCIO. E a che cosa, allora?

GIONNI. Ma io non so! Che tu receda, suppongo —

Lucio. — dal passo che ho dato? E vuole che non gli dica le ragioni per cui l'ho dato?

Gionni (*arrabbiandosi*). Digliele pure! Fa' come credi! Gli sembreranno tutte eresie! Insomma, caro, senti: è veramente una sorte assai buffa, la mia! condannato a irritar tutti, sempre! Dev'esser la mia faccia — io non so — la mia voce... Rispetto la fede altrui, e írrito anche con la mia tolleranza! Penso come te, sento come te — ed eccoci qua — irritato tu, irritato io...

Lucio (*sorridendo*). Ma no, io non sono affatto irritato...

Gionni. E io sí; e me ne vado! Ho fatto, da medico, il mio obbligo; ti scongiuro, da amico, di lasciar per ora tuo padre nell'ignoranza di quanto gli è accaduto.

Sara. Sí, sí, credo anch'io che tu non debba dirgli nulla, per ora.

Lucio. Se credete che possa nuocergli, tacerò anche se mi costringerà a parlare —

Gionni. — non dico questo!

Lucio. Per forza, dottore! Vorrà parlarmi della mia fede perduta, e io dovrei allora rispondergli che non è vero che l'ho perduta, ma anzi acquistata —

Gionni. — non per lui — acquistata... —

Lucio. — la fede, ciascuno l'acquista per sé —

GIONNI. — no, intendo dire: a suo modo di vedere...—

LUCIO. — e acquistata, sa come? negando proprio quella morte, che voi avete tanta paura ch'egli venga a conoscere —

GIONNI. — negando? come la neghi, la morte? —

LUCIO. — col non presumere piú che Dio, solo per il fatto naturale che domani questo mio corpo cadrà come una qualunque foglia appassita —

GIONNI. — e non è morire questo? —

LUCIO. — ma no! che morire, dottore — un po' di polvere che ritorna polvere —

GIONNI. — questo lo dice anche tuo padre! —

LUCIO. — sí; ma egli presume appunto —

GIONNI. — già, sí: che il suo spirito —

LUCIO. — *suo*? come *suo*? Ecco, vede dov'è l'errore? —

SARA. — nel dire il *suo* spirito? —

LUCIO. — ma sí, mamma! Ammetterlo eterno, infinito, e presumere che possa esser *mio*, di uno che è nel tempo, labile forma d'un momento, jeri o domani. Vedi com'è? Per non finire noi, annulliamo in nome di Dio la vita, e facciamo regnare Dio anche di là (non si sa dove) in un presunto regno della morte, perché ci dia là, un premio o un castigo. Quasi che il bene e il male potessero esser quelli di uno che è parte, mentre

Egli solo, che è Tutto, sa ciò che fa e perché lo fa. Ecco, vede, dottore? questo dovrebbe esser per lui, com'è stato per me, il vero risorgere dalla morte: negarla in Dio, e credere in questa sola Immortalità, non nostra, non per noi, speranza di premio o timore di castigo: credere in questo eterno presente della vita, ch'è Dio, e basta. E Dio allora veramente, dopo quest'esperienza che gli ha concesso di poter fare, compirà — e soltanto Lui — il miracolo della sua resurrezione. Non dirò, non dirò nulla, glielo prometto; mi lascerò dire da lui quello che vorrà; e dirò di tutto, non dubiti, per non aver la sua sorte, dottore: dico, d'irritarlo.

GIONNI (*ammirato di quanto Lucio, con un fervore semplice e dolce, ha detto*). Eh già! Purché poi, tacendo, non lo irriti di piú... È ben questa la mia sorte! Ora, per esempio, sono irritatissimo del consiglio che t'ho dato. Basta. Speriamo che tutto finisca bene. A rivederla, signora.

SARA. A rivederla. Ma mi chiami Sara, non mi chiami signora. Tornerà?

GIONNI. Sí sí, tra poco. A rivederla.

Via per il fondo, voltando a sinistra. Si udrà, poco dopo, il suono delle sonagliere.

SARA. Andrò via anch'io, ora...

LUCIO (*avvertendo il suono*). Senti, mamma?

SARA. Che cosa?

LUCIO. Queste sonagliere.

SARA. Sono della carrozza del dottore.

LUCIO. Quand'ero bambino, mi pareva che le campagne aperte, di mattina, nel sole, fossero fatte per diffonderne il suono festivo.

SARA. Ma la campagna tu, da bambino, figlio mio... —

LUCIO. — la vedevo dall'alto del cortile del Seminario, su a San Gerlando. I miei compagni nell'ora della ricreazione, si rincorrevano, gridando come pazzi e tirandosi su le tonache, per correr meglio. Io me ne stavo là in fondo, da dove si godeva la gran veduta della vallata verde, con lo stradone che la solcava; e vi scorgevo, piccole piccole, le carrozze che andavano in campagna, con l'attacco a tre, e me ne giungeva da lontano lontano — ecco, com'è ora — questo suono.

Voltandosi alla madre che piange

Tu piangi, mamma?

SARA. Il pianto ch'è nella tua voce...

LUCIO. Sí, avevo... avevo un'angoscia... L'angoscia della vita che avrebbe potuto esser bella. Mi pareva di sentir l'allegria d'una corsa in campagna, in quel verde indorato dal sole, nell'aria aperta. Ho cosí forte il senso dei luoghi, l'odore delle cose. Penso a quando uscivamo dal Semi-

nario a due a due per la passeggiata, passando accanto a uno di quei landò d'affitto, in piazza, ecco, ne sento ancora quel tanfo di rimessa e vedo perfino un filo di paglia tra le labbra bige di quei cavalli; odo sui lastroni della piazza il suono dei loro zoccoli ferrati, quando scalpitavano. Vedi, mamma, la fede, quand'ero cosí piccino là nel Seminario, era... era odore, sapore... l'odore dell'incenso, della cera... il sapore dell'ostia consacrata... e uno sgomento dei passi che facevano l'eco nell'interno della chiesa vuota...

Sara. Eri cosí tanto piccino... col visino anche allora cosí sbiancato... Ah che pena, figlio, quando ti vedevo venire a casa, nelle feste, con quella tonacella, che facevi l'atto anche tu di sollevare, per correre a me, e subito la lasciavi andare per non far ridere le ragazzine di strada che ti davano la baja: «*l'abatino! l'abatino!*» E avevi gli occhi come spauriti, quando mi guardavi...

Lucio (*coprendosi gli occhi con le mani*). Ah no, mamma, non ricordare!

Sara. Perché?

Lucio. Se sapessi che onta! perché avevo quegli occhi! Tutta la feccia della vita, cosí bambino, l'avevo già dentro; me l'aveva messo dentro uno, uno dei grandi, sai quello che poi impazzí? Si chiamava Spano: quello.

Sara. Avevi appena sei anni...

Lucio. E sapevo tutto! E non so se era piú orrore in me o terrore. Terrore di quella bestia mala che insudiciava tutto con l'immaginazione e non risparmiava nessuno!

Sara. Anche di me ti parlava? Oh vile!

Lucio. Non puoi immaginare in che soggezione mi tenesse! Faceva di me la sua volontà; m'atterriva!

Sara. Ah tanto no, non lo sospettai mai!

Lucio. Sapessi...

Sara. Ti vedevo avvilito, mortificato, come un bambino della tua età non poteva essere; ma non avrei mai supposto per questo! Mi si torcevano le viscere, vedendo cosí — l'uno e l'altra — teneri teneri — avvizzire; e vedendo lui, vostro padre — che non era possibile (ora credo) non ne soffrisse — duro, ostinato, per non darmela vinta. Diceva che stavate bene —

Lucio. — ah sí, bene?

Sara. — bene — e io, a prendervi le faccine e mostrargliele: « Hai il coraggio di dire che stanno bene? » Sentivo che non era vita per me da potersi reggere, con questo scempio che vedevo fare di voi, come alla mia stessa carne.

Lucio. Eh sí, difatti, la povera Lia... —

Sara. Come me la vidi riportare a casa — cionca — finita — e vidi le suore che, dopo avermela

ridotta in quello stato, me la dovevano assistere e curare... —

Lucio. — ah, loro? —

Sara. — loro, capisci? non io! — loro! — m'avventai come una belva contro una; non so quello che le feci; me la strapparono dalle mani; mi presero per indemoniata.

Tronca, per frenare l'impeto d'odio che la riassale, e subito riprende:

Lucio, me ne fecero scappare — scappare — come una pazza! Pregai, scongiurai che la mia creatura mi fosse portata qua: ero sicura che l'avrei guarita: ma qua, sola con me, senza di lui: non potevo piú vedermelo davanti: l'avrei ucciso. Mi rivoleva. Sí, perché — faceva il santo, il tiranno — ma poi, quello che piú m'inferociva di lui, quando mi s'accostava, era quella mollezza della sua timidità...

Tronca con un'esclamazione e un atto di schifo:

— ah Dio! — Eppure ti giuro, Lucio, avrei, avrei fatto il sacrificio di resistere all'orrore che ormai ne avevo, purché ne fosse venuto un bene a voi, a voi, figli; e posi per patto che tu almeno fossi liberato e venissi qua con me, tu e la Lia. — Non volle, non volle. — E allora, lui no; e no anch'io! Quello che soffersi non te lo puoi immaginare: lo strazio mio qua, e il vostro là, a cui, anche se mi sacrificavo, non avrei potuto portar riparo.

Lucio. So che ricorresti ai tribunali —

Sara. — mi diedero torto —

Lucio. — torto? —

Sara. — a me, sí! dissero che dovevo stare con lui e la figlia; e che la pretesa di levar te dal seminario non era giusta; e insomma che ero io — — io e non lui — a voler la fine della famiglia. Fu tale l'esasperazione, dopo due anni di lotta accanita, disperata, che buttai via tutto, via tutto! — Che vuoi? mi prese l'odio! — Di qua si vede la città — non potei piú guardarla — voltavo la faccia, appena gli occhi, senza volerlo, m'andavano là. L'odio di quelle chiese, di quelle case, e il tribunale... tutto! — Quando a una madre si nega d'attendere ai suoi figli, a una madre che vuole la salute per i suoi figli le si dà torto — che vuoi? ci si danna! Buttai via tutto e mi feci contadina — contadina qua, sotto il sole, all'aperto! Un bisogno mi prese, un bisogno d'essere selvaggia; un bisogno di cadere a terra la sera come una bestia morta sotto la fatica — zappando, pestando le spighe sull'aja con le mule, a piedi nudi, sotto la canicola, girando a tondo con le gambe insanguinate e gridando come un'ubbriaca — bisogno d'essere brutale con chi mi pregava che avessi pietà di me — tu intendi chi — quest'uomo puro — puro, Lucio, come una creatura uscita ora dalle mani di Dio — quest'uomo che non ha saputo mai tollerare che mi facessi uguale a lui, e che

impedí che mi dannassi, insegnandomi le cose della campagna, la vita, la vera vita che ha qui, fuori della città maledetta, la terra; questa vita che ora sento, perché le mie mani la servono, l'ajutano a crescere, a fiorire, a fruttare; e la gioja della pioggia che viene a tempo; e l'afflizione della nebbia che brucia gli olivi sul fiorire; e hai visto l'erba sulla proda qua della stradetta, d'un verde cosí nuovo e fresco, all'alba, con la brina? e il piacere, il piacere, sai, di fare il pane con le tue stesse mani che hanno seminato il grano...

Lucio. Sí, sí, mamma — e vedi che sono venuto a te...

Sara. Figlio mio, la gioja che m'hai data, Dio solo che t'ha mandato me la poteva dare! E l'ho gridato, l'ho gridato a tuo padre, che mi son sentita ribenedetta! M'hai ripagato di tutto, figlio, con la tua venuta; e anch'io, vedi, di tutto ti posso parlare, cosí senza vanto né rossore, perché io sola so quel che ho dovuto soffrire, scontare, per divenire cosí, come forse nessuno piú intende che cosa voglia dire: naturale.

Lucio. Io, l'intendo, vedendoti, sentendoti parlare.

Sara. Mi sono veramente liberata; non desidero perché ho; non spero perché, ciò che ho, mi basta; ho la salute, il cuore in pace e la mente serena.

Lucio. Ma tu non puoi, tu non devi, mamma, andar via di qua.

SARA. Son già via: tutta la roba è partita.

LUCIO. No, no: l'impedirò io! Di questo sí, gli parlerò, e forte!

SARA. Tu non puoi impedirlo, Lucio —

LUCIO. — sí che posso! debbo! —

SARA. — non puoi e non devi, no; e io, del resto, non voglio, non voglio.

LUCIO. Ma tutto quello che hai fatto qua... —

SARA. — non l'ho fatto per me. Vorrei sí — e questo lo dissi anche a tuo padre — vorrei averlo fatto per voi, per te e Lia. Questo sí, tu puoi provarti a impedirlo: che il podere — questa ricchezza — vada perduto, in mano di nessuno. Tu hai pur diritto di difendere, se non per te, per la tua sorellina, questo bene. Ma non puoi per me, e non devi; ripeto: io non voglio.

LUCIO. Sta bene: lo farò per me e per Lia. Ma tu dove andrai?

SARA. Non temere, abbiamo già provveduto; sappiamo dove andare: per ora, da un fattore nostro amico, un po' lontano da qui, alle Favare; poi, l'anno venturo, ci sarà affidato un podere qua vicino, a mezzadría; e ci sarà da guadagnare un po' anche per noi che, finora, sai? non abbiamo guadagnato mai nulla. Si dovrà pur mettere da parte qualche cosa... —

Lucio. — già, sí, per... Mamma, perdonami, io non ho ancora saputo trovar l'animo di parlartene: tu hai due figli...

Sara. Sí, con lui — non l'hai ancora veduti — contadinotti, bruciati dal sole...

Lucio. E lui... —

Sara. — se sapessi, in quale apprensione, in quanta soggezione lo tieni... —

Lucio. Io?

Sara. Sí: teme e si vergogna; non gli par l'ora d'andarsene; mi sa con te, e son sicura ch'è di là, in questo momento, come la cagna coi cúccioli, a cui il padrone ne abbia tolto uno per farlo vedere, non osa ringhiare e allunga da sotto in su gli occhi pietosi a sogguardare che gli fanno...

Lucio. Vuoi chiamarlo?

Sara. Sí? vuoi che lo chiami?

Lucio. Sí; coi bambini.

Sara. Saranno qua fuori; m'aspettano per partire.

Va in fondo e chiama verso destra:

Oh, Roro! Vieni... vieni, sí, qua... Coi bambini... vieni, vieni...

Lucio. Lo chiami Roro?

SARA. Io, sí: si chiama Rosario; lo chiamo Roro. Il piccolo era già sulla mula. Eh, appena può cavalcare, lui, tutto felice!

LUCIO. Come si chiamano i bambini?

SARA. Uno, Tonotto, il maggiore; e l'altro Michele. — Eccoli qua.

Entra dal fondo Arcadipane coi due ragazzi per mano.

Questo è Arcadipane.

I due ragazzi corrono a lei: prima Tonotto e poi Michele.

E questo è Tonotto. E questo

prende in braccio il minore

è Michele.

LUCIO (*chinandosi a baciare Tonotto e poi baciando in braccio alla madre Michele*). Come sono belli, mamma! Forti.

SARA. Sani.

Ad Arcadipane:

Tu non ti ricordi di Lucio?

ARCADIPANE. Sí, di quand'era bambino come quello.

Indica Tonotto.

LUCIO. Anch'io ho un ricordo... ma non so piú se sia vero... Anche di te, mamma... Ma forse, non

propriamente ricordo: una visione che mi fosse venuta — non so — come da un'altra vita; come a guardare da una profonda lontana lontana finestra di sogno. Ma rivedendoti, ora... non so, m'è nato il dubbio che...

SARA. Ma si sa che ora sono un'altra!

LUCIO. Sí, certo; ma il dubbio, dico, che io l'abbia sognata, quell'immagine: era cosí un'altra... — No, sai, non piú bella, mamma! anzi... Sei cosí bella ora, tanto, tanto piú bella! E quella, anzi, cosí triste... E anche di lui, l'immagine che serbavo... Ma dimmi un po', mamma (non ridere) — tu non ricordi che a casa nostra... — quando c'eri — ci fosse una gatta bianca?

SARA. Una gatta bianca? quando tu?...

D'improvviso, sovvenendogliene l'immagine:

— sí sí, c'era! c'era! Ma non una gatta, un gatto era — sí sí — bianco — un bel gattone bianco — eh altro! — sí, mi ricordo!

LUCIO. E allora...

SARA. Allora, che cosa?

LUCIO. Quella che ho sempre ricordato, mamma, sí, doveva essere la tua immagine. — Una stanza... una sala da pranzo — grande — dal tetto basso —

SARA. — ma sí, quella della casa dove stavamo prima —

ARCADIPANE. — alla scesa di San Francesco —

LUCIO. — io non me la ricordo affatto — ho solo, vaga, l'impressione di quella sala —

SARA. — sí, con una finestra che dava sugli orti, di là dalla strada —

LUCIO. — c'era in mezzo una tavola quadrata — la vedo — con un solo posto apparecchiato su una salvietta, ancora con le pieghe della stiratura — una bottiglia di vino nero, con la schiuma nel collo della bottiglia — (potrei prendermi sulle dita il filo di sole che vi batte sopra, dagli scuri della finestra accostati). — Lui sta seduto davanti a quella salvietta e mangia a capo chino. — Il gatto bianco sta seduto sulla tavola, in punta, dall'altro lato, ritto su le zampe davanti, con la coda che gli pende dalla tavola e che si muove di tanto in tanto, quasi per conto suo, come una serpetta. Tu, mamma, parli con lui e non badi a me; a un tratto ti volti, ti pieghi su le ginocchia, m'abbracci e, non so perché, ti metti a piangere, stringendomi forte forte; io, di sulla tua spalla, mi sporgo a guardar lui, come per il sospetto che sia lui a farti piangere; lo vedo alzare, brusco, con gli occhi rossi di pianto anche lui; andare a un angolo della stanza; prendere un fucile là appoggiato; ho una gran paura e sto per gridare, quando tu mamma d'improvviso mi lasci e corri dietro a lui uscito precipitosamente; resto come sospeso, smarrito, allora, e vedo il gatto balzare

al piatto, addentare la carne rimasta e fuggire saltando dalla tavola. È curioso come mi sia rimasto così vivo il ricordo di questo gatto; mentre le vostre immagini — la tua, la sua... Ricordo bene il pianto.

SARA. Era per te, figlio — anche il suo —

ARCADIPANE. — per ciò che ella soffriva! —

SARA. — m'ero ridotta a sfogarmene con tutti —

ARCADIPANE. — ed era la pietà di tutti!

SARA. Lucio, ora ti dico una cosa — davanti a lui. Non l'ho detta prima d'ora, neanche a me stessa. Quando, disperata, lasciai la casa e venni qua, sapevo, m'ero accorta che sotto la pietà di lui c'era già un sentimento per me

voltandosi ad Arcadipane

— di', è vero? è vero? —

ARCADIPANE (*più col cenno del capo che con la voce, raumiliato*). — sí, è vero —

SARA. — una donna fa presto ad accorgersene, pur lasciando lí l'avvertimento che se ne ha, come non avvertito, e seguitando a trattare come potevo io allora trattar lui —

ARCADIPANE. — ero il suo servo — e giuro che anche il mio sentimento... —

SARA. — non c'è bisogno che tu lo giuri; vedi che

ho premesso che sto dicendo una cosa che rivelo ora per la prima volta a me stessa: anche tu non volevi aver coscienza che m'amavi, non è vero?

ARCADIPANE. — ne avevo paura!

SARA. Ebbene, e io ora debbo dire che fu proprio questo, sí, quest'avvertimento segreto dell'amore di lui, Lucio, a tirarmi alla terra, a far la contadina; anch'io senza volerne aver coscienza, anzi come per una pazzia che volessi fare; ma sentendo in fondo che cosí soltanto mi sarei guardata dall'impazzire: sí, proprio, facendo la contadina come una pazza! E perciò tutti quegli sgarbi a lui, che non voleva ancora capire e cercava di trattenermi! — Devi ora capire anche tu, Lucio, che — avendo tagliato la mia vita, cosí come sono stata costretta a fare — a te che ritorni, figlio mio, da quella vita che non poté piú essere mia, io non posso, non posso piú trovar posto in questa d'ora, ch'è di lui e di queste due creaturine. Io debbo, debbo andare con loro.

LUCIO. Sí, mamma, è giusto; e non pensare ch'io voglia, o che abbia sperato con la mia venuta... —

SARA. — lo so, Lucio: lo dico per rinfrancare lui di fronte a te.

Ad Arcadipane:

Ora ce n'andremo.

LUCIO. So anche che non posso nemmeno venire con te...

SARA. No, Lucio, non puoi.

LUCIO. Ma vorrei che tu almeno... —

SARA. — di', di', che cosa? —

LUCIO. — ecco — anche nascosta, mamma... —

SARA. — nascosta? io? —

LUCIO. — sí — mi déssi la forza — dopo che avrò parlato con lui — di prendere il mio nuovo cammino — solo, come dovrò, e senza piú l'ajuto di nessuno, senza piú stato.

SARA. Ma no, perché? Non vorresti rimanere? —

LUCIO. — dove? — accanto a mio padre — cosí?

Indica il suo abito, non piú da prete.

Tu sai com'è!

SARA. Ma non potrà mandarti via!

LUCIO. Mandarmi via, no; ma non vorrà piú, certo, darmi i mezzi per ritornare ai miei studi —

SARA. — te li darò io i mezzi, se lui non vuole, a qualunque costo! —

LUCIO. — no, mamma: tu non puoi —

SARA. — potrò, potrò, sí — a qualunque costo, ti dico! —

LUCIO. — non puoi, intendo, per la stessa ragione, mamma, per cui non è possibile ch'io venga con te.

SARA. Ma non è la stessa cosa! No! Se li accettassi da lui...

indica Arcadipane.

Li avrai da me, dal mio lavoro —

LUCIO. — lo devi ai tuoi figli quanto verrà dal tuo lavoro. No. E del resto, forse è meglio ch'io abbandoni i miei studi e mi provi anch'io, mamma, a liberarmi come te —

SARA. — no! no! —

LUCIO. — sí, a trovare anch'io la mia naturalezza —

SARA. — no! —

LUCIO. — perché diventi semplice e facile anche la mia vita nell'umiltà d'un lavoro manuale —

SARA. — ma non potrai! —

LUCIO. — potrò, potrò —

SARA. — non ne avrai la forza —

LUCIO. — la troverò —

SARA. — no, no: devi fare altro bene, tu con la luce, figlio, che hai qua, nella fronte.

LUCIO. Potrò sempre farlo, anche lavorando umilmente.

SARA. Non devi, no; in questo non devi prendere esempio da me, no: io ho potuto farlo perché

soltanto cosí potevo trovare la mia liberazione, e salvarmi. Ma tu no, tu hai tante vie davanti a te —

Lucio. — non ne vedo per ora nessuna —

Sara. — se non hai potuto camminare per quella su cui egli da bambino ti volle mettere, avrà lui l'obbligo, ora, di darti il tempo e il modo di trovarne un'altra, degna di te, su cui camminare e arrivar lontano!

Lucio. Ecco, mamma, sí. — Ma non per parlare di me, no; per parlare di tutto; io ho bisogno d'un conforto che in questo momento puoi darmi tu sola. Sono venuto da te, sfidando tutto, soltanto per avere questo conforto.

Sara. Sí, sí, dimmi, che conforto?

Lucio. Sentirti vicina (sia pure nascosta) quando parlerò con lui; anche per tenermi dal dire ciò che non debbo. Ho bisogno che questa forza mi venga da te: non me la negare. Poi andrai via. Nessuno ti tratterrà. Nessuno ti vedrà.

Sara. Sí, Lucio, se tu vuoi —

Arcadipane (*in apprensione*). Ma nascosta, dove?

Sara. — no: non nascosta: perché nascosta? l'ho già veduto e gli ho parlato a viso aperto: saprei, a un bisogno, riparlargli. Aspetterò là: le stanze son vuote: non potrà credere ch'io voglia rimanere:

non c'è piú neppure una seggiola: sederò su lo scalino sotto la finestra: aspettando che tu abbia finito di parlargli.

ARCADIPANE. No, Sara... non lo fare!

SARA. Di che temi?

LUCIO. Ne rispondo io. Verrà via con me: tornerà ai suoi figli e a voi, non dubitate.

ARCADIPANE (*a Sara*). Ma non gli parrà che egli difenda la terra anche per te, se tu rimani qua?

SARA. Gli ho già detto in faccia che non abbiamo bisogno del suo podere per vivere: se a noi non è venuto mai nulla...

LUCIO. E nulla io farò per impedirgli di disporne come vorrà, state tranquillo. Accanto a lui, ripeto, non potrò piú stare; andrò via anch'io. Del resto, mamma, lascia: va', va' pure con lui: mi farò forza da me.

SARA. No no: io starò là, starò là.

Si odono i sonagli d'una vettura.

Andate, andate. Aspettatemi nel podere del Lotti: vi raggiungerò. Se non è il dottor Gionni di ritorno, saranno loro. Va', va'.

Arcadipane, via dal fondo coi due ragazzi. Il rumore dei sonagli s'approssima. Sara s'avvia alla porta a sinistra, prima d'entrare, dice a Lucio.

Io sono qua, figlio mio.

Entra e richiude la porta.

Lucio resta in attesa. Poco dopo, la vettura, di là, si ferma. Si ode la voce di Cico.

Cico. Ecco, ecco: la carrozzina è qua! Ajuto io! ajuto io!

Deodata. No, no, piano, Cico, lascia: so io come debbo prenderla.

Cico. Pronta qua la carrozzina! — Ecco, brava. — E ora corre come sulle sue gambette!

Appare in fondo, nel sole, Lia sulla sua sediola a ruote. Seguono, correndo, Cico e Deodata.

Lia. Lucio! Lucio! Dove sei?

Lucio (*correndo e abbracciandola*). Eccomi, Lia!

Deodata (*con una maraviglia, subito spenta dalla delusione e quasi dal disprezzo*). Eccolo là!

Cico. Oh guarda! Non me n'ero neanche accorto...

Lia (*staccandosi dall'abbraccio*). Làsciati vedere! Nooo, buffo! Dio, sembri piú piccolo!

Deodata. Hai faccia da comparire cosí...

Cico. Pare uno qualunque...

Lia. Non sembri piú tu!

DEODATA. Sapessi che effetto fai a chi ti rivede! Ma dov'hai comprato cotesto abito? Non vedi come ti sgonfia da collo?

LUCIO. Che volete che m'importi? — Dov'è il babbo? Non viene?

LIA. Viene, sí, con Monsignore, in un'altra vettura: hanno aspettato il notajo.

LUCIO. Per la cessione del podere?

DEODATA. Figúrati, appena ti vedrà cosí! Non vorrà piú saper altro! — Intanto, guardala:

Prende la faccia di Lia e la mostra a Lucio

le è bastato prender aria qua, appena appena: guardala, s'è tutta colorita.

LIA. È tanto bello qua! tanto bello!

LUCIO. Dunque, sempre ostinato?

DEODATA. Tuo padre? piú che mai!

LIA. Sí: lo vedrai... fa paura; e anche una pena... una pena, Lucio...

LUCIO. Ma non sospetta ancora nulla?

LIA Di che?

LUCIO. Di ciò che gli è accaduto?

LIA. Ah, no! neanche per ombra!

DEODATA. Nulla!

Pausa tenuta.

CICO (*assorto, come tutti gli altri, nella cosa terribile accaduta*). Ed era morto! Proprio morto!

Pausa.

DEODATA. Morto, sí.

LIA. Come l'ho visto...

LUCIO (*con intenzione*). Morto?

LIA. Sí.

LUCIO. E allora, dillo! Morto. Devi dirlo anche tu!

LIA. Morto, morto, sí.

DEODATA. L'abbiamo visto tutti!

CICO. Morto.

DEODATA. Anche Monsignore!

CICO. Anche lui: morto, lo vide bene. E poi l'accertarono due medici!

DEODATA. Uno scrisse l'atto di decesso.

Pausa.

LUCIO (*a Lia*). Fosti tu, è vero?

LIA. Io, che cosa?

LUCIO. A far chiamare il dottor Gionni?

LIA. Ah sí, io, io: mi misi a gridare! Nessuno voleva!

DEODATA. Io, perché non ci credevo!

CICO. Monsignore non voleva! non voleva! Corsi io per lui, a chiamarlo, il dottor Gionni. Lo volevo vedere anch'io là, davanti al cadavere!

LUCIO. E allora?

LIA. Subito, sai?... subito...

LUCIO. Che cosa?

LIA. — gli si rimise a battere il cuore, e il viso, da bianco che era... —

CICO. — bianco... bianco... —

DEODATA. — di cera. —

LIA. — subito ritornò... — non ti so dire... — si vide... si vide che il sangue aveva ripreso a muoverglisi nelle vene —

DEODATA. — e il respiro a sollevargli il petto —

CICO. — riaprí le labbra —

LIA. — sí, che cosa! appena appena! — la mia gioja! — era lí, ancora senza coscienza di vita, ma non piú morto! gioja ma — insieme — una cosa... una cosa che atterriva! —

DEODATA (*con tono cupo, e voce lenta e spiccata*). — ancora, a pensarci, mi prende il tremito.

Pausa lunga.

CICO (*piano, come in confidenza, a Lucio, diabolico*). Hai avuto ragione, sai, di spogliarti.

DEODATA (*subito, forte, aspra, a Cico*). No! — Non dirlo! non dirlo!

CICO. M'è scappato!

E si tura la bocca.

DEODATA. M'avevi promesso di non dirlo.

CICO. Non dirlo... Ma se poi lo pensi! —

A Lucio

Tu capisci: Morto — non sa nulla. Dov'è stato? — Dovrebbe saperlo, e non lo sa. — Se non sa neppure della sua morte, nulla, è segno che, per chi muore, di là non c'è piú nulla — nulla.

Pausa.

LIA (*dopo una strana risatina, quasi tra sé*). Le mie alucce, Deodata? Le alucce d'angeletta... Dovevo averle in compenso dei piedi che mi sono mancati per camminare sulla terra... Addio voli lassú!

LUCIO (*commosso*). No, Lia...

LIA (*dolce*). Eh, se il paradiso non c'è...

Pausa. E poi, tra silenzi, con cupa lentezza:

CICO. L'altra casa del Signore... la casa di là... per tutti quelli che qua hanno patito rassegnati...

DEODATA (*c. s.*). e non hanno goduto per non peccare...

CICO (*c. s.*). gl'infelici, i diseredati...

DEODATA (*c. s.*). La buona novella di Gesú...

CICO (*c. s.*). Nulla... piú nulla...

Si son sentiti, durante queste ultime battute, i sonagli d'una vettura, fievoli. Ora il suono è cessato. Momento d'attesa, pieno di sgomento e d'angoscia. Sopravviene dal fondo il dottor Gionni.

GIONNI. Zitti, zitti tutti. Viene. Ha saputo!

LUCIO. Ha saputo?

Gionni fa cenno di sí col capo. Nel silenzio che incombe, grave di tutto quello sgomento e quell'angoscia, Diego Spina si fa avanti dal fondo, seguito a qualche distanza da Monsignore Lelli e dal notajo Marra. Non vede nessuno. Scende lo scalino tra i due pilastri, viene alla tavola, cade a sedere a un lato di essa, bianco di terrore, con gli occhi sbarrati nel vuoto. Tutti lo guardano sospesi e smarriti, seguitando a tenere il silenzio, che è quello esterrefatto della vita davanti alla morte.

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del secondo atto,
pochi momenti dopo.

Al levarsi della tela si rivedrà il quadro finale dell'atto precedente, e cioè gli stessi personaggi nella stessa posizione e nello stesso atteggiamento. Mancano soltanto Diego Spina e Lucio. Poco dopo, Lucio scenderà dalla scala a destra e tutti si volteranno a guardarlo, ansiosi.

LUCIO. S'è chiuso dentro.

LIA. L'hai chiamato?

LUCIO. Ho tentato di farmi aprire.

MONSIGNORE. Non ha voluto?

LUCIO. No.

DEODATA. Non t'ha nemmeno risposto?

LUCIO. Alla mia insistenza, ha gridato: « Vattene! »

Pausa.

GIONNI (*in apprensione*). Vada su, vada su, tenti lei, Monsignore!

LUCIO. No, Monsignore. Dal tono con cui m'ha imposto d'andarmene, è certo che in questo momento respingerebbe anche lei. Non vada.

Pausa.

MONSIGNORE. È terribile.

Pausa.

LUCIO. Forse è bene che misuri da solo quest'abisso della sua fede. E Dio allora risorgerà in lui.

MONSIGNORE (*urtato, severo*). Dio? Quale Dio vuoi che risorga piú in lui?

LUCIO (*semplice*). Quello che è in tutti noi, Monsignore, per cui siamo in piedi.

MONSIGNORE (*voce da pulpito, ma sincera*). In piedi? Ma come, in piedi? Non vedi? Coi ginocchi che tremano dal terrore? E quella tua sorellina là — guardala! — non è in piedi. Fai mancare a tutti la terra, apri l'abisso e dici in piedi? Guarda là quella donna!

Indica Deodata.

Guarda quel vecchio!

Indica Cico.

CICO (*tutt'un fremito*). Lasci star me, lasci star me, Monsignore! Basta col suo Dio!

Si strappa dal capo il berrettino rosso e lo scaglia a terra.

Ho il mio diavolo, io, che d'ora in poi non me lo gabba piú nessuno!

Raccatta da terra il berrettino e se lo ricalca in testa.

Basta! — E non dica vecchio! Vecchio, un corno!

Voltandosi di scatto a Deodata:

Deodata, mi vuoi? Ti sposo io!

Corre ad abbracciarla.

Ti sposo io, ti sposo io, Deodata!

DEODATA (*divincolandosi, mentre il notajo Marra ride a crepapelle, e ride anche, ma d'un altro riso, quasi involontario, Lia*). Lévati, lasciami, pazzo!

CICO (*senza lasciarla, frenetico*). Ti sposo qua, ora stesso senza né legge né sagramenti, come i cani! E vedrai che godere non è peccare!

MONSIGNORE (*imponendosi, mentre il Gionni, accorso, respinge Cico con una manata sul petto*). Basta, Cico!

DEODATA (*c. s.*). Ma sarai tu cane! Lasciami!

GIONNI. Lasciala!

CICO (*rivoltandosi contro il Gionni*). Chi vi c'immischia, voi?

GIONNI. Non siamo bestie; siamo uomini!

MONSIGNORE (*al notajo Marra, che seguita a ridere*). E voi smettete di ridere, notajo! — Non impazziamo!

Intanto Lucio si sarà coperto il volto con la mano.

GIONNI (*al Notajo*). Pensate che di su vi può sentire! E siete stato proprio voi...

MARRA. Senza volerlo, scusate! Ignorando che non ne sapesse nulla...

GIONNI (*a Monsignore*). E io ch'ero corso qua a prevenire il figlio! Ma potevo mai supporre che proprio oggi, venendo per la prima volta — (immaginavo per parlare con lui)

indica Lucio

— dovesse portare il notajo?

MARRA. Eh, volendo stendere l'atto di donazione del podere...

GIONNI. Bravo! A saperlo! Ho creduto, ripeto, che venisse per persuadere il figlio a non dargli il dolore di quest'abiura...

MARRA. No, no: intendo dire che per forza sarebbe venuto a sapere. Deve firmar l'atto. E come potevo farglielo firmare, se figura morto allo Stato Civile? Credevo che lo sapesse; e allora, ridendo, gli domando: « Oh, a proposito, vi siete fatto cancellare dal registro dei morti? » Vedo Monsignore farmi subito un atto, e lui sbiancarsi in viso e aggrottare le ciglia...

GIONNI (*a Monsignore*). Ma lei non tentò? —

MONSIGNORE. — tentai; ma lui

indica il Notajo

senza capire —

MARRA. — dica senza poter supporre! —

MONSIGNORE. — si mise a parlare del vostro miracolo...

MARRA. — Ma tutta questa impressione, poi, dico la verità... — Sí, capisco, venirlo a sapere cosí di colpo... — Ma, dopo tutto, se fosse capitato a me... Morto, sia pure... — mezz'ora (quant'è stato?) tre quarti d'ora... Però, se ora mi tocco e posso dire: «sono vivo... »

MONSIGNORE (*ergendosi, severo*). Vi pare che possa bastare? Vivo?

Staccando le sillabe:

Ma come, vivo?

MARRA. Eh, vivo... non lo vorrà negare! importa come?

MONSIGNORE. Importa sopra ogni cosa!

MARRA. Lo sa qua il dottore, come; e lo sappiamo tutti.

MONSIGNORE. Ma non siamo qua per vivere soltanto, noi! E l'altra cosa che dobbiamo far tutti — morire — è tal cosa che — voi l'avete veduto — non saperne nulla, non poterne dir nulla, importa questo: sentire subito come spenta la vita, e restare annientati.

Pausa.

DEODATA (*nel silenzio*). La disperazione.

Pausa.

CICO (*nel silenzio*). La sua anima, appena uscita dal corpo, doveva comparire davanti alla Giustizia Divina. Non è comparsa. Che vuol dire? Non c'è giustizia divina. Non c'è nulla di là.

Pausa.

Addio chiesa, Monsignore! Addio fede!

Pausa.

LIA (*nel silenzio, con una vocina chiara, in cui quasi sorride per troppo tremore l'angoscia d'una disperata necessità*). Bisogna che Dio ci sia anche di là.

LUCIO (*come trasfigurato in un impeto di commozione divina*). Sí, Lia, c'è! Sorellina mia, c'è — sí — ora sento che c'è — ci dev'essere, ci dev'essere! — Sí, Monsignore: ridare le ali a cui sono mancati i piedi per camminare sulla terra! — C'è! C'è! — Ora intendo e sento veramente la parola di Cristo: CARITÀ! Perché gli uomini non possono star tutti e sempre in piedi, Dio stesso vuole in terra la sua Casa, che prometta la vera vita di là; la sua Santa Casa, dove gli stanchi e i miseri e i deboli si possano inginocchiare, e tutti i dolori e tutte le superbie inginocchiare! Ecco, Monsignore, cosí,

s'inginocchia

davanti a Lei, ora che mi sento degno di nuovo di rindossar l'abito per il divino sacrificio di Cristo e per la fede degli altri!

MONSIGNORE (*chinandosi e posandogli le mani sul capo*). Figlio mio benedetto, ecco che Dio dalla mente ti ridiscende nel cuore!

DEODATA (*giojosa e stupita*). Rindossa l'abito?

CICO (*quasi feroce*). Ma il fatto? ma il fatto?

MONSIGNORE (*ancora curvo su Lucio*). Che fatto?

CICO. Di lui su, che ritornato in vita, non sa nulla di là?

MONSIGNORE. E chi t'ha detto che Dio conceda di sapere a chi ritorna di là? Tu devi credere e non sapere!

LUCIO (*rialzandosi*). In Dio non si muore!

S'avvia, raggiante, alla scala a destra per andar su a rindossare il suo abito sacerdotale. Sara che ha ascoltato tutto, nascosta, a questo punto apre la porta a sinistra e si mostra tutta tremante di commozione. Chiama il dottor Gionni.

SARA. Dottore, dottore...

Tutti si voltano stupiti.

GIONNI (*avvicinandosi*). Ah, lei, signora? Era di là?

SARA. Sí. Come lui aveva voluto.

GIONNI. Lucio?

SARA. Sí. Perché gli déssi forza... ma l'ha trovata, l'ha trovata in sé lui stesso, la forza di compiere il sacrifizio —

GIONNI. — per la salvazione del padre. Forse ora su, come lo vedrà rivestito —

SARA. — sí, sí: tremo tutta, mi vede... Ora non ha piú bisogno di me, e io me ne posso andare. Gli dica che lo benedico per quello che fa. Nessuno piú di me può sapere che cosa sia. M'ha parlato della vita: come la sente! come la sente! come la vivrebbe! — Ci rinunzia. Va a rimorire nel suo abito.

GIONNI. Ha detto egli stesso che in Dio non si muore.

SARA. Sí. E cosí è vero, ecco, cosí è vero che anche in terra ci sono i santi.

MONSIGNORE. Per riaccendere nel bujo della morte il divino lume della Fede, che è carità per tutti quelli a cui fu negato ogni bene nella vita.

DEODATA. Avrebbe potuto mantenerlo acceso in sé questo lume, senz'aspettare di veder la morte e la disperazione di suo padre e di noi tutti.

MONSIGNORE. E voi non avreste allora veduto questo richiamo di Dio in lui e la necessità della Fede.

CICO (*irritatissimo*). Ma non dite altre parole, non dite altre parole! A me basta soltanto quello che

Lei ha detto poco fa; che Dio può non concedere di sapere a chi ritorna di là: ecco, questo.

E subito, sotto sotto, come se veramente in lui parlasse un altro.

Benché potrebbe concederlo e farci sapere, visto che c'è uno ch'è ritornato!

MONSIGNORE. Finirebbe la vita...

CICO. Perché finirebbe?

MONSIGNORE. Perché la vita è a patto che tu la viva appunto senza sapere, solo credendo. Guaj a chi crede di sapere! Dio solo sa tutto e l'uomo davanti a Lui deve chinare la fronte e piegare i ginocchi.

Si ode a questo punto dall'alto, ma rintronante nel fondo della scena a sinistra, il fragore d'una fucilata. - Restano tutti allibiti. - La prima impressione è che Diego Spina si sia ucciso. Tutti si voltano a guardare in su, verso la scala.

DEODATA. Oh Dio, ch'è stato?

CICO. S'è ucciso! s'è ucciso!

LIA. No, papà, papà! Correte! Correte!

MONSIGNORE. C'è su Lucio! Possibile?

GIONNI (*trattenendo Cico*). Ma no, il colpo è rintronato di qua!

Accenna in fondo a sinistra.

E dal fondo a sinistra appare difatti Arcadipane, tutto stravolto, ferito alla testa di striscio, con le mani insanguinate sulla tempia manca. - Sara, appena lo vede, dà un grido e corre a lui, atterrita. Parlano tutti simultaneamente.

SARA. Ah! Tu? Chi è stato? Che t'hanno fatto?

MONSIGNORE. È stato lui?

ARCADIPANE. M'ha tirato. Dalla finestra. Non è niente! Non è niente! Qua, di striscio.

GIONNI. Fate vedere! Fate vedere!

MARRA. È impazzito? Dopo tant'anni?

LIA. Che è stato? Che è stato?

DEODATA. Tuo padre! Gli ha sparato dalla finestra!

CICO. Ha voluto ucciderlo!

SARA (*al Gionni che osserva la ferita*). Che cos'è, che cos'è, dottore?

GIONNI. Niente, proprio niente, per fortuna! Appena una scalfittura!

Ma vien giú dalla scala a precipizio Diego Spina, come un pazzo, ancora armato di fucile, con Lucio rivestito dell'abito talare, che cerca di trattenerlo. Scattano gridi simultanei d'orrore, di terrore, di richiamo, di supplicazione.

— Ah Dio, eccolo! — No! No! — Papà! Papà! —

Dio di misericordia! — Trattienilo, Lucio! Trattienilo!

Ed è in tutti quella perplessità tra il coraggio e la paura, se lanciarsi a disarmarlo o schermirsi dalla mira; mentre Diego Spina cerca col fucile imbracciato Arcadipane, gridando a Lucio da cui s'è svincolato:

Diego. Lasciami!

E agli altri:

Fate largo! largo! Prima l'uccido; poi m'arresterete!

Sara (*lasciando Arcadipane e facendoglisi incontro*). Chi uccidi? Perché vorresti ucciderlo?

Lucio (*accorrendo a ripararla*). No, mamma!

E contemporaneamente Arcadipane, divincolandosi tra quelli che cercano di trattenerlo e ripararlo.

Arcadipane. No, che fai, Sara? Lasciatemi!

Ma alla sfida di Sara, Cico ha spiccato un salto e s'è buttato sul fucile spianato; l'ha fatto abbassare e ha afferrato alla vita Diego Spina, che tenta liberarsene, dibattendosi. Seguitano a parlar tutti simultaneamente.

Cico. Fermo! Siete pazzo?

Diego. Ah cane! I èvati!

A Sara:

No, non te! Via tu! Lui! Lui!

SARA. Ma ucciderai me prima!

MONSIGNORE. Bravo, Cico! Tienilo, tienilo forte!

GIONNI (*accorrendo*). Per carità, signor Spina!

MARRA (*c. s.*). Dite sul serio, dopo tant'anni?

DEODATA. Qua c'è sua figlia! c'è sua figlia!

LIA. Papà! Papà mio!

DIEGO (*seguitando, rivolto a Sara poi agli altri, la sua battuta*). Non deve piú vivere! Non deve piú vivere! Lasciatemi!

SARA (*c. s.*). Ma sí, lasciatelo! Sono qua io! Lascialo, Cico! Voglio vedere che vuol fare!

ARCADIPANE. Non lo cimentare, Sara!

SARA. Aspetta tu là!

LUCIO. Mamma!

SARA (*a Lucio*). E tu lèvati! Lasciatelo parlare con me!

A Diego:

Che vuoi fare?

DIEGO. Non lo so! Non lo so! Posso far tutto!

SARA. Tu non puoi far nulla!

DIEGO. Tutto! Tutto!

SARA. Perché non ti credi piú tenuto da Dio —

Cico. Vi teniamo noi!

Sara. — diventi bestia e uccidi? ma neanche le bestie uccidono cosí!

Diego. Non ho piú ragione, piú ragione di nulla! Posso far tutto!

A Cico che non lo lascia, cedendo l'arma, con uno scatto di tremenda esasperazione:

Prenditi il fucile, lasciami!

Cico lo lascia, tenendosi il fucile.

Ecco, sono disarmato: arrestatemi! È là ferito. Ho voluto ucciderlo, sí; appena l'ho visto dalla finestra, qua sulla terra, sulla terra —

Sara. — aspettava me, per andarcene —

Diego. — no! dico sulla terra, dove sono caduto da tutta quella menzogna lassú... La terra... le cose... tu che ci sei rimasta con lui... Ah ma ora no, sai? ora no! ora no...

E di nuovo si lancia, per prenderla; ma è subito di nuovo trattenuto; come di là Arcadipane che a sua volta si lancia; e di nuovo tutti parlano simultaneamente.

Cico (*di qua, attorno a Diego Spina con Monsignore e il Marra*). Ancora? Ah non vi lascio piú!

Monsignore. Non vi basta quello che avete fatto?

MARRA. Quest'è pazzia!

DIEGO. Né io né lui! Non posso piú tollerarlo! Né io né lui! Sí, sí, sono pazzo!

ARCADIPANE (*tra Sara, Lucio e Deodata che lo trattengono*). Guaj a voi se v'attentate a toccarla! Ah vorreste ora riprendervela?

SARA. No, tu no! Tu sta' qua! Basto io! basto io!

LUCIO. Lasciatelo dire! Consideratelo!

DEODATA. Non è piú lui! Non è piú lui!

DIEGO (*seguitando, rivolto a quelli che trattengono Arcadipane*). Ma sí, lasciatelo! M'uccida, m'uccida, è meglio! Ne ha il diritto: io ho voluto uccidere lui! Tutti i delitti, e anche questo! Tanto, non si paga nulla, se tutto si paga qui! La carcere? È tutta carcere, carcere senza scampo! Di là non c'è nulla! Lo so io!

Di scatto, al Gionni

Dottore, vi siete divertito a pungermi il cuore, come un coniglio?

GIONNI. Ma è stata la vostra figliuola — guardatela!

LIA (*straziata*). Papà, papà mio!

DIEGO (*buttandosi sulla sediola di Lia*). Figlia mia, figlia mia, perché l'hai fatto? per farmi vedere questo scempio, questo scempio che ho fatto di te?

Rialzandosi e rivoltandosi al Dottore:

Ma voi che lo sapevate, tutto quest'orrore che mi sarei trovato davanti, riaprendo gli occhi, come vi siete prestato? Perché io sono stato morto — voi lo sapete — l'avete visto tutti, — morto, — morto, — l'avete visto anche voi, Monsignore!, — morto, — e un altro medico — non lui — un altro medico ha accertato la mia morte e steso l'atto di morte — e poi lui m'ha rimesso in vita, come un coniglio — e io non ho saputo nulla, e non so nulla, non so nulla, Monsignore! Fallimento, fallimento, se era bottega! Lo posso gridare a tutti: fallimento: io che lo so! O se è fede sincera come la mia, perdetela! perdetela!

Monsignore. Ma vostro figlio — guardate — l'ha riacquistata!

Deodata. Ha rindossato l'abito, guardi, ha rindossato l'abito!

Monsignore. Di nuovo nella luce di Dio!

Diego (*a Lucio, restando*). Tu?

Lucio. Sí, padre.

Sara. Per te!

Monsignore. Per tutti!

Deodata. Sí, per tutti noi, per tutti noi, per questa sua sorellina!

Diego. Ma come? ora? ora ch'io so...?

Cico. No, no: voi non sapete nulla! Dio può non concedere di sapere a chi ritorna di là! Non è prova la vostra! non è prova!

Diego. Come non è prova? Morto, l'anima mia, l'anima mia, dov'è stata, nel tempo che sono stato morto?

Lucio (*semplice e dolce*). In Dio, padre. La tua anima è Dio, padre; e tu dici tua: è Dio, vedi? e che puoi tu sapere della morte, se Dio ora, per un suo miracolo —

Diego. — un suo miracolo? — ma se è stato lui!

Indica il dottor Gionni.

Lucio. — non lui! credi che tutti i morti possano risuscitare per opera d'un medico? Riconosce lui stesso ch'è stato un miracolo!

Diego. Sí: della sua scienza!

Lucio. Se l'anima nostra è Dio in noi, che vuoi che sia la scienza e un suo miracolo, se non un miracolo di Lui quand'Egli voglia che si compia? e che puoi tu sapere della morte, se in Dio non si muore, ed Egli ora è di nuovo in te, come ancora in tutti noi, qua, eterno, nel nostro momento che solo in Lui non ha fine?

Diego. Tu, ora mi parli cosí? tu? tu, per cui io...?

Lucio. Sí; perché tu risorga dalla tua morte, padre. Vedi? tu avevi chiuso gli occhi alla vita, credendo

di dover vedere l'altra di là. Questo è stato il tuo castigo. Dio t'ha accecato per quella, e ti fa ora riaprire gli occhi per questa che è Sua, perché tu la viva — e la lasci vivere agli altri — lavorando e soffrendo e godendo come tutti.

Diego. Io? E tua sorella? E tu? Ho voluto... ho voluto uccidere... e tutto il male che ho fatto...

Lucio. Me l'assumo io, padre, e lo riscatto! Se ora questo tuo male io l'accetto, e lo sento, lo sento come un bene, come un bene per me, questo è Dio, vedi? questo è Dio, Dio che ti vede coi tuoi stessi occhi, e vede quello che fai, quello che hai fatto, e quello che ora devi fare.

Diego. Che debbo fare? che debbo fare?

Lucio. Vivere, padre: in Dio, nelle opere che farai. Alzati e cammina, cammina nella vita. E lascia, lascia a quest'uomo

indica Arcadipane

la sua donna; lascia a questa madre la sua figlia. Ma tu non devi aspettare, Lia, sento, sento che tu non devi aspettare, sorellina mia, ch'io ritorni a far cantare per te l'organo in chiesa, in gloria dei cieli.

Si rivolge alla madre:

Mamma, mamma, chiama la tua figlia!

SARA (*trasfigurata, come per riflesso, dalla divina esaltazione del figlio: tendendo le braccia a Lia*). Figlia! Figlia mia!

LIA (*sorgendo al richiamo della madre dalla sua sediola e accorrendo a lei sulle gambine ancora incerte*). Mamma! Mamma!

Lucio è come in una luce divina.

CICO. Ecco il miracolo! il miracolo!

E cade in ginocchio.

Cammina... cammina...

Anche gli altri, sbalorditi di gioja, accennano con le labbra la parola:

Miracolo.

TELA

LA FAVOLA
DEL FIGLIO CAMBIATO

« La Favola del figlio cambiato », iniziata da Luigi Pirandello e condotta avanti fino a tutto il terzo episodio come preparazione al Mito dei « Giganti della Montagna », fu poi compiuta per la musica del Maestro G. F. Malipiero; al quale l'Autore, incapace di fornire un vero e proprio « libretto », aveva dato ampia facoltà di togliere o adattare le parole secondo le esigenze della musica. Di tale facoltà il Maestro Malipiero non volle quasi usare; ed è questa la ragione per cui il « libretto » dell'Opera, pubblicato dalla Casa G. Ricordi e C. di Milano, differisce solo in pochi tratti — per pochi versi soppressi qua e là, per il modo di designare alcuni personaggi secondarii, e per la suddivisione (che là è in tre atti, mentre qui in cinque episodii, o canti) — dalla stesura originale della Favola che noi diamo, quasi a integrazione del Mito dei « Giganti ».

I

Si apre il sipario. Si vede una gran tenda nera, di là dalla quale è la vita, che la Madre, cieca nel suo dolore, non può piú vedere. La tenda si potrà aprire nel mezzo e facilmente tirare quando occorrerà, ai luoghi indicati, per mostrare le scene e parti di esse, già preparate dietro, ciascuna con le luci particolari. Ora, sul fondo nero di questa grande tenda, lei sola, la Madre, che vi sta davanti, piccola e sperduta, sarà illuminata dall'alto, da un lume quasi spettrale.

Dopo un momento di pausa, la Madre, senza muoversi, si metterà a parlare con sconsolata umiltà.

LA MADRE

Se volete ascoltare
questa favola nuova,
credete a questa mia veste
di povera donna;
ma credete di piú
a questo mio pianto di madre
per una sciagura,
per una sciagura —

scoppiano dall'interno, a coro,
risate diverse,
ma tutte d'incredulità.
La Madre, con strazio,
si porta premendo le mani alla faccia;
poi dice:

Ne ridono tutti cosí:
la gente istruita
che pure lo vede
che piango, e non se ne commuove;
ne prova anzi fastidio, e:
« Stupida! Stupida! »
mi grida in faccia, perché
non crede che possa esser vero
che il figlio mio,
la creatura mia...
Ma voi devete credere a me;
vi porto le testimonianze;
son tutte povere donne,
povere madri come me,
del mio vicinato,
che ci conosciamo tutte e sappiamo
ch'è vero —

le tira in catena da dietro la tenda; son tutte un po' sbigottite e scontrose: popolane d'aspetto vario, segnate dai patimenti e dalla miseria: alcune in capelli, lisciate troppo o tutte arruffate, altre con fazzoletti in capo di vivaci colori e con scialli: due o tre con in braccio un fagotto che finge un bambino, la testa di cera.

Ecco, venite, venite,
non abbiate paura,
dite davanti a tutti se non è vero
che ci sono « le Donne » —

IL CORO DELLE MADRI

sentendo proferire « le Donne », si agita, come se un ven-

to orribile, da cui non sappiano come ripararsi, le investa all'improvviso, si torcono, gridano a lamento:

Oòòh... Oòòh...

La madre

Ecco, vedete?
non le possono sentire
nemmeno nominare.

Il coro delle madri

Quelle che hanno un bambino, riparandolo subito sotto lo scialle, le altre seguitando ad agitarsi:

Nooo... Nooo...

La Madre

Tant'è vero che ci sono,
ci sono —

Scoppiano di nuovo dall'interno risate e dalla tenda vien fuori

L'uomo saputo

buffo, panciuto, con bombetta in capo,
mazzetta in mano,
farsetto risicato,
calzoni a tubo e corti,
da lasciargli scoperte le caviglie;

si muove a modo d'un burattino
e domanda in un inchino:

E' chi sono?
Dite « Donne »... Le Dooonne... Le Dooonne...
E voi che siete?

Coro

a tante voci:

— Madri!

— creature di Dio —

— per quanto indegne
per i peccati nostri —

— e quelle « le Donne » —

— che fanno a noi madri
i malefizii —

— e sono
figlie dell'inferno —

— streghe del vento —

— streghe della notte —

— bestemmiando —

— ululando —

— sghignazzando —

— o gemendo, gemendo
con voci lunghe a lamento —

— le notti d'inverno,
le notti senza luna —

— si chiamano dai tetti —

— il vento le tira,
s'aggrappano ai camini —

— rovesciano i camini —
scoperchiano i tetti —

e tirano le tegole!

L'Uomo saputo

Tà tà tà — la tarantella —
chi me la suona che voglio ballare?
Ma ci vuol tanto a pensare alle gatte?

Coro

Che gatte! Che gatte!

L'uomo saputo

Sui tetti! Sui tetti!
Quando sono in fregola
fregola di febbrajo,
che le fa spasimare.

CORO

con scherno

Già... già... già...

L'UOMO SAPUTO

Cinque gatti per una gatta,
cinque, pronti, tutti attorno
che si struggono agguattati
di sentirla cosí spasimare;
ma appena uno si muove,
tutti gli altri gli saltano addosso,
s'azzuffano, si graffiano, si mordono,
scappano, si rincorrono...

CORO

Già... già... già...

UNA

scoprendo alla vicina il bambino riparato sotto lo scialle:

E sono allora le gatte
che fanno sul capo ai bambini
di questi scherzi? Guardate!

LA VICINA DELL'ALTRO LATO

Guardate!

L'UOMO SAPUTO

Che debbo guardare?

QUELLA

Qua, questo codino —

LA DONNA NEL MEZZO

premendo al seno la testa del bambino

No, figlio mio d'oro!

QUELLA

— di capelli accatricchiati:
lo vedete?
Guaj se il pettine
lo tocca,
o la forbice
lo taglia:
il bambino
ne morrebbe.

UN'ALTRA

E sapete come si chiama
questa treccina?
la treccina delle Donne.

LA QUARTA

Entrano di notte nelle case

per la gola dei camini,
come un fumo nero.
Una povera madre, che sa?
dorme, stanca della giornata;
e quelle, chinate nel bujo,
allungano le dita sottili
e intreccian nel sonno al bambino
la loro treccina;
o gli passano appena
sulle palpebre chiuse
la punta gelata gelata
di quelle dita; e il bambino
che non sa nulla, al mattino,
apre gli occhi:
li ha storti!

LA QUINTA

Li ha storti!

LA QUARTA

Li ha storti!
E quella povera mamma
si mette a gridare:
« Oh, figlio mio! oh, figlio mio!
che t'hanno fatto nel sonno,
che t'hanno fatto — »

L'UOMO SAPUTO

— le Gatte?

CORO

infuriato dalla domanda derisoria

Le Donne! Le Donne! Le Donne!

E, aizzate dalle risate che scoppiano di nuovo, piú alte, dall'interno, si mettono a tempestar di pugni l'Uomo saputo.

— Vecchio imbecille!
— Vecchio scimunito!
— Forza!
— Addosso!
— Miscredente!
— Malcreato!
— Prendi!
— Prendi!
— Impara a credere!
— Stupido!
— Stupido! —
Le nostre lagrime
lo fanno ridere!
— Ci crederai,
quando sarai
a ribollire nel pecione ardente!

L'UOMO SAPUTO

che si sarà buttato a terra

Là! Là! Là!
M'arrendo! M'arrendo! M'arrendo!

E, per difendersi cosí da terra, dimenando le braccia, comincia a far svolazzare tutte le sottane.

Aria! Aria! Aria!

Gonfia la bocca e soffia, turandosi con due dita le nari:

fhhhhhhhhhh
Sa di rinchiuso la vostra onestà!

Il Coro si scompiglia, riparandosi, gridando sghignazzando.

UNA

Giú le mani, vecchiaccio scostumato!

UN'ALTRA

L'onestà che troppo odora,
tàstati sulla fronte,
senti che corna t'ha fatto spuntare!

L'UOMO SAPUTO

ancora seduto a terra, si tasta prima sulla fronte, poi si odora le dita, e dice:

Ma corna profumate!

Le donne ridono, lo tirano su, lo cacciano via, spingendolo, tra risa e schiamazzi, e vanno via con lui.

CORO

Va' via! Va' via! Va' via! Va' via!

La madre

Aspetta che lo schiamazzo cessi nell'interno; poi, tentennando il capo:

Piangono, e poi tutto,
lagrime, lutto,
finisce in risa e ciarle.
Dio ci dà le pene,
e Dio la forza
di sopportarle.
Giovialità:
bella virtú, chi l'ha,
tutto gli va bene.

M'hanno lasciata qua sola.

Quello che le Donne
hanno fatto a me,
nessuno lo può credere.
Cosa, cosa che non c'è la parola
per dirla; cosa che una madre non può,
senza impazzire,
sopportare.
Ma non m'hanno levato la ragione.
La mia, non è piú vita;
sono come insordita,
insordita
dalla disperazione;
ma non sono impazzita.

Vedendo rientrare due di quelle sue vicine:

Ah, voi due almeno
siete ritornate.
Dite com'era il figlio mio,
il figlio mio che mi fu cambiato.
Cambiato,
cambiato dalle Donne:
in fasce cambiato,
una notte, mentre dormivo,
sento un vagito, mi sveglio,
tasto al bujo, sul letto, al mio fianco:
non c'è;
da dove m'arriva quel pianto?
da sé,
in fasce, non poteva
muoversi il mio bambino;
non è vero? non è vero?

L'UNA

Vero! Vero!

L'ALTRA

Bambino di sei mesi,
Come poteva?

LA MADRE

Quando lo presi —
buttato — là — sotto il letto...

Dall'interno

UNA VOCE

Caduto! Caduto!

LA MADRE

Eh! lo so!
Cosí dicono: caduto.

L'UNA

Ma come, caduto? Può dirlo
chi non lo vide
là sotto il letto,
come fu trovato.

LA MADRE

Ecco, ecco. Ditelo voi
come fu trovato! Voi che accorreste
le prime alle mie grida:
come fu trovato?

L'ALTRA

Voltato.

L'UNA

Voltato, coi piedini verso la testata.

L'ALTRA

Le fasce intatte,
avvolte strette
attorno le gambette.

L'UNA

Ed annodate con la cordellina.

L'ALTRA

Perfette.

L'UNA

Dunque, preso,
preso con le mani, d'accanto
alla madre, e messo per dispetto,
là sotto al letto.

L'ALTRA

Ma fosse stato dispetto soltanto!

LA MADRE

Quando lo presi...

L'UNA

Che pianto!

L'ALTRA

Era un altro!

Scoppiano, ancora una volta, piú alte che mai, le risa dall'interno. Le due donne si voltano e gridano:

Non era piú quello! — Non era piú quello!
Lo possiamo giurare!

Questo grido sarà in mezzo alle risa.

LA MADRE

aspetterà che quelle risa cessino. E allora dirà:

Nessuno vuol capire
che se seguito a dire
che il figlio mio mi fu cambiato,
anche a costo d'udire
sempre queste risa, e di vedere
compatita cosí
la mia sventura —
Dio mio, se io ragiono,
se non sono impazzita,
se queste donne e le altre non sono
impazzite come me,
è segno che deve esser vero
e che devo, devo esser creduta!
Anche Dio non si vede e si crede!
E chi ora ride
certo non vide
il mio bambino com'era.
Ditelo voi che lo sapete:
com'era? com'era?

L'UNA

Ah, bello! bello! Biondo
come l'oro.

L'ALTRA

Come un Gesú
bambino, di cera.

L'UNA

Ecco, sí, pròprio il Bambinello
Gesú, che si vede
la notte di Natale,
sopra l'altare,
dormire nel cestello
di seta celeste,
con la manina
sotto la guancia.

L'ALTRA

Cosí!

L'UNA

Cosí!

LA MADRE

E quello che presi da terra,
di sotto al letto, com'era?

L'UNA

Ah! brutto! brutto!

L'ALTRA

E tutto nero!

L'UNA

Povera creatura!
Come un sole, quello,
bello in carne, tutto vivo;
e questo invece
patito patito,
un capino straziato
d'uccellino malato,
che faceva ribrezzo
a vedere e a toccare.

LA MADRE

Non lo potei vedere,
non lo potei toccare,
lo porsi a loro e mi misi a gridare,
a gridare, a gridare,
come una pazza a gridare,
scappando nel vento,
scappando nella notte.

Si fa bujo d'un tratto. Nel bujo si sente gridare con voce che s'allontana:

Figlio mio!
Figlio mio!

II

Appare l'interno dell'abitazione di Vanna Scoma.

È Vanna Scoma una vecchia fattucchiera, che ha fama d'essere in misteriosi commerci con le « Donne ».

Vive in una casupola quasi in campagna.

Non si vedrà dell'interno altro che un rustico camino in fondo, con una grande cappa; a destra, la sola porta, d'un verde chiaro, mezz'aperta; a sinistra, una sola cassapanca, lunga e stretta come una bara, su cui è buttato, non disteso, un pezzo di stoffa rossa. Tutto il resto è nero.

Vanna Scoma è seduta davanti al camino. Immobile, con le mani posate sulle gambe, non par vera.

Avrà sul volto dapprima una maschera, per dar questa impressione di fantoccio, lí posato sulla seggiola, con le sue vesti e le sue grosse scarpe.

Entrano dalla porta mezz'aperta nella notte la Madre e le due donne che l'accompagnano.

La madre

è tutta scarmigliata; è corsa nella notte, sempre gridando; ora sorretta dalle due vicine, con la testa che le ciondola dalla stanchezza, quasi senza piú voce per l'affanno della corsa e il troppo gridare, ripete, entrando, come un'eco del suo grido disperato:

Figlio mio...
Figlio mio...

Le due donne la scrollano per farla tacere, quasi irose:

L'UNA

Zitta!

L'ALTRA

Basta,
ora!

L'UNA

Basta!

LA MADRE

Perché? Dove m'avete
portata? Voglio il figlio mio...

L'ALTRA

prendendosi con la mano sinistra l'avambraccio destro levato e mostrandoglielo

Qua, ecco
il figlio vostro!

L'UNA

Fate
perdere la pazienza!

L'ALTRA

Vanna Scoma è la sola
che possa dirvi dov'è.

LA MADRE

E svegliatela, dunque, svegliatela,
che possa dirmi dov'è!

L'UNA

Svegliarla? Siete matta?

L'ALTRA

Bisogna aspettare
che si svegli da sé!

L'UNA

Che rinvenga; perché,
pare lí, ma non c'è.

L'ALTRA

Sediamo, sediamo
qua sulla cassapanca.

L'UNA

La porta, sempre aperta,
di giorno e di notte.

L'ALTRA

E la notte è cosí,
come un fantoccio

posato lí sulla seggiola:
e vesti, le scarpe,
le mani sulle gambe.

L'UNA

Se la toccate è di gelo.

L'ALTRA

Ma chi
s'attenta a toccarla?

L'UNA

Il suo spirito
è via con le Donne.

L'ALTRA

Ogni notte
se la vengono a chiamare.

Entrano dalla porta mezz'aperta due contadini con gli scialli sulle spalle.

L'UNA

Ecco qui
questi due.

PRIMO CONTADINO

Contadini.

SECONDO CONTADINO

Suoi vicini.

L'UNA

Ogni notte per nome
la sentono chiamare.

L'ALTRA

E vero?

PRIMO CONTADINO

È vero, sí.

L'ALTRA

E come? come?

SECONDO CONTADINO

imitando una voce misteriosa, lontana:

Vanna Scoma...
Vanna Scoma...

PRIMO CONTADINO

Se la portano con loro,
chi sa dove, a far che cosa...

SECONDO CONTADINO

Solo il corpo resta lí.

PRIMO CONTADINO

Ma se le mettete
sul capo codesto
panno rosso —

SECONDO CONTADINO

— alza le mani
subito, per levarselo, e si sveglia.

L'UNA

Proviamo?

L'ALTRA

Proviamo.

L'una prende quel pezzo di stoffa rossa, lo stende, porgendone i due capi all'altra, e tutt'e due cautamente vanno a deporlo sul capo della fattucchiera. Questa leva subito le mani e, insieme col panno rosso, strappandosi la maschera (che vi resterà dentro nascosta), scopre la faccia viva, gridando:

VANNA SCOMA

Chi è?

PRIMO CONTADINO

Amici!

SECONDO CONTADINO

Amici, Vanna Scoma!

L'UNA

Amiche!
Siamo venute, perché... —

Vanna Scoma alza la mano a un gesto che para.

PRIMO CONTADINO

subito

Zitte!

SECONDO CONTADINO

Fa segno!

VANNA SCOMA

Lo so, perché.

L'ALTRA

— a questa poveretta...

indica la Madre

VANNA SCOMA

Vi dico che lo so!

L'UNA

col tono di chi non può tenersi dal dire una cosa, tanto le pare crudele

— hanno cambiato il figlio!

LA MADRE

Il figlio mio! Il figlio mio!

L'ALTRA

— le Donne!

VANNA SCOMA

irritandosi, come se non voglia saperlo:

Le Donne... le Donne...
V'empite la bocca: LE DONNE!
Chi ve l'ha detto? Nessuno
può saperlo. Io so questo soltanto:
che tuo figlio
l'ho veduto.

LA MADRE

subito levandosi:

L'avete veduto?

VANNA SCOMA

Veduto.

LA MADRE

Dov'è?
Dove me l'hanno portato?

Vanna Scoma para le mani a impedire ogni domanda.

Corro anche in capo al mondo...

PRIMO CONTADINO

Zitta!

SECONDO CONTADINO

Forse ve lo dice!

Attendono protesi. Vanna Scoma abbassa le mani, tace.

L'UNA

Dove?

L'ALTRA

Dove?

PRIMO CONTADINO

Non può dirlo.

LA MADRE

Perché non potete?
se lo sapete...

PRIMO CONTADINO

Lo sa,
ma non può.

LA MADRE

Vanna Scoma, vi do
tutto quello che ho!
Ditemi dove l'avete veduto!

Vanna Scoma, che ha abbassato le mani, ne rialza una.

SECONDO CONTADINO

Vuol parlare!

VANNA SCOMA

Ti dico
che tuo figlio — dov'è —
sta bene.

LA MADRE

Bene?
senza di me?
il figlio mio, senza di me?
e come volete che possa star bene
senza di me?

L'UNA

Se ve lo dice lei...

LA MADRE

Ma io? ma io? Che dite!
Voglio correre subito a prenderlo!
Se l'avete veduto,
dovete pure saperlo, dov'è,
dove me l'hanno portato.

Ditemelo, Vanna Scoma!
Morrò, se non lo so!
se non me lo dite, morrò!

VANNA SCOMA

Piú fai cosí,
e piú tuo figlio, là dove si trova,
s'agita e smania e soffre.

LA MADRE

Ma come volete che faccia?

VANNA SCOMA

Stare tranquilla.

LA MADRE

Tranquilla?
Sí, morta;
come volete che stia
tranquilla? No, no,
voglio sapere dov'è,
voglio sapere dov'è!

VANNA SCOMA

In una casa di re.

LA MADRE

In una casa di re?
mio figlio?
in una casa di re?

L'UNA

Se ve lo dice lei...

L'ALTRA

... che l'ha veduto...

VANNA SCOMA

In una casa di re.

PRIMO CONTADINO

La sentite?

SECONDO CONTADINO

L'ha ripetuto!

LA MADRE

Ma lo dice per burla!
me lo dice
per farmi stare tranquilla!

PRIMO CONTADINO

No, ve l'ha detto — guardatela! —
ve l'ha detto perché è vero,
guardatela!

Tutti la guardano.
Vanna Scoma rimane impassibile.

L'UNA

Vanna Scoma!
Vanna Scoma!

Vanna Scoma rimane impassibile.

SECONDO

Non risponde.
Quando ha detto una cosa
vuol essere creduta.

PRIMO

E dopo tutto perché
non dovrebbe esser vero?

L'UNA

Vostro figlio era bello —

L'ALTRA

— come un figlio di re!

L'UNA

È parso loro peccato —

VANNA SCOMA

— che crescesse con te.

PRIMO

La sentite?

SECONDO

Dunque, è vero!

LA MADRE

Che crescesse con me,
il figlio mio, peccato?

PRIMO CONTADINO

Non diciamo peccato,
diciamo che è segno
che l'hanno stimato
degno —

SECONDO CONTADINO

— ecco, degno
d'una sorte migliore!

L'UNA

Carni fine,
da indossare
camicine
delicate.

L'ALTRA

E manine
da toccare
cose belle,
cose rare.

LA MADRE

Il figlio mio...
Il figlio mio...

PRIMO

Piangete?

SECONDO

Siate contenta, felice, superba,
che sia diventato
un figlio di re!

L'UNA

Avrà quello che vorrà!

LA MADRE

Ma la mamma sua vera...

L'ALTRA

Piccolino, non lo sa
che v'ha lasciata...

LA MADRE

Ma già mi conosceva!

L'UNA

E domani, aprirà
gli occhi —

LA MADRE

— e non mi vedrà,
mi cercherà —

L'ALTRA

— si troverà davanti
una regina — che volete di piú?

L'UNA

Una regina! E chi sa
che cose grandi vedrà —

LA MADRE

assorta

Crescerà senza sapere
piú nulla del suo stato...

PRIMO CONTADINO

Ah, sí, bello stato —

SECONDO CONTADINO

— da rimpiangere davvero...

LA MADRE

...né dov'è nato,
né chi era
la mamma sua vera...

riscotendosi

No, no, il figlio mio,
io voglio il figlio mio,
povero come me,
ma con me, ma con me!

L'ALTRA

E questo è tutto il bene
che gli volete?

LA MADRE

Per il figlio mio
il mio cuore di mamma
val piú d'ogni regno
e piú d'ogni splendore!

L'UNA

Piú d'una casa di re?

LA MADRE

Casa di re... casa di re...
Che re? di che regno?

VANNA SCOMA

Non stare a cercare.

LA MADRE

Si può ben fare il conto dei re,
non ce n'è tanti poi sulla terra...

PRIMO CONTADINO

Il re d'Inghilterra...

SECONDO CONTADINO

Il re di Francia...

VANNA SCOMA

Sí, Francia... La Francia
non ha piú re.

L'UNA

Non ha piú re?

L'ALTRA

S'è detto sempre il regno di Francia.

VANNA SCOMA

E ora la Francia
non ha piú re.

PRIMO CONTADINO

alla madre

Vorreste andare per mare e per terra
in cerca di regni?

SECONDO CONTADINO

Vi figurate che vi lascino entrare
in una reggia guardata —

PRIMO CONTADINO

— voi tutta stracciata,
piú strapazzata
d'una scopa di forno —

SECONDO CONTADINO

— le scarpe rotte...

L'UNA

I guardiani...

L'ALTRA

Linguaggi d'altro suono...

VANNA SCOMA

E c'è regni in cui sono
sei mesi di giorno
e sei mesi di notte.

L'UNA

Lontani, lontani...

L'ALTRA

Inutile andarlo a cercare!

PRIMO CONTADINO

Non lo potrebbe mai ritrovare...

LA MADRE

Ma allora... ma allora mio figlio non debbo rivederlo mai piú?

VANNA SCOMA

Ti posso dir questo soltanto: se tu
vuoi che tuo figlio stia bene,
dipende da te.
Non vale che sia in una casa di re.
Tratta bene quest'altro che t'è
toccato in cambio. E t'avverto,
che certo
quanta piú cura tu qua
avrai di quest'altro,
e tanto meglio tuo figlio
starà di là.

Bujo. La scena sparisce.

III

Caffeuccio a terreno. Porto di mare. Finestra in fondo, aperta, da cui si scorge il porto con le alberature delle navi ormeggiate e la torretta bianca con la lanterna rossa, piccole per la lontananza. Una leggera tendina azzurra un po' unta è alla finestra e svolazza alla brezza marina. Da fuori, lontani, arrivano suoni, canti, voci. La porta è a destra, sul davanti: e, subito dopo, una scaletta che conduce a un usciuolo a vetri con tendina verde, illuminato da dietro. Sotto la scaletta, su questa parete, è un pianoforte sgangherato, su cui pesta un vecchietto capelluto e sonnolento. Una sciantosa tutta ritinta, con sottanella a ombrello di tutti i colori, canta e balla. Il banco di mèscita è dirimpetto, davanti la parete sinistra, su cui è la scaffalatura con le bottiglie dei liquori. Siede al banco una femmina di rubiconda grassezza, burbera e baffuta. Buttata a terra a sedere sotto la finestra, con le gambe aperte e i piedi nudi, sporchi di sabbia bagnata e rappresa, è una giovane scema e muta, cenciosa, sempre ingravidata, non sa mai da chi; ma questa volta, sí, pare che lo sappia: dal « Figlio-di-re », per cui la chiamano ormai « La Regina ». Scarmigliata, ha la faccia della voluttà, pallida, e tiene gli occhi chiusi; quando li apre, imbambolati, ride stupidamente d'un riso vano: largo e senza suono, da maschera. Attorno ai tavolini seggono gli avventori, gente del porto, qualche impiegato di dogana che viene a prendere il suo caffè e a leggere il giornale; tre sgualdrinelle; e si beve, si ciarla, si giuoca a dadi, a carte.

Al levarsi della tela la sciantosa sta cantando questa bella canzone:

LA SCIANTOSA

La mia vita è qua,
la mia vita è là,
trottola trottola,
requie non ha.
Sempre giro,
giro,
giro,
giro, giro sempre piú.
Come sono?
bianca,
rossa,
verde,
nera?
sono di tutti i colori,
biancorossa,
verdenera,
giallolillarosablù.

E finito che ha di cantare e girare, come una matta si butta sulle ginocchia di un avventore che siede solo a un tavolino.

L'AVVENTORE

cacciandola, seccato:

Va' al diavolo!

LA SCIANTOSA

Ne vengo!
M'ha comandato lui
di venire da te
per farti compagnia.

L'AVVENTORE

Tornaci, bella mia,
e di' che lo ringrazio;
m'è bastato lo strazio
della tua melodia.

UNA DELLE TRE SGUALDRINELLE

alle altre due:

L'ho detto e lo mantengo:
con due ministri, bui
come la notte, e un maggiordomo nero,
un Principe straniero,
figlio di re.

LA SECONDA

L'hai visto tu, sbarcare?

LA PRIMA

L'ho visto io.

LA TERZA

Com'era?

LA PRIMA

Malato.

LE ALTRE DUE

Ah sí, malato?

LA PRIMA

Un visino di cera...
Capelli biondi...

LA SECONDA

Inglese?

LA PRIMA

Non so di che paese.
L'hanno mandato
alla nostra riviera...

LA SECONDA

Per cura?

LA PRIMA

Ha presa stanza
alla villa sul mare.

LA TERZA

Un principe in vacanza!

La prima

Ma temo che s'annoi!

La seconda

Cara, s'è un Principe,
non è per noi!

La terza

sbadigliando:

E s'è malato poi...

Da lontano, cadenzato, arriva un coro di monelli che dànno la baja:

Coro di monelli

Olé, olé,
figlio di re!
Olé, olé
figlio di re!

La sciantosa, fatto il giro col piattello, si ripresenta all'avventore:

La sciantosa

Dà la mancia.

L'avventore

con una manata:

Va' via!

Intanto la padrona del caffeuccio, udendo il coro dei monelli che s'approssima, scende dal banco e va a urtare col piede « La Regina » che dorme per terra.

LA PADRONA

Su, pancia,
su,
su,
fuori di qua!

LA PRIMA DELLE SGUALDRINELLE

E lasciala stare,
che male ti fa?

LA PADRONA

Non la voglio qua da me,
sei contenta?

LA SECONDA

Sempre col ventre pieno,
vergogna!

LA TERZA

Ma un po' di carità,
se non per lei per il suo stato almeno!

L'AVVENTORE

Ne fa uno e s'addormenta;
prima di fare l'altro se lo sogna.

LA PADRONA

Su, su, ti dico! su,
sacco d'umanità!

Tirata su, «La Regina» si guarda in giro, sbattendo gli occhi, e mostra a tutti il suo largo e vano riso da scema. Gli avventori la burlano:

GLI AVVENTORI

— Chi è stato, di'? chi è stato?
— Chi te l'ha fatto il guajo?
— Certo un soldato!
— O un marinajo!
— Nemmeno lei lo sa!

LA PADRONA

No, chi è stato,
questa volta lo sa bene!
eccolo qua,
che viene.

Il coro dei monelli è già davanti la porta.

CORO DI MONELLI

Olé, olé,
figlio di re!
olé, olé,
figlio di re!

Tutti nel caffeuccio scoppiano in una lunga strepitosa risata, come, zampettando sulle gambe sbieche stirate

e tutto in preda a una continua convulsione di nervi, che non gli lascia fermo un momento alcun membro, appare sulla soglia « Figlio-di-re » con una corona di cartone dorato di traverso sul capo e un mantelletto sulle spalle: mostro allegro, esultante, che stenta a parlare.

FIGLIO-DI-RE

Agghivato pe mmaghe è un ghan legno,
pfum-pfum,
pfum-pfum,
pfum-pfum
bandieghe,
catene,
pennacchio di fumo,
pfum-pfum,
pfum-pfum
pottaghmi co quetta coghona
e quetta gheghina a mmio ghegno,

tira a sé « La Regina ».

sedeghe su xxrhono!

Ogni verso è accolto dagli avventori con risate e applausi, a cui rispondono da fuori le grida dei monelli. Entrano intanto, a frotte, alcuni marinaretti stranieri, agitando i berretti e gridando:

MARINARETTI

Trinchevàine! Trinchevàine!
Mit Froilàine! Mit Froilàine!

Le sgualdrinelle si lanciano nelle loro braccia, e « Figlio-di-re » li addita agli avventori, beato e festante:

FIGLIO-DI-RE

Ecco! Ecco!

UN AVVENTORE

Chi sono? Chi sono?

FIGLIO-DI-RE

Maghinaghi de mmio ghegno!
Maghinaghi de mmio ghegno!

facendosi loro innanzi e indicando la corona che porta in capo:

Maghinaghi de mmio ghegno,
salutate il voxxrho ghe!

I marinai ridono con gli avventori, mentre la sciantosa fa subito attaccare al vecchietto la nuova canzone per i nuovi venuti:

LA SCIANTOSA

Marinaretti che terra toccate,
sempre trovate le belle figliole...

Ma la padrona non ne può piú, manda a gambe all'aria il vecchietto e dà un urtone alle spalle alla sciantosa, poi si fa in mezzo, gridando:

LA PADRONA

Basta!
Basta!
Basta!
Basta!
Non do spettacoli
in casa mia!

ricacciando «La Regina»

E tu intanto, via,
via col tuo re!

FIGLIO-DI-RE

rivoltandosi feroce:

Ghispetta la coghona!

L'AVVENTORE

interponendosi

Via, padrona,
siate buona,

e tutti gli altri del caffè ripetono:

buona,
buona,

e l'Avventore riprende:

Via, padrona,

e ancora gli altri:

buona,
buona.

e di nuovo l'Avventore:

Lasciateci onorare
la nuova dinastia;
ma diteci chi è
questo novello re!

Entra all'improvviso, fosca come una bufera, Vanna Scoma. Tutti si scostano, facendo silenzio.

VANNA SCOMA

Chi è? La follía
d'una ignorante. La cerco. Dov'è?
Non voglio che si dia
di quanto è avvenuto,
di quanto potrebbe avvenire,
la colpa a me!

LA PADRONA

Non siete andata ogni notte a vedere
il suo figliuolo alla reggia?

VANNA SCOMA

Per quietarla!

La padrona

No, per frodarla!
« Come cresce? com'è? »
« Cresce bene, col re, ch'è un piacere,
come ci gioca, come lo vezzeggia ».
E questo sciagurato,
intanto eccolo qua,
cresciuto
come un bruto, zimbello
d'ogni monello.

Il coro dei monelli

davanti alla porta:

Olé, olé,
figlio di re!
olé, olé,
figlio di re!

La padrona

Eccoli, li sentite?

Vanna Scoma

Perché voi non capite!
Fu sapiente carità la mia.

La padrona

Pretesto di scrocco,
ecco quello che fu.

L'AVVENTORE

Brava, padrona,
pretestò di scrocco!

VANNA SCOMA

prima all'una, poi all'altro:

Sciocca! Sciocca! — Sciocco
anche tu!
Feci dipendere il bene di quello
dal bene di questo,
e voi dite pretesto
di scrocco,
la carità mia!
Non è colpa mia
se poi questo è cresciuto
com'un allocco
o com'un bruto!

LA PADRONA

E se ognuno lo burla
con quella corona?
Se dietro gli s'urla
ch'è figlio di re?

VANNA SCOMA

Doveva la Madre
sapere
tacere.

LA SCIANTOSA

che guarda dalla porta:

Eccola! vien di corsa!

LA PADRONA

Anche lei qua da me?

LA SCIANTOSA

Oh Dio, pare morsa
dalla tarantola! Fa
con le braccia cosí — cosí — cosí...

agita in aria le braccia.

LA PADRONA

urlando

Via tutti! Via tutti!
Fuori di qui!
Non voglio scandali,
non voglio ambasce
nel mio caffè!

Entra, seguita da alcune donne del popolo, la Madre delirante.

LA MADRE

È arrivato! è arrivato
il figlio mio, malato,

il figlio mio che in fasce
mi fu cambiato!
È arrivato! è arrivato!

L'AVVENTORE

Il figlio vostro? E questo
allora che cos'è?
non basta che ve l'abbiano
incoronato re?

LA MADRE

No, non è questo, no!
questo mi fu lasciato!

Pallido, come un morto,
questa mattina all'alba,
nel porto,
il figlio mio,
il figlio mio,
guardate,
eccoli i marinai,
me l'han portato loro,
questa mattina all'alba,
sopra una nave tutt'argento e oro!

È il figlio mio, non è
un Principe straniero!
Dicono c'ha bisogno
di sole. Non è vero.
Ha bisogno di me,
della sua mamma,

e non lo sa!
Qualcuno in sogno
gli ha certo parlato,
ed è venuto qua,
malato.
Andate a dirglielo, voi marinai,
andate a dirglielo ch'io sono qua,
io, la sua mamma
che lo guarirà!

Poi, rivolgendosi al mostro incoronato:

E tu, a casa! a casa!

FIGLIO-DI-RE

rivoltandosi, comico e brutale:

No!
Io sono il ghe!
E quetta la gheghina!

Tutti di nuovo scoppiano a ridere.

L'AVVENTORE

Vero, verissimo,
Signori, ormai
nessun di noi
lo potrà piú negare.
E dunque a voi,
Maestà,
a voi, Regina,

devotamente,
ognun di noi
s'inchina!

Inchino grottesco di tutti, tranne della Madre e di Vanna Scoma, e « Figlio-di-re » e « La Regina » a braccetto escono. Mentre il buffo corteo sfila,

VANNA SCOMA

dice alla Madre:

Non attentarti a dire
al Principe arrivato
quello che hai detto qua:
Bada — è malato —
te lo farò morire.

IV

Giardino della villa sul mare, la terrazza. Ajuole, statue, sedili di marmo. Il giovine Principe è sdrajato su uno dei sedili; i due Ministri sono dietro la spalliera, che si guardano tra loro, perplessi nella contrarietà in cui si trovano. Fulgido mattino. Silenzio di paradiso.

PRIMO MINISTRO

facendosi coraggio

Vostra Altezza (ma già
possiamo quasi dire
Vostra Maestà...

IL SECONDO

Ecco, già:
Maestà, Maestà!)

IL PRIMO

Dovrebbe capire...

IL SECONDO

Ecco, capire...

IL PRIMO

... capire
che questa indolenza...

IL PRINCIPE

...di dama
sdrajata seminuda...

IL PRIMO

scandolezzato:

Oh no, che dice,
Altezza!

IL PRINCIPE

Dico che mi godo
questo tepore che dà
un'ebbrezza, un'ebbrezza
che ne vorrei morire.
Questo veramente si chiama
sentirsi felice.
Il regno, non c'è modo
di lasciarlo per ora appeso a un chiodo,
come un mantello che mi metterò
sulle spalle, venuta la sera?
Non mi dite di no.
Lasciatemi per ora
guardare la bella riviera,
il cielo, il mare;

godere la prodigalità
di questo sole, divina,
che incoraggia alla vita.
Qua non si muore. Basta
non cessare d'accogliere in sé
questo palpito continuo
di luce, di foglie, di acqua,
e non si muore.

S'alza.

Ho accolto qua tutto,
l'aria, ogni aspetto di cose
vicine, lontane,
con un consentimento
cosí rapido e tenero,
che è stato per l'anima
come una nascita nuova
o ritrovata da un sogno
d'infanzia, chi sa?
come se qua
già fossi nato una volta, in un'altra
vita, di cui solamente
l'alba e null'altro
mi possa sovvenire.

IL PRIMO

Ma è, veda, che gravi
notizie son giunte,
Altezza; complicazioni...

IL SECONDO

E ragioni
di Stato...

IL PRIMO

Il fardello
dei re...

IL PRINCIPE

Senza peso,
per carità, senza peso!
Quest'è saggio:
albergare di passaggio
nell'anima del popolo.

IL SECONDO

Son già pronti i bagagli...

IL PRINCIPE

No, senza bagagli,
via tutti i bagagli! A tracolla
un tascapane
pieno di frottole amene,
e a braccetto una bella fanciulla
naturale come un fiore,
per cui nel regno,
vedendoci passare,
tutti possano esclamare:

« Ecco un uomo d'ingegno
e una donna di cuore! »
Non cercate, non vi travagliate,
non c'è bisogno di nulla:
tutto alla fine verrà come in sogno
da sé:
voi, ministri; ed io, re.

Il primo

Ma vostro padre, Altezza...

Il secondo

Il cuore ci si spezza...

Il principe

Vedo mio padre nella sua reggia
in un fastoso deperimento.
Addormentata nel capo ogni idea,
nel petto ogni sentimento,
nel fegato ogni ira,
con gli occhi pieni di sonno si stira
distratto sul mentò
la barbetta profumata:
« Niente di nuovo nella giornata? »
La voce di mio padre, per me,
è come vedere
uno specchio nell'ombra.

Si turba; domanda prima all'uno e poi all'altro:

Allibito? Allibito?

Il primo

Ma anche voi, Altezza, anche voi,
delle vostre stesse parole...

Il principe

No, sono stùpito
che fossero in me,
tante e sí giuste,
senza ch'io lo sapessi.
Vi siete guardati negli occhi;
v'è parso
che non parlassi piú io,
ma un altro; e anche a me
è parso cosí; ma con questa
gioja di liberazione.
Ah, perdere la testa,
non aver piú la ragione!
Canto di merlo
in gabbia, Parole fruste,
Inchiostro
sparso.
Re, col Dio
che ci vuole.
Dente che duole.
E tutti dietro uno scudo.
E mai un viso nudo,
fino all'anima nudo,
come vorrei vederlo;
un sorriso, ma vostro;
e non fatto per me;

e come parlate
dentro di voi; ma questo
forse non lo sapete
nemmeno voi stessi.

Si muove per andare e subito torna indietro per domandare ai due Ministri sbalorditi, con estrema malizia:

Vorrei sapere dell'acqua del mare,
se invecchia, se muore!
ci sarà la piú giovane,
quella che piú viva si muove?
e l'altra, quella che spuma,
quella che stracca s'abbatte alla spiaggia,
è forse la vecchia? Vi fa
ridere questo pensiero
dell'acqua bambina,
dell'acqua vecchia del mare?

Li guarda un po', cosí sbalorditi,
scoppia a ridere e se ne va.

Il primo

Ohé, dico, gli ha dato
di volta il cervello?

Il secondo

Direi che piuttosto
con quel girarrosto
di finto rovello
di noi s'è beffato.

IL PRIMO

O fors'anche ha voluto...

Sopravviene il Maggiordomo.

IL MAGGIORDOMO

Eccellenze, il mio saluto.

IL SECONDO

Comprendo e non comprendo.

IL PRIMO

al Maggiordomo:

Siamo a un bivio tremendo:
Partire — morire,
Restare — abdicare.

IL MAGGIORDOMO

Comprendo e non comprendo.

IL PRIMO

Chiaro e tondo,
chiaro e tondo,
il medico ha parlato:
« Se voi, Eccellenze,
all'esigenze
del caso v'arrendete,

per mia quiete
dichiaro che piú non rispondo
della vita del Principe ammalato ».

Il secondo

Intanto,
lo schianto
del trono è imminente lassú;
il re, scampato
a un attentato,
non so che guasto
al sangue n'ha avuto,
e ancora vivo
ai vermi in pasto
par sia caduto.
Bisogna partire,
partire!

Il primo

Scrivo, riscrivo,
qua privo
d'ajuto...

Il secondo

Nessuno piú
risponde.

Il primo

Il finimondo
è lassú.

Il secondo

Saccheggi!

Il primo

Incendii!

Il secondo

Scioperi e tumulti
e ribellati tutti
a ogni legge degli uomini e di Dio!

Il primo

al Maggiordomo:

In tanto scompiglio,
il vostro consiglio?

Maggiordomo

Ah, se volete il mio:
restare!

Il secondo

E allora, abdicare? abdicare?

Maggiordomo

Se partire è morire...
Ma — attendete —

forse partire bisogna;
di là
c'è una donna;
delira o sogna,
non so; pare una strega;
vi prega
che la vogliate ascoltare.

Va a prendere Vanna Scoma per introdurla alla presenza dei due Ministri.

Il primo

Una donna?

Il secondo

Chi sarà?

Rientra il Maggiordomo con Vanna Scoma, tutta scombujata.

Il primo

Parlate, chi siete?

Vanna Scoma

Ho veduto.

Il primo

Veduto?

IL SECONDO

che,
veduto?

VANNA SCOMA

Il vostro re.

MAGGIORDOMO

Vaneggia.

IL PRIMO

Come?

IL SECONDO

Dove?

MAGGIORDOMO

Scorto
da lontano?
toccato con la mano?

VANNA SCOMA

Morto.
Nella sua reggia.

IL PRIMO

Ma questa donna chi è?

Il secondo

Il vostro nome!

Maggiordomo

E le prove!

Vanna Scoma

Il mio nome?
Qua tutti lo sanno.
Le prove? Vi dico: *ho veduto.*
Presto saprete che non v'inganno.
Veduto tutto:
la reggia in lutto,
il Re disteso
sul catafalco.
La faccia spenta gli s'è allargata
in un sudore di cera,
e qua nel solco sotto lo zigomo
gli s'è franata.
Vi han sopra steso, a nasconderla,
un velo nero.
Lo vedo! Lo vedo!
Il mascellare coi denti
sta per scoprirsi, e sgomenti
gli alabardieri
lo sbirciano,
sull'attenti,
tra i ceri,
attorno al catafalco.
Signori sparuti, in marsina, con trame

d'argento, e dame
basite si guardano tra loro
sotto il palco
tutt'in giro
dei velluti a frange d'oro.

A questo segno
mi crederete.
Se al Principe volete
salvare il regno,
accorrete! accorrete!

A questo punto si sente screscere tutt'intorno alla villa un mormorio confuso di folla, come un vasto brusio d'alveare.

PRIMO MINISTRO

costernato

Che è questo fermento
di folla attorno alla villa?

IL SECONDO

S'è sparsa a tradimento
la notizia?

VANNA SCOMA

Non sono stata io!

MAGGIORDOMO

Mormorío, mormorío,
stia tranquilla,

Eccellenza: la vita dei re
è sempre in mezzo alle favole; e qua
una ne è nata
(fors'anche da questa megera)
che la villa circonda,
come fa l'onda inquieta
un'isola di pace. Leggera
brezza, chiacchiera infondata...

Il secondo

Eh, tanto leggera non pare...
E come un fragore di mare...
Udite? Udite?

Il primo

a Vanna Scoma

Che intrico
è questo? che favola
è nata? Parlate!

Vanna Scoma

Non parlo!
Vi dico:
partite!

Il primo

Ma il principe dov'è?
Bisogna andare a cercarlo,
a cercarlo!

MAGGIORDOMO

A diporto
sarà nella villa...

IL PRIMO

Se il Re
sta per morire, o è già morto,
bisogna partire, partire...

V

Lato opposto del giardino, verso l'entrata della villa. Sul davanti è il viale che porta al cancello. In fondo è una proda in pendio, con una fontanella e un sedile di marmo. La proda è cinta da un'alta siepe, in cui si vede uno sforo.

Appare in esso, tra qualche foglia pendula, il viso della Madre, che spia.

Il giovane Principe è seduto sul sedile, assorto. Poco dopo, si alza smanioso.

IL PRINCIPE

Insodisfazione! Non trovo
piú requie in alcun posto,
e piú pace non ho!
Sento vicino,
accosto,
il mio destino, e non so
come ghermirlo!

Voltandosi, scorge quel volto che lo spia dallo sforo della siepe.

Che fai tu lí?
chi sei?
perché mi guardi cosí?

LA MADRE

Non posso dirlo.

IL PRINCIPE

Piangi, con occhi
che ti ridono; è strano;
perché?

LA MADRE

Non posso dirlo.

IL PRINCIPE

Nemmeno chi sei?

LA MADRE

Una donna di qui,
che aveva un tempo un figlio...

IL PRINCIPE

E io gli somiglio?

LA MADRE

Sí.

IL PRINCIPE

Sento che con gli occhi,
guardandomi, mi tocchi
come con la mano.

LA MADRE

Invidio tua madre
ch'ebbe questa fortuna.

IL PRINCIPE

Mia madre? Mia madre morí:
— una bara — una cuna.

LA MADRE

Morí? Tua madre?

IL PRINCIPE

Sí,
come nacqui. Piansi, e lei lí muta.
Non l'ho conosciuta.
Ah, non fummo felici
né lei di morire,
né di nascere, io.

LA MADRE

Oh Dio, oh Dio,
ma allora perché
l'hanno fatto?

IL PRINCIPE

Che dici?
Di che
ti dài pena?

Una regina, da tanto
scomparsa dalla scena
del mondo... E questo tuo pianto
per me... Che vuol dire?

LA MADRE

Ma se...
ma se non lo fecero
per darla a un'altra
la gioja d'averti...
perché?

IL PRINCIPE

Tu farnetichi...

LA MADRE

Almeno questo conforto
per me, qua meschina,
saperti...

IL PRINCIPE

Oh bella! Tu mescoli
la tua storia e la mia...

LA MADRE

È crudele! È crudele!

IL PRINCIPE

T'è morto
il figlio?

LA MADRE

No! non sia mai!
Ma sento che non hai
avuto mamma! Ed a me,
qua fiele, fiele
nel seno,
il latte mi si fece!
Credevo che invece
tu almeno
al seno di quella...
d'una regina...
la vita bella...
ricchezze... la reggia...

IL PRINCIPE

È il sole! Sí, colpa del sole
dev'essere, io penso.
Qua tutti si vaneggia.
Donna, non colgo senso
nelle tue parole.

Tuo figlio non è piú con te?
Dov'è?

LA MADRE

Mi fu rapito

in fasce, e portato, mi dissero,
in una casa di re.

IL PRINCIPE

Ah, e forse — ho capito —
tu credi che possa esser io?

A questo punto, dalla fontana dietro alla quale si teneva nascosto, scatta addosso al Principe con un pugnale brandito «Figlio-di-re».

FIGLIO-DI-RE

No! Io,
io sono il Ghe!
E tu, l'usuxxpatoghe!

Sta per colpirlo alla nuca; ma al grido della Madre, nel vederlo apparire, il Principe, voltandosi, può schermire il colpo e attanagliare i polsi del mostro.

IL PRINCIPE

ghermendolo

Oh! Guarda! Tu... buffo!

Mentre la Madre, sempre gridando, accorre per entrare dal cancello nella villa, da dietro la fontana sopravvengono, gridando anch'essi, i due Ministri e il Maggiordomo col Podestà del luogo, che ha recato, col corriere diplomatico, l'annunzio della morte del re.

I MINISTRI, IL MAGGIORDOMO E IL PODESTÀ

accorrendo

— Che cos'è?
— Che cos'è?
— Maestà!
— Maestà!
— Un attentato anche qua?

IL PRINCIPE

No, niente, un tuffo
di sangue alla testa: passato!
Ecco: guardatelo!
incoronato!
è l'attentato
d'un re!

PRIMO MINISTRO

Questo mostro
chi è?

IL PODESTÀ

Lo zimbello del nostro
paese; vi dirò...

IL MAGGIORDOMO

Io lo so,
gli s'è lasciato credere...

IL PODESTÀ

Ecco, una favola
che da tant'anni qua
gira tra il popolo...

FIGLIO-DI-RE

Sono
ghe! Sono ghe!

Entra la Madre, affannata dalla corsa, e si butta in ginocchio.

LA MADRE

Perdono!
Perdono! Non sono
colpevole!

IL PODESTÀ

saltandole addosso

Via! Via! Levatevi!
Non siete colpevole?
Le donne ciarliere...

IL PRINCIPE

trattenendolo

Aspettate! Che favola?
Io voglio sapere,

PRIMO MINISTRO

supplichevole

Maestà! Maestà!

SECONDO MINISTRO

Non c'è tempo: si sta
per partire!

MAGGIORDOMO

È arrivato l'annunzio di morte...

IL PRINCIPE

...del Re?

E resta a lungo, compunto e pensieroso, nel silenzio di tutti, mentre a poco a poco il viale sottostante si va riempiendo di gente del popolo, in massima parte donne, ansiose e sgomente, entrate appresso alla Madre. Il Principe, dopo aver compianto il padre in quel silenzio, si volta ai Ministri e dice:

L'annunzio
allora, anche per me
d'andare a morire...

LA MADRE

con un grido, dalle visceri

No, figlio! No, figlio!

UNA DONNA DEL POPOLO

Tu bello
resti qua con tua madre!

LE ALTRE

È tua madre! È tua madre!

LA DONNA

indicando il mostro

Ed è quello
il figlio del re!

LE ALTRE

Quello! Quello!

LA DONNA

E andrà quello! Tu resta qua!

LE ALTRE

Resta! Resta! Resta!

LA MADRE

Qua, figlio, con me!

IL PRINCIPE

esilarato

La favola è questa?

PRIMO MINISTRO

supplichevole

Maestà... Maestà...

LA MADRE

Non è favola!
È verità!

LE DONNE DEL POPOLO

Verità! Verità!

LA MADRE

Sono tua madre.

LE DONNE

È tua madre! È tua madre!

IL PODESTÀ

investendole

Via di qua! Via di qua! Via di qua!

PRIMO MINISTRO

E voi Maestà
non date ascolto!
bisogna partire!

SECONDO

Partire!

LE DONNE

rifacendosi avanti, a piú voci

— Le fosti cambiato!

— Cambiato con quello!

— Rubato!

— Rubato
di notte!

— Portato
lontano! Tu bello!

— E quello brutto
lasciato!

— Qua tutto
il paese lo sa!

PRIMO MINISTRO

Non date ascolto, Maestà!

SECONDO

Non date ascolto!

IL PODESTÀ

a gran voce

È una favola!

TUTTE LE DONNE

con voce piú grande

Verità! Verità!

LA MADRE

semplice e piana

Figlio, è la verità.
Non devi andare a morire.
Mi fosti rapito;
mi sei ritornato.
Ora sei malato,
e ti debbo guarire.

IL PRINCIPE

Ho rischiato,
signori Ministri,
di morire anche qua.
Non vi pare che possa bastare?

PRIMO MINISTRO

Ma Vostra Maestà...

SECONDO

...vorrà dare
importanza a una burla?

IL PRINCIPE

Una burla?
la voce del popolo ch'urla
— non avete sentito? —
che è quello il figlio del re?

LE DONNE

Quello! Quello! Quello!

IL PRINCIPE

rivolgendosi a «Figlio-di-re»

Altezza reale, alla gogna
qua da tant'anni esposto,
fate conto che a costo
del vostro misfatto
m'abbiate qua morto.
Ecco, io piglio
il vostro posto!

E, da umile figlio
di questa povera donna,
vi chiedo perdono del torto
che v'è stato fatto.

Signori Ministri,
non mi guardate con occhi sinistri:
Eccovi il Re!

TUTTI

tranne i Ministri, il Maggiordomo e il Podestà

Viva il Re! Viva il Re!
Olé, olé!
Olé, olé!
Viva il Re! Viva il Re!

I MINISTRI, IL MAGGIORDOMO, IL PODESTÀ

Eresia! Eresia!
Cacciateli via
Chiudete il cancello!
Eresia! Eresia!

IL PRINCIPE

Credete a me,
non importa che sia
questa o quella persona:
importa la corona!
Cangiate questa di carta e vetraglia

in una d'oro e di gemme di vaglia,
il mantelletto in un manto
e il re da burla diventa sul serio,
a cui voi v'inchinate.
Non c'è bisogno d'altro, soltanto
che lo crediate.

PRIMO MINISTRO

Ma come vuole, Vostra Maestà,
che possiamo...

IL PRINCIPE

Che cosa? Credere?
Si può sempre! Si può tutto!

MAGGIORDOMO

Ma questo, no, perché sappiamo
che non è vero!

IL PRINCIPE

Ma niente è vero,
e vero può essere tutto;
basta crederlo per un momento,
e poi non piú, e poi di nuovo,
e poi sempre, o per sempre mai piú.
La verità la sa Dio solo.
Quella degli uomini è a patto
che tale la credano, quale
la sentono. Oggi cosí,

domani altrimenti. Credete,
credete che questa
vi può convenire assai piú della mia.
Io, ora, la so,
la mia verità.
Ero piccolo qua,
con questa madre, nato a questo sole;
povero, ma che importa?
con quest'amore di madre
e questo cielo e questo mare
e la salute e la gioja
di vivere la mia,
la « mia » vera vita per me!

Davanti a questo mare, a questo cielo
vedo anche le case
sollevarsi a un respiro di sollievo!
e ogni casa, per umile che sia,
diventa una reggia del sole!

Veder tutto ai miei piedi?
Preferisco sentire
qualcosa sopra di me!

Pigliatevi, portatevi
lontano il vostro re!

Ora bisogna ch'io trovi
nel calore carnale
di quest'amore di madre,
nell'odore di questa tua veste,
madre,

LA MADRE

sí, figlio, sí;

IL PRINCIPE

e della tua casa,

LA MADRE

sí, figlio,

IL PRINCIPE

nel sapore dei cibi
che mi darai a mangiare

LA MADRE

sí, sí;

IL PRINCIPE

il sentimento perduto
della tua naturale umiltà.

Vado a tuffar le mani
in quella fontana!
Voglio che la vita
si rifaccia in me nuova
come un'erba d'aprile!

Via la nebbia amara, e quel fumo,
quel fumo forato da lampade,

architetture di ferro,
forni, carbone, città
affaccendate da cure
cieche e meschine,
formicai! formicai!
Ho perduto l'amore che avevo
della mia sconsolata tristezza!
Ora son pieno di quest'ebbrezza
di sole d'azzurro di verde di mare!

Signori Ministri,
il vostro re l'avete.

Lo porge loro.

Al popolo:

Eccolo! Fategli onore!
Morto il Re, viva il Re!

TUTTI

Viva il Re! Viva il Re!

Il Principe, mentre tutti gridano e ridono, butta le braccia al collo della madre.

LA MADRE

Figlio mio! Figlio mio!

FINE

I GIGANTI DELLA MONTAGNA

MITO

I giganti della montagna - *opera postuma e rimasta incompiuta - furono rappresentati nel Giardino Boboli nel Maggio Fiorentino del 1937 - XV.*

PERSONAGGI

La compagnia della Contessa:

Ilse, detta ancora La Contessa • Il Conte, suo marito • Diamante, la seconda Donna • Cromo, il Caratterista • Spizzi, l'Attor Giovine • Battaglia, generico-donna • Sacerdote • Lumachi, col carretto.

Cotrone, detto Il mago.

Gli scalognati:

Il nano Quaquèo • Duccio Doccia • La Sgricia • Milordino • Mara-Mara con l'ombrellino, detta anche La Scozzese • Maddalena.

Fantocci • Apparizioni • L'Angelo Centuno e la sua centuria.

Tempo e luogo, indeterminati: al limite, fra la favola e la realtà.

I

Villa, detta « La Scalogna », dove abita Cotrone coi suoi Scalognati.

Alto, quasi nel mezzo della scena in quel punto soprelevata, è un cipresso ridotto per la vecchiaja, nel fusto, come una pertica e, su in cima, come una spazzola da lumi.

La villa ha un intonaco rossastro scolorito. Se ne vede a destra soltanto l'entrata con quattro scalini d'invito incassati tra due loggette rotonde aggettate, con balaustrate a pilastrini e colonne a sostegno delle cupole. La porta è vecchia e serba ancora qualche traccia dell'antica verniciatura verde. A destra e a sinistra s'aprono, alla stessa altezza della porta, due finestre a usciale che dànno nelle loggette.

Questa villa, un tempo signorile, è ora decaduta e in abbandono. Sorge solitaria nella vallata e ha davanti un breve spiazzo erboso con una panchina a sinistra. Ci si viene per una viottola che scende in ripido pendio fino al cipresso e, di là, prosegue a sinistra passando sopra un ponticello che accavalca un torrente invisibile.

Questo ponticello, nel lato sinistro della scena, dev'essere bene in vista e praticabile, coi due parapetti.

Di là da esso si scorgono le falde boscose della montagna.

Al levarsi della tela è quasi sera. Dall'interno della villa si ode, accompagnato da strani strumenti, un canto balzante, che ora scoppia in strilli imprevisti e or s'abbandona in scivoli rischiosi, finché non si lascia attrarre quasi in un vortice, da cui tutt'a un tratto si strappa mettendosi a fuggire come un cavallo ombrato. Questo canto deve dar l'impressione che si stia superando un pericolo, che non ci par l'ora che finisca, perché tutto ritorni tranquillo e al suo posto, come dopo certi momentacci di follia che alle volte ci prendono, non si sa perché.

Dalla trasparenza delle due finestre a usciale delle loggette s'intravede che l'interno della villa è illuminato da strani lumi colorati che dàn parvenze di misteriose apparizioni alla Sgricia che siede pacifica e immobile nella loggetta a destra del portone, e al Doccia e a Quaquèo che seggono in quella a sinistra, il primo coi gomiti sulla ringhierina e la testa tra le mani, l'altro sulla ringhierina, con le spalle a ridosso al muro. La Sgricia è una vecchietta con un cappellino a cuffia in capo, annodato goffamente sotto il mento, e una pellegrinetta color viola sulle spalle. La veste a quadretti bianchi e neri è tutta pieghettata. Porta i mezzi guanti di filo. Quando parla è sempre un po' irritata e sbatte di continuo le palpebre sugli occhietti furbi irrequieti. Di tratto in tratto si passa rapidamente un dito sotto il naso arricciato.

Duccio Doccia, piccolo e d'età incerta, calvissimo, ha due gravi occhi ovati e il labbro che gli pende grosso, nel volto lungo, pallido e inteschiato; lunghe mani molli e le gambe piegate, come se camminasse cercando sempre da sedere.

Quaquèo è un nano grasso, vestito da bambino, di pelo rosso e con un faccione di terracotta che ride largo, d'un riso scemo nella bocca ma negli occhi malizioso.

Appena finito il canto nell'interno della villa, Milordino, che è un giovane patito sulla trentina, con una barbetta da malato sulle gote, un tubino in capo e un farsetto inverdito a cui non vuol rinunziare per non perdere la sua aria civilina, s'affaccia da dietro il cipresso, tutto spaventato, annunziando:

Milordino. O oh! Gente a noi! Gente a noi! Subito, lampi, scrosci e la lignua verde, la lingua verde sul tetto!

La Sgricia (*levandosi, aprendo la finestra e annunziando nell'interno della villa*). Ajuto! Ajuto! Gente a noi!

Poi, sporgendosi dalla loggetta

Che gente, Milordino, che gente?

Quaquèo. Di sera? Fosse giorno, crederei: qualche sperduto. Vedrai che ora torna indietro.

Milordino. No! No! Vengono proprio avanti! Son qua sotto! In tanti, piú di dieci!

Quaquèo. Eh, in tanti, saranno coraggiosi.

Salta dalla ringhiera della loggetta sugli scalini da-

vanti alla porta e di là va al cipresso a guardare con Milordino.

La Sgricia (*strillando nell'interno*). I lampi! I lampi!

Doccia. Oh, i lampi costano, vacci piano.

Milordino. Hanno anche un carretto; lo tirano a mano, uno tra le stanghe e due dietro!

Doccia. Sarà gente che va alla montagna.

Quaquèo. Eh, no, han proprio l'aria di farsi a noi! O oh, hanno una donna sul carretto! Guarda, guarda! Il carretto è pieno di fieno, e la donna vi giace sopra!

Milordino. Chiamate almeno la Mara, sul ponticello, con l'ombrellino!

Dalla porta della villa accorre Mara-Mara, gridando:

Mara-Mara. Eccomi qua! eccomi quà! Della Scozzese avranno paura!

Mara-Mara è una donnetta, che si può figurare come gonfiata, tutta imbottita come una balla, con una sottanina corta corta di stoffa scozzese a quadriglié su tutto il rigonfio dell'imbottitura, le gambe nude, con le calze di lana ripiegate sui polpacci, un verde cappellino in capo di tela cerata, a falde dritte, e una penna di gallo da un lato, un piccolo ombrellino a parasole in mano, un tascapane e una fiasca a tracolla.

Oh, ma fatemi lume dal tetto! Non voglio mica rompermi il collo!

Corre al ponticello, monta sul parapetto e, illuminata dall'alto della villa da un riflettore verde che le dà un'aria spettrale, si mette a passeggiare su esso, avanti e indietro, simulando un'apparizione. A tratti, da dietro la villa s'aprono anche larghi fiati di luce, come lampi d'estate, accompagnati da scrosci di catene.

La Sgricia (*ai due che guardano*). Si fermano? Tornano indietro?

Quaquèo. Chiamate Cotrone!

Doccia. Cotrone! Cotrone!

La Sgricia. Ha la gotta!

Tanto la Sgricia quanto Duccio sono scesi dalle loggette e ora son davanti la villa, sullo spiazzo erboso, costernati. Dalla porta appare Cotrone, ch'è un omone barbuto, dalla bella faccia aperta, con occhioni ridenti splendenti sereni, la bocca fresca, splendente anch'essa di denti sani tra il biondo caldo dei baffi e della barba non curati. Ha i piedi un po' molli e veste sbracato, un nero giacchettone a larghe falde e larghi calzoni chiari; in capo ha un vecchio fez da turco, e un po' aperta sul petto una camicia azzurrina.

Cotrone. Che cos'è? O non vi vergognate? Avete paura, e vorreste farne?

Milordino. Salgono in frotta! Son piú di dieci!

Quaquèo. No, sono otto, sono otto: li ho contati! Con la donna!

Cotrone. E allegri! C'è anche una donna? Sarà una regina spodestata. È nuda?

QUAQUÈO (*sbalordito*). Nuda? No, nuda non mi è parsa.

COTRONE. Nuda, sciocco! Su un carretto di fieno, una donna nuda, coi seni all'aria e i capelli rossi sparsi come un sangue di tragedia! I suoi ministri in bando la tirano, per sudar meno, in maniche di camicia. Su, svegli, immaginazione! Non mi vorrete mica diventar ragionevoli! Pensate che per noi non c'è pericoli, e vigliacco chi ragiona! Perbacco, ora che vien la sera, il regno nostro!

MILORDINO. Già, ma se non credono a nulla...

COTRONE. E tu hai bisogno che ti credano gli altri, per credere a te?

LA SGRICIA. Séguitano a salire?

MILORDINO. Non li arrestano i lampi! Non li arresta la Mara!

DOCCIA. Oh, se non giova, è uno spreco; spegnete!

COTRONE. Ma sí, spegnete lassú! E basta con questi lampi! Tu Mara, vien qua! Se non si spaventano, vuol dire che sono dei nostri e sarà facile intenderci. La villa è grande.

Colpito da un'idea

Oh, ma aspettate!

A Quaquèo

Hai detto che son otto?

QUAQUÈO. Otto, sí, m'è parso...

DOCCIA. Se li hai contati! Che storie!

QUAQUÈO. Ottò, otto.

COTRONE. E allora son pochi.

QUAQUÈO. Otto e un carretto; ti pajono pochi?

COTRONE. Tranne che gli altri si siano sbandati.

LA SGRICIA. Briganti?

COTRONE. Ma no, che briganti! Sta' zitta. Quando s'è pazzi, tutto è possibilè. Forse son loro.

DOCCIA. Chi, loro?

QUAQUÈO. Eccoli!

Spenti i lampi e il riflettore che illuminava Mara-Mara sul parapetto del ponticello la scena è rimasta in un tenue chiaror crepuscolare che diventa a poco a poco alba lunare.

Appajono dalla via dietro al cipresso il Conte, Diamante, Cromo e il Battaglia generico-donna, della Compagnia della Contessa.

Il Conte è un giovane pallido biondo, dall'aria smarrita e molto stanca. Benché ormai poverissimo, come lo dimostra l'abito — a tait — di color cece assai logoro e anche qua e là strappato, il panciotto bianco e il vecchio cappello di paglia, conserva nei tratti e nei modi il deluso squallore d'una grande nobiltà.

Diamante tocca la quarantina, e su un busto formoso, piuttosto esuberante, tiene ben piantata, con una certa

spavalderia, una testa dura, dipinta con violenza, armata di tragiche sopracciglia su due occhi densi e gravi, divisi da un naso perentorio e sdegnoso. Agli angoli della bocca ha due virgolette di peli nerissimi e qualche altro peluzzo metallico le s'arriccia sul mento. Par sempre in procinto di scoppiare di carità protettrice per quel povero giovane Conte sventurato e d'indignazione per Ilse, sua moglie, di cui lo crede vittima.

Cromo ha una strana calvizie frontale e occipitale, poiché i capelli di un color di carota gli son rimasti come due triangoli che si tocchino per le punte a sommo del capo; pallido, lentigginoso e con gli occhi verdi chiari, parla con voce cavernosa, col tono e coi gesti di chi è solito di pigliar bile da ogni minimo incidente.

Il Battaglia, benché uomo, ha la faccia cavallina d'una vecchia zitella viziosa, tutta lezii da scimmia patita. Fa parti da uomo e da donna, in parrucca s'intende, e anche da suggeritore. Ma pur tra i segni del vizio, ha due occhi supplichevoli e miti.

Cromo. Ah, grazie, amici! Bravi veramente! Non se ne poteva piú!

Doccia (*stonato*). Grazie? di che?

Cromo. Come di che? Dei segni che ci avete fatti per indicarci ch'eravamo giunti finalmente alla mèta.

Cotrone. Ah, ecco, dunque! son proprio loro!

Battaglia (*indicando Mara*). Che coraggio, beata lei, la signora!

CROMO. Già, su quel parapetto di ponte! Meravigliosa! Con l'ombrellino!

DIAMANTE. E bellissimi i lampi! Quella fiamma verde sul tetto!

QUAQUÈO. Toh, guarda! L'hanno preso per teatro! Noi facciamo i fantasmi...

MILORDINO. Ci si son divertiti!

DIAMANTE. I fantasmi? Che fantasmi?

QUAQUÈO. Ma sí, le apparizioni, per spaventare la gente e tenerla lontana!

COTRONE. Zitti là!

a Cromo

La Compagnia della Contessa? Lo stavo dicendo...

CROMO. Eccoci qua!

DOCCIA. La Compagnia?

BATTAGLIA. ...gli ultimi resti...

DIAMANTE. Nient'affatto! I capisaldi! Dici, per fortuna, i capisaldi. E prima di tutti, qua, il signor Conte.

Gli prende una mano, e con l'altra dietro la spalla, come se fosse un ragazzino.

Fatti avanti, prego!

COTRONE (*porgendogli la mano*). Ben arrivato, signor Conte!

CROMO (*declamando*). Ma senza piú contea né piú contanti!

DIAMANTE (*indignata*). Quando la finirete, insomma, di mancare di rispetto a voi stessi, umiliando...

IL CONTE (*seccato*). Ma no, cara, non m'umiliano...

CROMO. Diciamo pur Conte, ma credi che, al punto . in cui siamo, è bene subito attenuare.

BATTAGLIA. ...e « ultimi resti » io lo dicevo per me...

CROMO (*per metterlo a posto*). Tu sei modesto, lo sappiamo.

BATTAGLIA. No, direi svagato piuttosto, per la stanchezza e la fame.

COTRONE. Ma troverete qua da riposarvi e... sí, credo anche da rifocillarvi un po'...

LA SGRICIA (*pronta, fredda, recisa*). Tutto spento in cucina.

MARA-MARA. Si potrà per questo riaccendere; ma facci almeno sapere...

DOCCIA. ...già, chi sono questi signori...

COTRONE. Sí, subito.

Al Conte

Ma la signora Contessa?

Il Conte. È qua, ma anche lei cosí stanca...

Battaglia. Non si regge piú in piedi.

Quaquèo. Quella sul carretto? Contessa?

Facendo piattini delle mani e alzando un piede

Abbiamo capito! Tu ci hai combinato di sorpresa una rappresentazione!

Cotrone. Ma no, amici miei; ora vi spiego...

Quaquèo. Ma sí; tant'è vero che anche a loro, la nostra, è parsa rappresentazione!

Cotrone. Perché anche loro son press'a poco della nostra stessa famiglia. Ora sentirai!

Al Conte

C'è da dare aiuto alla Contessa?

Diamante. Potrebbe fare lo sforzo di salire a piedi da sé!

Il Conte (*adirato, reciso, le grida subito in faccia*). Ma no, che non può!

Cromo. Il Lumachi sta raccogliendo le forze...

Battaglia. ...le ultime forze...

Cromo. ...per quest'ultima pettata.

Cotrone (*premuroso*). Ma posso dare anch'io una mano...

Il Conte. No, ci sono altri due, giú col Lumachi. Piuttosto vorrei che lei ci dicesse. Qua

si guarda in giro, smarrito

siamo, vedo, in una vallata, alle falde d'una montagna...

Cromo. E dove saranno gli alberghi?

Battaglia. ...e le trattorie?...

Diamante. Il teatro dove dobbiamo recitare?

Cotrone. Ecco, se mi lasciate dire, spiego tanto ai miei, quanto a voi. Siamo tutti in errore, signori miei; ma non ci dobbiamo confondere per cosí poco.

Si odono a questo punto dall'interno le voci dell'Attor Giovane, di Sacerdote e di Lumachi che spingono il carretto di fieno su cui giace la Contessa.

— Su, forza, forza!
— Siamo arrivati!
— Piano, oh, piano! Non spingete troppo!

Si voltano tutti a guardare. Il carretto appare.

Cromo. Ecco la Contessa!

Il Conte. Attenti al cipresso! Attenti al cipresso!

Accorre ad ajutare insieme con Cotrone.
Lumachi, portato il carretto sullo spiazzo, abbassa i due puntelli che stanno lungo le stanghe, per modo che

il carretto rimanga ritto su essi e sulle ruote senza bisogno d'altro sostegno, ed esce dalle stanghe per levarsi davanti. Tutti gli altri restano a guardar costernati la Contessa che giace sul verde di quel fieno coi capelli sparsi, color di rame caldo, l'abito dimesso e doloroso, di velo violaceo, scollato, un po' logoro, dalle maniche ampie e lunghe, che facilmente ritraendosi le lasciano scoperte le braccia.

MILORDINO. Oh Dio, com'è pallida...

MARA-MARA. Pare morta...

SPIZZI. Silenzio!

ILSE (*dopo un momento, levandosi a sedere sul carretto, dice con profonda commozione*).

Se volete ascoltare
questa favola nuova,
credete a questa mia veste
di povera donna;
ma credete di piú
a questo mio pianto di madre
per una sciagura,
per una sciagura...

A questo punto, come a un segnale convenuto, il Conte, Cromo e insomma tutti i componenti la Compagnia della Contessa scoppiano a coro in risate diverse, ma tutte d'incredulità; cessano insieme di colpo; e Ilse riprende:

Ne ridono tutti cosí,

la gente istruita
che pure lo vede
che piango,
e non se ne commuove...

COTRONE (*riscuotendosi dallo stupore*). Ah, ma voi state recitando!

MILORDINO. Oh bella!

MARA-MARA. Récitano!

SACERDOTE. Zitti! Ha attaccato, bisogna secondarla!

ILSE (*seguitando*).

...ne prova anzi fastidio, e:
« Stupida! Stupida! »
mi grida in faccia, perché
non crede che possa esser vero
che il figlio mio
la creatura mia...
Ma voi dovete credere a me;
vi porto le testimonianze;
son tutte povere donne,
povere madri come me,
del mio vicinato,
che ci conosciamo tutte e sappiamo
ch'è vero

agita una mano come per chiamare

IL CONTE (*chinandosi su lei, con dolcezza*). No, smetti, cara...

Ilse (*con impazienza, agitando le mani*). Le donne... le donne...

Il Conte. Ma le donne, vedi? per ora non ci sono...

Ilse (*come svegliandosi*). Non ci sono? Perché? Dove m'avete portata?

Il Conte. Siamo arrivati... Ora c'informeremo...

Milordino. Come recitava bene!

La Sgricia. Peccato, mi piaceva tanto...

Doccia. A sentirli ridere cosí tutti insieme....

Quaquèo (*a Cotrone*). Lo vedi se è vero? lo vedi se è vero?

Cotrone. Sicuro ch'è vero! Récitano. Che volete che facciano? Son teatranti!

Il Conte. Per carità, non dica cosí davanti a mia moglie!

Ilse (*scendendo dal carretto, con qualche filo di fieno tra i capelli*). Perché non dovrebbe dirlo? Lo dica anzi! Mi fa piacere!

Cotrone. Mi scusi, signora, io non ho inteso offendere...

Ilse (*parlando come in delirio*). Teatrante, sí, teatrante! Lui no,

indica il marito

ma io sí, nel sangue, di nascita! — E giú con me, ora, lui —

Il Conte (*cercando d'interromperla*). Ma no, Dio, che dici?

Ilse. Sí, giú con me, dai suoi palazzi di marmo, nelle baracche di legno! ma anche in piazza, anche in piazza! Dove siamo qua? Lumachi, dove sei? Lumachi? pròvati a sonar la tromba! Vediamo di fare un po' di gente!

guardandosi attorno, smarrita nel delirio e piena d'orrore.

Oh Dio, ma dove siamo qua? dove siamo?

si ripara sul petto di Spizzi che le si è accostato.

Cotrone. Non temete, Contessa, tra amici!

Cromo. Ha la febbre: delira.

Quaquèo. Ma è una contessa davvero?

Il Conte. Contessa: è mia moglie!

Cotrone. Sta' zitto, Quaquèo!

Mara-Mara. Ma se non ci fai sapere...

Doccia. A noi pajono pazzi!

Il Conte (*a Cotrone*). Siamo stati indirizzati a voi...

Cotrone. Sí, signor Conte, la prego di scusarli: mi sono dimenticato di prevenirli; e quella parola l'ho usata per loro; ma io so bene che...

Spizzi (*appena ventenne, pallido, con occhi spiranti, capelli biondi, forse un tempo ossigenati, ora scoloriti, bocca a bocciuolo di rosa ma un po' offesa dal naso alquanto ingombrante che le pende sopra; compassionevolmente elegante nel suo sbiadito costume sportivo; calzoni a mezza gamba e calzettoni di lana*).

interrompendo:

Lei non sa nulla, non può saper nulla dell'eroico martirio di questa donna!

Ilse (*risentita e irruenta, staccandoglisi dal petto*). Ti proibisco di parlarne, Spizzi!

poi tutta vibrante di sdegno, investendo Cromo

Se non fossi nata attrice, capisci? Il mio schifo è questo, che dobbiate esser voi, proprio voi i primi a crederlo e a farlo credere agli altri... « Vuoi una buona scrittura? — Vénditi! », « Abiti, gioje? — Vénditi! » Anche per una sudicia lode in un giornale!

Cromo (*stordito*). Ma che dici? Perché ti rivolgi a me?

Ilse. Perché tu l'hai detto!

Cromo. Io, l'ho detto? quando? Che ho detto?

Il Conte (*supplichevole alla moglie*). Non avvilirti a parlar di queste cose — tu! — è orribile!

Ilse. No, caro; è bene anzi parlarne, ora che siamo alla fine! Quando ci si riduce cosí, larve di quello che fummo...

A Cotrone, un momento, poi anche a tutti gli altri

Sa, si dorme tutti insieme... nelle stalle...

Il Conte. Non è vero...

Ilse. Come non è vero? jeri...

Il Conte. Ma non era una stalla, cara; hai dormito su una panca di stazione ferroviaria.

Cromo. Sala d'aspetto di terza classe.

Ilse (*a Cotrone, seguitando*). Stirandosi, nel voltarsi sull'altro fianco, parole scappano... si sparla...

A Cromo

Forse perché al bujo non si vede, credi che non si debba nemmeno sentire? Io t'ho sentito!

Cromo. Che hai sentito?

Ilse. Una cosa che, là immersa tra quelle... non so se erano ragnatele...

Il Conte. Ma no, Ilse, dove mai?

Ilse. ... e allora lembi di tenebra che, nella febbre, mi sbattevano fredde in faccia... sí, sí... col respiro...

A Cromo

Appena t'udii... — *ihihíh, ihihíh,* — ne risi cosí, ma n'ebbi subito un brivido e serrai i denti; mi

strinsi tutta in me per non mettermi a guaire come una cagna bastonata...

Di scatto, a Cromo di nuovo

Non sentisti nemmeno questo riso?

CROMO. Io no...

ILSE. Sí, che lo sentisti; ti parve d'un altro, al bujo; non credesti che potessi essere io; d'un altro che consentisse...

CROMO. Io non ricordo nulla!

ILSE. Io ricordo tutto!

SPIZZI. Ma che disse infine?

ILSE. Che per non patire quest'eroico martirio, come tu dici, e non farlo patire anche a voi tutti — oh quanto sarebbe stato meglio — disse...

CROMO (*comprendendo alla fine e insorgendo*). Ah! già! Ho capito! ma questo l'abbiamo detto tutti, non io solo; e chi non l'ha detto, l'ha pensato; scommetto, lui stesso!

indica il Conte

IL CONTE. Io? Che cosa?

ILSE. ... che io, caro

gli prende il capo tra le mani

— qua, su questa nobile fronte —

si volge a Cromo

« alla spiccia », eh? dicesti proprio cosí.

CROMO. ... alla spiccia, alla spiccia, sí, e non saremmo ora cosí tutti alla fame!

ILSE ... avrei dovuto piantarti due magnifiche corna...

sta per allungare su la sua fronte il gesto di due corna, ma è presa da un impeto incontenibile di sdegno e di schifo.

Ah!

E subito, interrompendo il laido gesto, lo cangia in un sonoro manrovescio sulla guancia di Cromo; vacilla, cade a terra in una violenta convulsione di riso e pianto insieme. Cromo si ripara, stordito, la guancia offesa. Tutti, sorpresi da quell'atto improvviso, si dànno a parlare simultaneamente, gli uni commentando, gli altri accorrendo a soccorrere. Quattro gruppi: nel primo, in soccorso della Contessa, il Conte, Diamante e Cotrone; nel secondo, Quaquèo, Doccia, Mara-Mara e Milordino; nel terzo, Sacerdote, Lumachi, il Battaglia e la Sgricia; nel quarto, Spizzi e Cromo. Contemporaneamente i quattro gruppi consumeranno le quattro battute assegnate a ciascuno.

IL CONTE. Oh Dio, impazzisce! Ilse, Ilse, per carità! Non è possibile seguitare cosí!

DIAMANTE. Càlmati, càlmati, Ilse! Fallo almeno per pietà di tuo marito!

COTRONE. Contessa... Contessa... Su, portiamola di là, sarà meglio...

Ilse. No, lasciatemi! lasciatemi! Voglio che intendano tutti!

Quaquèo. Che straccio di spettacolo! E poi dice di no!

Doccia. È brava, oh! va per le spicce!

Mara-Mara. Gliel'ha appioppato a quel Dio!

Milordino. Ma di dove sono scappati?

Battaglia. Scava e scava, ci facciamo la fossa...

Lumachi. Pare impossibile che si debba cosí smaniare per nulla!

Sacerdote. È pur vero che l'abbiamo detto tutti!

La Sgricia (*segnandosi*). Mi par d'essere in mezzo ai turchi!

Spizzi (*a Cromo venendogli a petto*). Vigliacco! Hai potuto osare...

Cromo (*spingendolo indietro*). Lèvati tu! È tempo di finirla!

Spizzi. «Alla spiccia!» per salvar la baracca... Tu avresti venduto tua moglie!

Cromo. Che baracca, imbecille! Io dicevo per quello che s'uccise...

La Contessa (*sciogliendosi da coloro che vorrebbero trattenerla e venendo avanti*). L'avete detto tutti?

Spizzi. Ma no! Non è vero!

Diamante. Io non ho detto nulla.

Battaglia. E io nemmeno.

Ilse (*al marito*). È vero che l'hai pensato anche tu?

Il Conte. Ma no, Ilse! Tu farnetichi! Davanti a gente che non ci conosce...

Cotrone. Ah, se è per questo, signor Conte...

Ilse. Appunto, appunto per questo! Arrivati cosí...

Cotrone. Non si dia pensiero di noi, siamo gente in vacanza noi, e a cuore aperto, signora Contessa.

Ilse. Contessa? Sono attrice — e ho dovuto ricordarlo a lui

indica Cromo

come un titolo d'onore — a lui ch'è attore, come gli altri.

Cromo. E non me ne vanto, no! e non hai da vantartene neanche tu, davanti a me, sai? perché l'attore, io, l'ho fatto sempre, e onoratamente, e t'ho seguita fin qua; mentre tu ricòrdati che attrice, a un certo punto, non volesti piú essere!

Il Conte. Non è vero! Fui io a forzarla a ritirarsi dalle scene.

CROMO. E facesti benone, caro! Cosí avessi durato — tu Conte, e io miserabile — non ti darei ora del tu!

alla Contessa

Avevi sposato un conte —

agli altri come tra parentesi

era ricco! —

di nuovo alla Contessa

non eri piú un'attrice, da serbarti onesta, come orgogliosamente avevi saputo serbarti (lo so, l'ho inteso che hai voluto dir questo).

ILSE. Questo, sí, questo!

CROMO. Ma hai voluto troppo vantartene, cara, della tua onestà! Eri ormai contessa, santo Dio! E da contessa, le corna, avresti potuto fargliele! Le contesse sono piú generose: le fanno. Quel disgraziato non si sarebbe ucciso, e tu stessa, e lui poveretto, e noi tutti quanti non ci troveremmo ora cosí!

ILSE (*che si tien ritta, rigida, quasi indurita, in un convulso che le parte dalle viscere, sussultando, si rimette a ridere, com'ha detto d'averne già riso*). Ihihìh, ihihìh, ihihihìh...

leva le mani e coi due indici tesi allunga sulla fronte due sperticate corna, dicendo convulsa, con voce cruda

Quelle delle farfalle si chiamano antenne...

Il Conte (*con contenuto sdegno, facendosi incontro a Cromo*). Vattene! vattene! Tu non puoi piú rimanere con noi!

Cromo. Vado? e dove vuoi che vada ora? Con che mi paghi?

Ilse (*subito al marito*). Già, con che lo paghi? Lo senti?

Poi, rivolgendosi a Cotrone

È tutto qui, signore: che non si riesce a far piú la paga.

Spizzi. Ah, no! Ilse! Tu non puoi dire questo di noi!

Ilse. Io lo dico per lui! Che c'entri tu?

Cromo. Non è vero! Non puoi dirlo nemmeno per me! La paga? Me ne sarei già andato da un pezzo, come gli altri. Sono ancora qua, perché t'apprezzo. Parlo per la rabbia che mi fai, cosí ancora...

Ilse (*con un grido disperato*). Ma che vuoi che faccia piú?

Cromo. Ah, ora lo so! Io dico prima! Prima che quello s'uccidesse e diventasse per te e per tutti noi il cancro che ci ha mangiati fino all'osso. Guardateci: cani spelati, affamati, randagi, cacciati da tutti a pedate... e lei là, con quella testa levata e le ali cadute, come un uccellino appeso, di quelli che si vendono a mazzo, legati per i fori del becco...

QUAQUÈO. Ma chi s'uccise?

La domanda cade nella commozione che le parole di Cromo hanno suscitato nei suoi compagni. Nessuno risponde.

LA SGRICIA. Uno di loro?

ILSE (*scorgendola, con un subitaneo moto di simpatia*). No, cara nonnina! Nessuno di loro. Uno ch'era di piú, tra la gente. Un poeta.

COTRONE. Ah no, signora: un poeta no, mi perdoni!

SPIZZI. La Contessa parla di chi scrisse « La favola del figlio cambiato » che noi andiamo recitando da due anni.

COTRONE. Appunto, ho indovinato...

SPIZZI. E osa dire che non era un poeta?

COTRONE. Se era; non si sarà ucciso per questo!

CROMO. S'è ucciso perché amava lei!

indica la Contessa

COTRONE. Ah, ecco — e perché la signora — suppongo — fedele al marito, non volle rispondere all'amore di lui. La poesia non c'entra! Chi è poeta fa poesie: non s'uccide.

ILSE (*accennando a Cromo*). Dice che avrei dovuto rispondere all'amore di lui, non ha inteso? Ormai contessa! Quasi che l'abilità mi dovesse venir dal titolo...

Il Conte. ... e non dal cuore!

Cromo. Ma sta' zitto tu! Se l'amava anche lei!

Ilse. Io?

Cromo. Sí, sí, tu! anche tu! e questo agli occhi miei ti fa piú merito! Altrimenti, non mi spiegherei piú nulla. E lui

indica il Conte

ora sconta il tuo sacrificio di non esserti arresa! Tant'è vero che non si deve andar mai contro a ciò che il cuore comanda!

Il Conte. La vuoi insomma finire di mettere in piazza?

Cromo. Giacché se ne parla... Non ho cominciato io.

Il Conte. Hai cominciato tu!

Quaquèo. Tant'è vero, scusa, che ti sei preso uno schiaffo!

Quest'ultima uscita di Quaquèo fa ridere.

Ilse. Bravo, caro, uno schiaffo...

s'accosta a Cromo e gli carezza la guancia

che ora si cancella cosí... Il nemico non sei tu, anche se mi metti in piazza.

Cromo. Ma io no!

Ilse. Sí, e m'accoltelli, davanti alla gente che sta a guardarci.

Cromo. T'accoltello? Io?

Ilse. Eh, mi pare...

Volgendosi a Cotrone

Ma è naturale... quando ci si scende in piazza...

al Conte

Tu, poverino, vorresti serbare ancora la tua dignità... Stai tranquillo, che finirà, sento che siamo alla fine...

Il Conte. Ma no, Ilse! Basterebbe che ora tu ti riposassi un poco...

Ilse. Che vuoi piú nascondere? E dove? L'anima, se non hai peccato, la puoi mostrare, come una bambina nuda o tutta stracciata. Anche il sonno dagli occhi mi sento stracciato...

si guarda attorno, guarda in fondo

Qua è la campagna, Dio mio... e la sera... E questi che ci stanno davanti...

al marito

L'amavo, hai inteso? e l'ho fatto morire. Questo, ormai, caro, d'un morto che non ha avuto nulla da me, si può dire.

Si fa avanti a Cotrone

Signore, mi par quasi un sogno, o un'altra vita, dopo la morte... Questo mare che abbiamo traversato... Mi chiamavo allora Ilse Paulsen....

COTRONE. Lo so, Contessa...

ILSE. Avevo lasciato un buon ricordo di me sulle scene...

IL CONTE (*guardando male Cromo*). Puro!

CROMO (*scattando*). Ma chi ha mai detto di no! Fu sempre un'esaltata! Prima che lui la sposasse, si voleva far monaca, si figuri!

SPIZZI. Ah, lo sai dire? E pretendi che, diventata contessa...

CROMO. Ma ho spiegato bene perché l'ho detto!

ILSE. Era per me un debito sacro!

Di nuovo a Cotrone

Un giovane, suo amico,

indica il marito

poeta, venne a leggermi un giorno un'opera che stava scrivendo — per me, — disse — ma senza piú speranza, perché io non ero ormai piú attrice. L'opera mi parve cosí bella che

si volge verso Cromo

sí, me n'esaltai subito.

Di nuovo a Cotrone

Ma compresi bene (una donna fa presto ad accorgersi di queste cose; voglio dire quando s'è fatto un pensiero su lei): voleva col fascino dell'opera riattrarmi alla mia vita di prima; ma non per l'opera; per sé, per avermi sua... Sentii che se l'avessi disilluso subito, non avrebbe piú portato il suo lavoro a fine. E per la bellezza di quell'opera, non solo non lo disillusi, ma alimentai fino all'ultimo la sua illusione. Quando l'opera fu compiuta, mi ritrassi — ma già tutta in fiamme — da quel fuoco. Se mi son ridotta cosí, come fate a non comprenderlo? Ha ragione lui:

indica Cromo

Non dovevo piú liberarmene. La vita negata a lui, ho dovuto darla alla sua opera. E lui stesso lo comprese

indica il marito

e consentí che ritornassi a recitare per adempiere a questo debito sacro. Per quest'opera sola!

Cromo. Consacrazione e martirio! Perché lui

indica il Conte

non n'è stato mai geloso, neanche dopo.

Il Conte. Non ne avevo motivo!

CROMO. Ma non senti che per lei non è morto? Vuole che viva! È lí, lacera come una mendica, ne sta morendo lei, sta facendo morire noi tutti, perché lui — eh, lui — viva ancora!

DIAMANTE. N'è geloso lui, invece!

CROMO. Brava, sí, l'hai indovinato!

DIAMANTE. Ma se ne siete tutti innamorati!

CROMO. No, è dispetto e compassione!

ILSE (*contemporaneamente a Spizzi*). Vorrebbe avvilirmi e mi esalta di piú!

SPIZZI. È il gusto di fare il cattivo, senza nemmeno esserlo!

BATTAGLIA (*contemporaneamente anche lui*). Terremoto dell'anima... Mi sento tutto dislogato...

LUMACHI (*c. s. mettendosi a braccia conserte*). Io domando se questa è una situazione possibile!

ILSE (*a Cromo*). Certo che ne sto morendo! L'ho accettato, come un'eredità! Benché debba dire che non mi parve in principio che dovesse darmi a soffrire con la sua opera tutto questo dolore, che aveva in sé, e che v'ho trovato...

CROTONE. E quest'opera — in mezzo alla gente — perché d'un poeta — è stata la vostra rovina? Ah come lo comprendo bene! come lo comprendo bene!

BATTAGLIA. Fin dalla prima rappresentazione...

COTRONE. Nessuno volle saperne?

SACERDOTE. Tutti contrarii!

CROMO. Fischi che ne tremarono i muri!

COTRONE. Sí, eh? Sí, eh?

ILSE. Lei ne gode?

COTRONE. No, Contessa, è perché lo comprendo bene! L'opera d'un poeta...

DIAMANTE. Non valse nulla! Nemmeno lo stupore di scenarii mai visti! Cani!

BATTAGLIA (*con la sua solita aria sospirosa*). E le luci! Che luci!

CROMO. Tutti i prodigi d'una messinscena spettacolosa! Eravamo quarantadue, tra attori e comparse...

COTRONE. E vi siete ridotti in cosí pochi?

CROMO (*mostrando l'abito*). ...e cosí...! L'opera d'un poeta...

IL CONTE (*con amaro sdegno*). Anche tu!

CROMO (*mostrando il Conte*). E tutto un patrimonio consumato!

IL CONTE. Non me ne pento! L'ho voluto!

ILSE. Quest'è bello! Degno di te!

Il Conte. Ma no, io non sono un esaltato; io ho creduto veramente nell'opera...

Cotrone. Ah ma sa, io ho detto «l'opera d'un poeta» non per sdegnarla, signora; al contrario! per sdegnare la gente che le s'è voltata contro!

Il Conte. Avvilire l'opera è per me avvilire lei

indica la moglie

avvilire il prezzo che ha per me quanto lei ha fatto! L'ho pagato con tutto il mio patrimonio, e non me n'importa, non me ne pento! Purché lei stia in alto però, e questa condizione in cui mi sono ridotto sia nobilitata almeno dalla bellezza e dalla grandezza dell'opera; se no... se no, tutto il disprezzo della gente... lei lo capisce... e le risa...

resta come affogato dalla commozione.

Cotrone. Ma io l'ho in odio, questa gente, signor Conte! Vivo qua per questo. E in prova, vedono?

mostra il fez che dall'arrivo degli ospiti tiene in mano e se lo caccia in testa

ero cristiano, mi son fatto turco!

La Sgricia. Non tocchiamo, o oh! non tocchiamo la religione!

Cotrone. Ma no, cara, niente da veder con Maometto! Turco, per il fallimento della poesia della cristianità. Ma è stata dunque tanta, Dio mio, l'inimicizia?

Il Conte. No, non è vero, abbiamo anche trovato amici qua e là...

Spizzi. ...pieni di fervore...

Diamante (*cupa*). ...ma pochi!

Cromo. ...e le imprese ci han disdetto i contratti e negato i teatri nelle grandi città con la scusa della compagnia cosí ridotta, senza piú attrezzi né costumi.

Il Conte. Non è vero! Abbiamo ancora con noi tutto quant'occorre per la rappresentazione!

Battaglia. I costumi sono là nei sacchi.

Lumachi. ...sotto il fieno...

Spizzi. ...e del resto, non sono necessari!

Cromo. E le scene?

Il Conte. S'è sempre rimediato finora!

Battaglia. Le parti si ripiegano; io faccio da uomo e da donna...

Cromo. Questo anche fuori della parte!

Battaglia (*con un gesto donnesco della mano*). Maligno!

Sacerdote. Insomma, facciamo di tutto!

Diamante. E non se ne lascia fuori nulla! Quello che non si può piú rappresentare, lo si legge.

SPIZZI. E la bellezza del lavoro è tanta, che nessuno bada agli attori e agli accessori che mancano!

IL CONTE (*a Cotrone*). Ma non manca nulla, non stia a credere, non manca nulla! È sempre il gusto maledetto di buttarci a terra da noi stessi!

COTRONE. Io ammiro il suo animo, signor Conte; ma creda che con me non ha bisogno di far valere la bellezza dell'opera e la bontà dello spettacolo. Loro sono stati indirizzati a me da un mio lontano amico, che probabilmente non ha fatto a tempo, o non ha trovato il modo, di comunicare a loro il consiglio ch'io gli davo d'impedire che s'avventurassero fin qua.

IL CONTE. Ah sí? Perché?

SPIZZI. Nulla da fare qua?

CROMO. Ve lo dicevo io?

LUMACHI. Eh, mi pareva assai! Sulle montagne!

COTRONE. Abbiano pazienza; non si perdano d'animo; combineremo qualcosa!

DIAMANTE. Ma dove, scusi? Se qua non c'è niente!

COTRONE. In paese, no, di certo; e se vi avete lasciato la roba, sarà meglio ritirarla.

IL CONTE. Ma non c'è un teatro nel paese?

COTRONE. C'è, sí, ma per i topi, signor Conte, è sempre chiuso. Anche se fosse aperto non ci andrebbe nessuno.

QUAQUÈO. ...pensano d'abbatterlo...

COTRONE. ...Sí, per farci un piccolo stadio...

QUAQUÈO. ...Per le corse e le lotte...

MARA-MARA. No, no, ho sentito che ci vogliono fare il cinematografo!

COTRONE. Non ci pensi neppure!

IL CONTE. E allora dove? Qua non c'è abitato...

DIAMANTE. Dove siamo venuti a sbattere?

SPIZZI. Ci hanno raccomandato a lei...

COTRONE. ...e io sono qua, tutto per loro, con questi miei amici. Non si confondano: vedremo, studieremo; troveremo. Intanto, se vogliono entrare nella villa... Saranno stanchi. Provvederemo ad alloggiarli alla meglio per questa sera. La villa è capace.

BATTAGLIA. ...e per un boccone di cena...

COTRONE. Ma sarà bene che prendano un po' regola da noi.

BATTAGLIA. Sarebbe a dire?

DOCCIA. Fare a meno di tutto e non aver bisogno di nulla.

QUAQUÈO. Ma non li spaventare!

BATTAGLIA. E quando si ha bisogno di tutto?

COTRONE. Entrino! Entrino!

BATTAGLIA. ...come si fa senza nulla?

COTRONE. Signora Contessa...

Ilse, abbandonata sulla panchina, fa cenno di no col capo

...lei no?

QUAQUÈO (*a Doccia*). Hai visto? Non vuole piú entrare.

IL CONTE. Sí, piú tardi.

A Cotrone

Ora attenda agli altri, se crede.

DIAMANTE. Ma sei di parere che si debba accettare?

CROMO. Eh, almeno riparati! Che vorresti restare qua all'umido della notte?

BATTAGLIA. E bisognerà pur mangiare qualche cosa!

COTRONE. Ma sí, ma sí! Si troverà. Pensaci tu, Mara-Mara.

MARA-MARA. Sí, sí, venite, venite!

LUMACHI. Certo rifare tutta la strada per ritornare al paese non si potrà. Ho il carretto, ma grazie, lo tiro!

SACERDOTE (*a Battaglia, avviandosi per entrare nella villa*). Se mangi poco, dormi meglio.

BATTAGLIA. In principio, sí! ma poi ti comincia lo struggimento, caro mio, che ti rompe il sonno e lo stomaco!

COTRONE (*a Lumachi*). Il carretto può restare qua fuori.

a Doccia

Tu Duccio, pensa ad assegnare i posti.

SPIZZI. Per la Contessa!

CROMO. Ma ce ne sarà per tutti, si spera!

MILORDINO. Per tutti, per tutti! Camere ce n'è d'avanzo.

LA SGRICIA (*a Cotrone*). Oh, ma la mia no, la mia, bada, non la cedo a nessuno!

COTRONE. Ma sí, la tua, si sa, sta' tranquilla! C'è l'organo: è la chiesa.

QUAQUÈO (*spingendoli, divertito*). Andiamo, su! Andiamo! Ci divertiremo! Io faccio il ragazzino! Ballo come un gatto sulla tastiera dell'organo!

Entrano tutti nella villa, tranne Ilse, il Conte e Cotrone.

PAUSA MOMENTANEA

II

Gli ultimi barlumi del crepuscolo si spengono e la luce s'attenua sulla scena. Ora comincia gradatamente l'alba lunare. Cotrone aspetta che tutti gli altri siano entrati nella villa: poi, dopo un breve silenzio, riattaccando con un tono piú pacato:

Cotrone. Per la Contessa c'è ancora intatta la camera degli antichi signori della villa: l'unica che abbia ancora la chiave, e l'ho io.

Ilse (*ancora seduta, resta in silenzio, assorta; poi, con voce quasi lontana*).

Cinque gatti per una gatta:
cinque, pronti, tutt'attorno,
che si struggono agguattati
di vederla cosí spasimare;
ma appena uno si muove,
tutti gli altri gli saltano addosso,
s'azzuffano, si graffiano, si mordono,
scappano, si rincorrono...

Cotrone (*piano al Conte*). Si ripassa la parte?

Il Conte (*piano a Cotrone*). No, non è la sua.

Poi, attaccando, con altra voce, dispettosa

« Già... già... già... »

ILSE.

E sono allora le gatte
che fanno sul capo ai bambini
di questi scherzi? Guardate!
Guardate!

IL CONTE.

« Che debbo guardare? »

ILSE.

Qua, questo codino
di capelli accatricciati.

E subito, con altra voce, quella d'una madre che ripari la testa d'un bambino, premendosela sul seno:

No, figlio mio d'oro!

e quindi, ripigliando con la voce di prima

lo vedete?
guai se il pettine
lo tocca;
o la forbice
lo taglia;
il bambino
ne morrebbe...

COTRONE. La Contessa ha una voce che incanta... Io credo che, se volesse entrare un po' nella villa, si sentirebbe subito riconfortata.

IL CONTE. Su, Ilse, su, cara, ti riposerai almeno un poco.

COTRONE. Manca forse il necessario, ma di tutto il superfluo abbiamo una tale abbondanza... Stiano a vedere. Anche di fuori. Il muro di questa facciata. Basta ch'io dia un grido...

Si pone le mani attorno alla bocca e grida

Olà!

Subito al grido la facciata della villa s'illumina d'una fantastica luce d'aurora

E i muri mandano luce!

ILSE (*incantata, come una bambina*). Oh bello!

IL CONTE. Come ha fatto?

COTRONE. Mi chiamano il mago Cotrone. Vivo modestamente di questi incantesimi. Li creo. E ora, stiano a vedere.

Si rimette le mani attorno alla bocca e grida

Nero!

Si rifà il tenue barlume lunare di prima, spenta la luce della facciata

Questo nero la notte pare lo faccia per le lucciole, che volando — non s'indovina dove — ora qua ora là vi aprono un momento quel loro languido sprazzo verde. Ebbene, guardino: ...là ...là ...là...

Appena dice e indica col dito in tre punti diversi, dove indica, s'aprono per un momento, fin laggiú in fondo alle falde della montagna, tre apparizioni verdi, come di larve evanescenti.

Ilse. Oh, Dio, com'è?

Il Conte. Che sono?

Cotrone. Lucciole! Le mie. Di mago. Siamo qua come agli orli della vita, Contessa. Gli orli, a un comando, si distaccano; entra l'invisibile: vaporano i fantasmi. È cosa naturale. Avviene, ciò che di solito nel sogno. Io lo faccio avvenire anche nella veglia. Ecco tutto. I sogni, la musica, la preghiera, l'amore... tutto l'infinito ch'è negli uomini, lei lo troverà dentro e intorno a questa villa.

La Sgricia, a questo punto, si ripresenta irritata sulla soglia.

La Sgricia. Cotrone, vedrai che l'Angelo Centuno non vorrà piú venire a visitarci, te ne avverto!

Cotrone. Ma sí, che verrà, Sgricia, non temere! Avvicínati...

La Sgricia (*avvicinandosi*). Coi discorsi che sento fare di là da tutti quei diavoli!

Cotrone. E tu non sai che non bisogna aver paura delle parole?

Presentandola

Ecco quella che prega per tutti noi. La Sgricia dell'Angelo Centuno. È venuta a vivere qua con noi, dacché la Chiesa non volle ammettere il miracolo che le fece l'Angelo che si chiama Centuno.

Ilse. Centuno?

Cotrone. Sí, perché ha in custodia cento anime del Purgatorio e lui le guida ogni notte a sante imprese.

Ilse. Ah sí? E che miracolo?

Cotrone (*alla Sgricia*). Su, Sgricia, narralo, narralo alla signora Contessa!

La Sgricia (*accigliata*). Tu non vorrai crederlo.

Ilse. Sí, sí, che lo crederò.

Cotrone. Nessuna può esser piú disposta a crederlo della Contessa. Fu in una gita che le toccò fare a un paese vicino, dove abitava una sua sorella...

A questo punto come se si formasse in alto nell'aria una Voce — insulsa, d'eco, ma chiara — dirà

Voce. Paese di mala fama, come ce n'è ancora purtroppo in quest'isola selvaggia.

La Contessa e il Conte, stupiti, non sanno dove guardare.

Cotrone (*subito, per tranquillarli*). Niente, sono voci. Non si spaventino! Ora spiegherò...

Voce (*dal cipresso*). S'ammazza un uomo come una mosca.

La Contessa (*atterrita*). Oh Dio! Chi parla?

Il Conte. Da dove vengono queste voci?

COTRONE. Non si turbi! Non si turbi, Contessa! Si formano nell'aria. Spiegherò.

LA SGRICIA. Sono gli assassinati! Udite? Udite?

Cotrone, di nascosto, sorridendo, fa cenno di no con la mano alla Contessa, come per dire alle spalle della Sgricia: « Non ci creda, si fa per lei! ». Ma la Sgricia se n'accorge, e s'adira:

Come no? Sí. Il bambino!

COTRONE (*premuroso, facendo la parte*). Il bambino, già, il bambino...

E subito a Ilse

Si racconta d'un carrettiere, Contessa, che, dopo aver fatto montare sul carretto un ragazzino incontrato di notte per lo stradone, da queste parti, sentendogli sonare in tasca due o tre soldini, lo uccise nel sonno, per comprarsi il tabacco appena arrivato al paese; buttò il cadaverino dietro la siepe, e arrí, a passo, cantando, seguitò ad andare sotto le stelle del cielo —

LA SGRICIA (*terribile*). — sotto gli occhi di Dio che lo guardavano! E tanto lo guardarono, che sapete che fece l'assassino? arrivato all'alba, invece di recarsi dal padrone, si fermò al posto di guardia, e con quei soldi del bambino nella mano insanguinata si denunziò da sé, come se un altro parlasse per bocca sua. Vedete che può Dio?

COTRONE. Con questa fede, lei non ebbe paura d'avviarsi di notte...

LA SGRICIA. Ma che di notte! Non mi dovevo avviar di notte, mi dovevo avviare all'alba. Fu il mio vicino, a cui avevo chiesto in prestito l'asinella.

COTRONE. L'aveva chiesta in moglie, quel contadino.

LA SGRICIA. Questo non c'entra! Col pensiero d'approntarmi l'asinella per l'alba, a mezzo della notte si svegliò: c'era chiaro di luna; gli parve l'alba. M'accorsi subito, guardando il cielo, che quella non era luce di giorno, ma la luna. Vecchia, mi feci il segno della croce; montai, e via. Ma quando fui sullo stradone... di notte... tra le campagne... le ombre paurose... in quel silenzio che spegneva nella polvere perfino il rumore degli zoccoli dell'asinella... e quella luna... e la via lunga e bianca... mi tirai sugli occhi la mantellina, e cosí riparata, fosse la debolezza o la lentezza del cammino, o che o come, fatto si è che mi trovai a un certo punto, come svegliandomi, tra due lunghe file di soldati...

COTRONE (*come a conciliar l'attenzione, ora che viene il punto del miracolo*). Ecco, ecco...

LA SGRICIA (*seguitando*). Andavano ai due fianchi dello stradone quei soldati, e in testa, davanti a me, nel mezzo, su un cavallo bianco maestoso, il Capitano. Mi sentii tutta riconfortare a quella

vista e ringraziai Dio che proprio in quella notte del mio viaggio avesse disposto che quei soldati dovessero recarsi anche loro alla Favara. Ma perché cosí in silenzio? Giovanotti di vent'anni... una vecchia in mezzo a loro su quell'asinella... non ne ridevano; non si sentivano nemmeno camminare; non sollevavano neppure un po' di polvere... Perché? Com'era? Lo seppi, quando fu l'alba, in vista del paese. Il Capitano mi fermò sul gran cavallo bianco; aspettò ch'io con la mia asinella lo raggiungessi. « Sgricia, sono l'Angelo Centuno » mi disse «e queste che t'hanno scortata fin qua sono le anime del Purgatorio. Appena arrivata, mettiti in regola con Dio, ché prima di mezzogiorno tu morrai ». E scomparve con la santa scorta.

Cotrone (*subito*). Ma ora viene il meglio! Quando la sorella la vide arrivare, bianca, stralunata...

La Sgricia. « Che hai? » mi gridò. E io:
« Chiamami un confessore ».
« Ti senti male? »
« Prima di mezzogiorno, morirò. »

Apre le braccia

...E difatti...

Si china a guardar negli occhi la Contessa e le domanda:

Tu forse ti credi ancora viva?

Le fa con l'indice un segno di no davanti alla faccia.

VOCE (*da dietro al cipresso*). Non stare a crederlo!

La vecchietta con un sorriso d'approvazione fa un segno alla Contessa che significa: « Senti che te lo dice? »; e cosí sorridente e soddisfatta rientra nella villa.

ILSE (*si volge prima verso il cipresso, poi guarda Cotrone*). Si crede morta?

COTRONE. In un altro mondo, Contessa, con tutti noi...

ILSE (*turbatissima*). Che mondo? E queste voci?

COTRONE. Le accolga! Non cerchi di spiegarsele! Potrei...

IL CONTE. Ma sono combinate?

COTRONE (*al Conte*). Se la ajutano a entrare in un'altra verità, lontana dalla sua, pur cosí labile e mutevole...

alla Contessa

rimanga, rimanga cosí lontana e si provi un po' a guardare come questa vecchietta che ha veduto l'Angelo. Non bisogna piú ragionare. Qua si vive di questo. Privi di tutto, ma con tutto il tempo per noi: ricchezza indecifrabile, ebullizione di chimere. Le cose che ci stanno attorno parlano e hanno senso soltanto nell'arbitrario in cui per disperazione ci viene di cangiarle. Disperazione a modo nostro, badiamo! Siamo piuttosto placidi e pigri; seduti, concepiamo enormità, come potrei dire? mitologi-

che; naturalissime, dato il genere della nostra esistenza. Non si può campare di niente; e allora è una continua sborniatura celeste. Respiriamo aria favolosa. Gli angeli possono come niente calare in mezzo a noi; e tutte le cose che ci nascono dentro sono per noi stessi uno stupore. Udiamo voci, risa; vediamo sorgere incanti figurati da ogni gomito d'ombra, creati dai colori che ci restano scomposti negli occhi abbacinati dal troppo sole della nostra isola. Sordità d'ombra non possiamo soffrirne. Le figure non sono inventate da noi; sono un desiderio dei nostri stessi occhi.

Sta in ascolto

Ecco. La sento venire.

Grida

Maddalena!

Poi, indicando

Là sul ponte.

Appare sul ponte Maria Maddalena, illuminata di rosso da una lampadina che tiene in mano. È giovine, fulva di capelli, di carne dorata. Veste di rosso, alla paesana: e appare come una fiamma.

Ilse. Oh Dio, chi è?

Cotrone. La « Dama rossa ». Non tema! Di carne e d'ossa, Contessa. Vieni, vieni, Maddalena.

E mentre Maria Maddalena s'appressa, aggiunge:

Una povera scema, che sente ma non parla; è sola, senza piú nessuno, e vaga per le campagne; gli uomini se la prendono, e ignora fino all'ultimo ciò che pur tante volte le è avvenuto; lascia sull'erba le sue creature. Eccola qua. Ha sempre cosí, sulle labbra e negli occhi il sorriso del piacere che si prende e che dà. Viene quasi ogni notte a trovare rifugio da noi, nella villa. Va', va', Maddalena.

Maria Maddalena, sempre col suo sorriso, dolce sulle labbra ma quasi velato di pena negli occhi, china piú volte il capo, ed entra nella villa.

Ilse. E questa villa di chi è?

Cotrone. Nostra e di nessuno. Degli Spiriti.

Il Conte. Come, degli Spiriti?

Cotrone. Sí. La villa ha fama d'essere abitata dagli Spiriti. E fu perciò abbandonata dagli antichi padroni, che per terrore scapparono anche dall'isola, ora è gran tempo.

Ilse. Voi non credete agli Spiriti...

Cotrone. Come no? Li creiamo!

Ilse. Ah, li create...

Cotrone. Perdoni, Contessa, non m'aspettavo da lei che mi dovesse dire cosí. Non è possibile che non ci creda anche lei, come noi. Voi attori date corpo ai fantasmi perché vivano — e vivono! Noi

facciamo al contrario: dei nostri corpi, fantasmi: e li facciamo ugualmente vivere. I fantasmi... non c'è mica bisogno d'andarli a cercare lontano: basta farli uscire da noi stessi. Lei si disse larva di quella che fu?

Ilse. Eh, piú di così...

Cotrone. Ecco. Quella che fu. Basta farla uscir fuori. Crede che non le viva ancora dentro? Non vive forse il fantasma del giovine che s'uccise per lei? Lei lo ha in sé.

Ilse. In me...

Cotrone. E io potrei farglielo apparire. Guardi, è la dentro.

indica la villa

Ilse (*alzandosi, con raccapriccio*). No!

Cotrone. Eccolo!

Appare sulla soglia della villa Spizzi che s'è camuffato da giovane poeta, a somiglianza di quello che s'uccise per la Contessa, servendosi del vestiario trovato nello strambo guardaroba della villa per le apparizioni: sulle spalle un mantello nero, di quelli che un tempo si portavano sul frak; attorno al collo una sciarpa bianca, di seta; in capo, il gibus. Tiene nascosta nelle mani che reggono da dentro con elegante rigonfio i due lembi del mantello, una lanterna elettrica che gl'illumina il

volto da sotto in su, spettralmente. La Contessa, appena lo vede, dà un grido e si rovescia sulla panca, nascondendo la faccia.

Spizzi (*accorrendo a lei*). Ma no, Ilse... Dio mio... Ho voluto fare uno scherzo...

Il Conte. Ah, tu! Spizzi! È Spizzi, Ilse...

Cotrone. Uscito da sé, per farsi vedere come un fantasma!

Il Conte (*adirato*). Ma che dice lei ancora?

Cotrone. La verità!

Spizzi. Io ho scherzato!

Cotrone. E io ho sempre inventate le verità, caro signore! e alla gente è parso sempre che dicessi bugie. Non si dà mai il caso di dirla, la verità, come quando la s'inventa. Ecco la prova!

Indica Spizzi

Scherzato? Lei ha obbedito! Le maschere non si scelgono a caso. Ed ecco altre prove... altre prove...

Rientrano in iscena dalla porta della villa camuffati e ciascuno variamente illuminato dalla propria lanterna colorata nascosta in mano, Diamante, il Battaglia, il Lumachi e Cromo, secondo la presentazione che ne farà Cotrone. Tutti gli altri li seguiranno.

Lei

prendendo per mano Diamante

si intende, parata da Contessa...

al Conte

Copriva lei forse, signor Conte, qualche carica a corte?

Il Conte (*stonato*). Io no, perché?

Cotrone (*indicando l'abito di Diamante*). Perché è propriamente un abito di Dama di Corte...

volgendosi a Battaglia

E lei, come una tartaruga nella scaglia, s'è trovato a casa in quest'abito di vecchia bacchettona.

Indicando ora il Lumachi, che s'è messa addosso una pelle d'asino con la testa di cartone

E lei ha pensato all'asino che le manca...

Poi, andando a stringere la mano a Cromo

E lei s'è camuffato da Pascià, mi congratulo: si vede che ha buon cuore...

Il Conte. Ma ch'è questa carnevalata?

Cromo. C'è là dentro

indica la villa

tutto un arsenale per le apparizioni!

Lumachi. Bisogna vedere che costumi! Non ne ha di piú un vestiarista!

COTRONE. E ciascuno è andato a prendersi la maschera che piú gli s'addiceva!

SPIZZI. Ma no, io l'ho fatto...

IL CONTE (*irritato*). Per uno scherzo?

Indicando l'abito che ha indossato

Ti pare il modo di scherzare travestito cosí?

ILSE. Ha obbedito...

IL CONTE. A chi?

ILSE (*indicando Cotrone*). A lui che fa il mago, non hai inteso?

COTRONE. No, Contessa...

ILSE. Stia zitto, lo so! — Lei, inventa la verità?

COTRONE. Non ho mai fatto altro in vita mia! Senza volerlo, Contessa. Tutte quelle verità che la coscienza rifiuta. Le faccio venir fuori dal segreto dei sensi, o a seconda, le piú spaventose, dalle caverne dell'istinto. Ne inventai tante al paese, che me ne dovetti scappare, perseguitato dagli scandali. Mi provo ora qua a dissolverle in fantasmi, in evanescenze. Ombre che passano. Con questi miei amici m'ingegno di sfumare sotto diffusi chiarori anche la realtà di fuori, versando, come in fiocchi di nubi colorate, l'anima, dentro la notte che sogna.

CROMO. Come un fuoco d'artifizio?

COTRONE. Ma senza spari. Incanti silenziosi. La gente sciocca n'ha paura e si tiene lontana; e cosí noi restiamo qua padroni. Padroni di niente e di tutto.

CROMO. E di che vivete?

COTRONE. Cosí. Di niente e di tutto.

DOCCIA. Non si può aver tutto, se non quando non si ha piú niente.

CROMO (*al Conte*). Ah, senti? Quest'è proprio il caso nostro! Dunque noi abbiamo tutto?

COTRONE. Eh, no, perchè vorreste avere ancora qualche cosa. Quando davvero non vorrete avere piú niente, allora sí.

MARA-MARA. Senza letto si può dormire...

CROMO. ...male...

MARA-MARA. ...ma si dorme!

DOCCIA. Chi ti può impedire il sonno, quando Dio che ti vuol sano te lo manda, come una grazia, con la stanchezza? Allora dormi, anche senza letto!

COTRONE. E ci vuol la fame, eh Quaquèo? perché un tozzo di pane ti dia la gioia del mangiare, come non te la potranno mai dare, sazio o disappetente, tutti i cibi piú prelibati.

Quaquèo sorridendo e assentendo col capo, fa con la mano sul petto il gesto dei bambini quando vogliono mostrare che gustano qualcosa.

DOCCIA. E solo quando non hai piú casa, tutto il mondo diventa tuo. Vai e vai, poi t'abbandoni tra l'erba al silenzio dei cieli; e sei tutto e sei niente... e sei niente e sei tutto.

COTRONE. Ecco come parlano i mendicanti, gente sopraffina, Contessa, e di gusti rari, che han potuto ridursi alla condizione di squisito privilegio, che è la mendicità. Non c'è mendicanti mediocri. I mediocri son tutti sennati e risparmiatori. Doccia è il nostro banchiere. Accumulò per trent'anni quel soldo di piú con cui gli uomini importunati si pagano il lusso della carità, ed è venuto qua ad offrirlo alla libertà dei sogni. Paga tutto lui.

DOCCIA. Eh, ma se non ci andate piano...

COTRONE. Fa l'avaro, perché duri di piú.

GLI ALTRI SCALOGNATI (*ridendo*). È vero! È vero!

COTRONE. Potevo essere anch'io, forse, un grand'uomo, Contessa. Mi sono dimesso. Dimesso da tutto: decoro, onore, dignità, virtú, cose tutte che le bestie, per grazia di Dio, ignorano nella loro beata innocenza. Liberata da tutti questi impacci, ecco che l'anima ci resta grande come l'aria, piena di sole o di nuvole, aperta a tutti i lampi, abbandonata a tutti i venti, superflua e misteriosa materia di prodigi che ci solleva e disperde in favolose lontananze. Guardiamo alla terra, che tristezza! C'è forse qualcuno laggiú che s'illude di star vivendo la nostra vita; ma non è vero. Nessuno di noi è nel

corpo che l'altro ci vede; ma nell'anima che parla chi sa da dove; nessuno può saperlo: apparenza tra apparenza, con questo buffo nome di Cotrone... e lui, di Doccia... e lui, di Quaquèo... Un corpo è la morte: tenebra e pietra. Guai a chi si vede nèl suo corpo e nel suo nome. Facciamo i fantasmi. Tutti quelli che ci passano per la mente. Alcuni sono obbligati. Ecco, per esempio quello della Scozzese con l'ombrellino

indica Mara-Mara

O quello del Nano con la cappa turchina

Quaquèo fa cenno che è suo attributo particolare.

Specialità della villa. Gli altri son tutti di nostra fantasia. Con la divina prerogativa dei fanciulli che prendono sul serio i loro giuochi, la maraviglia ch'è in noi la rovesciamo sulle cose con cui giochiamo, e ce ne lasciamo incantare. Non è piú un gioco, ma una realtà maravigliosa in cui viviamo, alienati da tutto, fino agli eccessi della demenza. Ebbene, signori, vi dico come si diceva un tempo ai pellegrini: sciogliete i calzari e deponete il bordone. Siete arrivati alla vostra mèta. Da anni aspettavo qua gente come voi per far vivere altri fantasmi che ho in mente. Ma rappresenteremo anche la vostra « Favola del figlio cambiato », come un prodigio che s'appaghi di sé, senza piú chiedere niente a nessuno.

Ilse. Qua?

COTRONE. Solo per noi.

CROMO. C'invita a restare qua per sempre, non senti?

COTRONE. Ma sí! Che andate piú cercando in mezzo agli uomini? Non vedete che n'avete avuto?

QUAQUÈO E MILORDINO. Restate, sí! Qua con noi! Qua con noi!

DOCCIA. Oh! Son otto!

LUMACHI. Io per me ci sto!

BATTAGLIA. Il posto è bello...

ILSE. Vuol dire che andrò io sola, a leggere, se non piú a rappresentare la Favola.

SPIZZI. Ma no, Ilse — resti chi vuole — io ti seguirò sempre!

DIAMANTE. Anch'io!

al Conte

Puoi sempre contare su me!

COTRONE. Comprendo che la Contessa non può rinunziare alla sua missione.

ILSE. Fino all'ultimo.

COTRONE. Non vuole neanche lei che l'opera viva per se stessa — come potrebbe soltanto qua.

Ilse. Vive in me; ma non basta! Deve vivere in mezzo agli uomini!

Cotrone. Povera opera! Come il poeta non ebbe da lei l'amore, cosí l'opera non avrà dagli uomini la gloria. Ma basta. Ora è tardi e sarà bene andare a riposare. Poiché la Contessa rifiuta, ho un'idea; ve la proporrò domani all'alba.

Il Conte. Che idea?

Cotrone. Domani all'alba, signor Conte. Il giorno è abbagliato; la notte è dei sogni e solo i crepuscoli sono chiaroveggenti per gli uomini. L'alba, per l'avvenire; il tramonto, per il passato.

Alza un braccio per indicare l'entrata della villa.

A domani!

TÈLA

III

L'arsenale delle apparizioni: vasto stanzone nel mezzo della villa con quattro usci, due di qua e due di là, come se vi s'accedesse da due corridoi paralleli. La parete di fondo, liscia e sgombra, diventerà ai momenti indicati trasparente, e si vedrà allora di là, come in sogno, prima un cielo d'aurora, corso da nuvole bianche; poi la falda della montagna in dolce pendio, d'un tenerissimo verde, con alberi attorno a una vasca ovale; infine (ma questo di poi, durante la seguente prova generale della Favola del figlio cambiato) una bella marina col porto e la torre del faro. L'interno dello stanzone è occupato in apparenza dalle piú strambe masserizie, mobili che non sono mobili ma grossi giocattoli sciupati e impolverati; tutto però sarà invece preparato e predisposto per comporre a un comando in un batter d'occhio le scene della Favola del figlio cambiato. Si vedranno inoltre strumenti musicali, un pianoforte, un trombone, un tamburo e cinque colossali birilli con facce umane per capocchie. E, posati goffamente sulle sedie, molti fantocci: tre marinai, due sgualdrinelle, un vecchietto in finanziera e capelluto, un'arcigna vivandiera.

Al levarsi della tela la scena apparirà rischiarata, non si sa come né donde, da una luce innaturale. I fantocci, posati sulle sedie, assumeranno in questa luce parvenze umane che faranno senso, pur scoprendosi fantocci per l'immobilità delle loro maschere. Dal primo uscio a sinistra entrerà in atto di fuggire Ilse, seguita dal Conte che cercherà di trattenerla.

Ilse. No, voglio andar fuori, ti dico.

Fermandosi d'un tratto sorpresa e quasi spaventata

Dove siamo qua?

Il Conte (*restando anche lui*). Uhm! Sarà forse quello che dicevano l'arsenale delle apparizioni.

Ilse. E questa luce? Di dove viene?

Il Conte (*indicando i fantocci*). Ma guarda quei là! Sono fantocci?

Ilse. Pajono veri —

Il Conte. — già, e che facciano finta di non vederci. Ma oh, guarda, si direbbero fatti apposta per noi, per coprire i voti della Compagnia: « il vecchio del pianofortino », guarda, e quella « La Padrona del Caffè », e i tre « Marinaretti » che non riusciamo mai a trovare.

Ilse. Li avrà preparati lui.

Il Conte. Lui? E che ne sa lui?

Ilse. Gli ho dato da leggere la Favola.

Il Conte. Ah. Allora si spiega. Ma, fantocci, che ce ne facciamo? Non parlano. Io non riesco ancora a capire dove siamo capitati. E in quest'incertezza vorrei almeno sentire che tu —

Le s'appressa e fa per toccarla, timido e tenero.

Ilse (*scattando e sbuffando*). Oh Dio, di dove s'uscirà?

Il Conte. Ma vorresti davvero andar fuori?

Ilse. Sí sí, via! via!

Il Conte. Via dove?

Ilse. Non lo so, fuori, all'aperto.

Il Conte. Di notte? È notte alta; dormono tutti; vuoi esporti a quest'ora?

Ilse. Ho orrore su di quel letto.

Il Conte. Sí, è orribile, capisco, cosí alto.

Ilse. — con quell'imbottita viola, mangiata dalle tarme.

Il Conte. — ma, dopo tutto, è un letto.

Ilse. Vacci a dormir tu: io non posso.

Il Conte. E tu?

Ilse. C'è fuori quella panchina davanti all'entrata.

Il Conte. Ma avrai piú paura, sola, fuori: su almeno sarai con me.

Ilse. Ho paura proprio di te, caro, solo di te, lo vuoi capire?

Il Conte (*restando*). Di me? Perché?

Ilse. Perché ti conosco. E ti vedo. Mi segui come un mendicante.

Il Conte. Non dovrei starti vicino?

Ilse. Ma non cosí! guardandomi cosí! Mi sento tutta, non so, come appiccicata; sí, sí, da questa tua mollezza di timidità supplichevole. L'hai negli occhi, nelle mani.

Il conte (*mortificato*). Perché ti amo...

Ilse. Grazie caro! Tu hai la specialità di pensarci, sempre nei luoghi dove non dovresti, o quando piú mi sento morta. Il meno che posso fare è scapparmene. Mi metterei a gridare come una pazza. Oh! bada che è un'orribile usura la tua.

Il Conte. Usura?

Ilse. Usura. Usura. Ti vuoi riprendere in me tutto quello che hai perduto?

Il Conte. Ilse! Come puoi pensare una cosa simile?

Ilse. Ah! sí! Ora obbligami anche a chiedertene scusa.

Il Conte. Io? Ma che dici? Non ho perduto nulla io, non penso d'aver perduto nulla, se ho ancora te. La chiami usura questa?

Ilse. Orribile. Insopportabile. Mi cerchi sempre negli occhi. Non posso soffrirlo!

Il Conte. Ti sento lontana: ti vorrei richiamare —

Ilse. — sempre a una cosa —

Il Conte (*offeso*). — no! a quella che fosti un giorno per me —

Ilse. — ah, un giorno! quando? mi sai dire in quale altra vita? Ma davvero puoi vederla ancora in me quella che fui?

Il Conte. E non sei ancora, sempre, la mia Ilse?

Ilse. Non riconosco piú nemmeno la mia voce. Parlo, e la mia voce, non so, quella degli altri, tutti i rumori, li sento come se nell'aria, non so, non so, si fosse fatta una sordità, per cui tutte le parole mi diventano crudeli. Rispàrmiamele, per carità!

Il Conte (*dopo una pausa*). Dunque è vero.

Ilse. Che è vero?

Il Conte. Che sono solo. Non mi ami piú.

Ilse. Ma come non ti amo piú, sciocco, che dici? se non mi so piú vedere senza di te? Io ti dico, caro, di non pretenderlo: perché lo sai, Dio mio, lo sai come m'è solo possibile: quando non ci pensi nemmeno. Bisogna sentirlo, caro, senza pensarci. Via, via, sii ragionevole.

Il Conte. Eh lo so che non dovrei mai pensare a me.

Ilse. Dici che vuoi il bene degli altri!

Il Conte. Ma il mio anche, qualche volta! Se avessi potuto immaginare...

Ilse. Io non so piú nemmeno rimpiangere nulla.

Il Conte. No, dico che il tuo sentimento...

Ilse. Ma è lo stesso, sempre lo stesso!

Il Conte. No, non è vero. Prima...

Ilse. Sei proprio sicuro di prima? che il mio sentimento sarebbe durato in quelle altre condizioni? Cosí almeno dura, come può. Ma non vedi dove siamo? È un miracolo se, a toccarci, non ci sentiamo mancare sotto le mani perfino la certezza del nostro stesso corpo.

Il Conte. È ben per questo.

Ilse. Che, per questo?

Il Conte. Che vorrei almeno sentirti vicina.

Ilse. E non sono qua con te?

Il Conte. Sarà il momento. Mi sento veramente smarrito. Non so piú dove siamo né dove si va.

Ilse. Non si può piú tornare indietro.

Il Conte. E non vedo piú avanti una via.

Ilse. Quest'uomo qua dice che inventa la verità...

Il Conte. Eh sí, facile, la inventa, lui...

Ilse. La verità dei sogni, dice, piú vera di noi stessi.

Il Conte. Altro che sogni!

Ilse. E davvero non c'è sogno, guarda, piú assurdo di questa verità: che noi siamo qua stanotte, e che questo sia vero. Se ci pensi, se ci lasciamo prendere, è la pazzia.

Il Conte. Ho paura che ci siamo lasciati prendere già da un pezzo noi. Cammina cammina, ci siamo arrivati. Penso quando scendemmo per l'ultima volta la scala del nostro palazzo, ossequiati. Avevo in braccio la *Riri*, poverina. Tu non ci pensi mai, io sempre. Con tutto quel pelo bianco di seta!

Ilse. Se dovessimo pensare a tutto quello che s'è perduto!

Il Conte. Quanti lumi e doppieri in quella scala di marmo! Eravamo, scendendo, cosí lieti e fidenti, che a trovar fuori il freddo, la pioggia e tutta quella bruma nera...

ILSE (*dopo una pausa*). Eppure, credi che in fondo noi abbiamo perduto ben poco, anche se materialmente era tanto. Se la ricchezza c'è servita per comperarci questa povertà, non ci dobbiamo avvilire.

IL CONTE. E lo dici a me, Ilse? Io te l'ho sempre detto: tu non ti devi avvilire!

ILSE. Sí sí; ora andiamo; tu sei buono; ritorniamo su. Forse ora potrò un po' riposare.

Escono per lo stesso uscio da cui sono entrati. Appena usciti, i fantocci si chinano, appoggiano le mani sui ginocchi e rompono in una sghignazzata.

I FANTOCCI. — Come se le complicano, Dio come se le complicano le cose!
— E poi finiscono per fare —
— quello che avrebbero fatto naturalmente —
— senza tante complicazioni!

Il trombone fa da sé con tre brevi borbottii un commento ironico; il tamburo, da sé, senza bacchette, agitandosi come uno staccio, crépita, in segno d'approvazione e, durante il crepitío, balzano ritti coi loro testoncini sguajati i cinque birilli. Allora i fantocci si ributtano indietro con un'altra sghignazzata sull'« e », se la prima è stata sull'« o ». Cessano d'un tratto, ricomponendosi negli atteggiamenti di prima, appena l'uscio in fondo a destra s'apre ed entra esultante la Sgricia, annunziando:

La Sgricia. L'Angelo Centuno! L'Angelo Centuno! Viene a prendermi con tutta la sua scorta! Eccolo! Eccolo! In ginocchio tutti! In ginocchio!

Al comando, i fantocci s'inginocchiano da sé, mentre la grande parete di fondo s'illumina e diventa trasparente. Si vedranno sfilare, alate, in due file, le anime del Purgatorio in forma d'angeli e avranno in mezzo su un cavallo bianco maestoso l'Angelo Centuno. Un coro sommesso di voci bianche accompagnerà la sfilata:

Con l'armi della pace,
quando tutto tace,
fede e carità,
è Dio che porta ajuto
a chi sia combattuto,
a chi ramingo va.

Quando la sfilata sta per terminare, la Sgricia si alza per seguirla, uscendo dal secondo uscio a sinistra che rimane aperto dopo la sua uscita. Dietro l'ultima coppia delle anime, man mano che procede, la parete di fondo si va facendo opaca. Dura ancora un poco, sempre piú affievolendosi, la musica: e i fantocci a uno a uno si rialzano e si ributtano inerti sulle sedie. Poco dopo dall'uscio rimasto aperto entra di spalle Cromo con aspetti cangianti, come avviene nei sogni: in principio, la sua faccia: poi la maschera dell'« Avventore » e il naso del « Primo Ministro » nella « Favola del figlio cambiato ». Pare che cerchi, pur cosí indietreggiando per spavento, un filo di suono di cui non riesca piú a trovare la provenienza: l'ha udito, ne è certo;

gli è parso che provenisse dal pozzo là in fondo al corridojo. Entra intanto dal primo uscio a destra Diamante sotto le vesti della fattucchiera « Vanna Scoma », con la maschera sollevata sul capo; scorge Cromo e lo chiama:

DIAMANTE. Cromo!

E, appena Cromo si volta

Oh, e che faccia fai?

CROMO. Io? Che faccia fo? Tu, piuttosto: sei vestita da Vanna Scoma e hai dimenticato d'abbassarti la maschera sul volto.

DIAMANTE. Non mi far ridere: io, da Vanna Scoma? Sei tu invece vestito da « Avventore » e porti intanto il naso del « Primo Ministro ». Io sono ancora parata da Dama di Corte e mi sto spogliando; ma sai che temo d'avere inghiottito uno spillo?

CROMO. Inghiottito? È grave!

DIAMANTE (*indicando la gola*). Me lo sento qua!

CROMO. Ma scusa, ti credi davvero vestita ancora da Dama di Corte?

DIAMANTE. Mi sto spogliando, ti dico; e appunto, spogliandomi...

CROMO. Ma che spogliandoti, guardati addosso, tu sei vestita da « Vanna Scoma »!

E come quella china il capo per guardarsi l'abito, subito con una ditata abbassandole sul volto anche la maschera:

E questa è la maschera!

DIAMANTE (*portandosi una mano alla gola*). Oh Dio, non posso più parlare!

CROMO. Per lo spillo? Ma sei proprio sicura d'averlo inghiottito?

DIAMANTE. L'ho qua! qua!

CROMO. Lo tenevi tra i denti nello spogliarti?

DIAMANTE. Ma no! Mi pare che l'abbia inghiottito proprio ora. E ho anzi il dubbio che fossero due.

CROMO. Spilli?

DIAMANTE. Spilli! Spilli! Sebbene l'altro, io non so... l'ho forse sognato! O che sia stato prima del sogno? Il fatto è che me lo sento qua.

CROMO. Ci sono: tu l'avrai sognato per questo: che ti senti pungere la gola. Scommetto che hai le tonsille infiammate, con qualche puntina bianca.

DIAMANTE. Può darsi. L'umido, lo strapazzo.

CROMO. Avrai anche la febbre.

DIAMANTE. Forse.

CROMO (*con lo stesso tono, breve, pietoso*). Crepa.

DIAMANTE (*rivoltandosi*). Crepa tu!

CROMO. L'unica è di crepare, cara mia, con la vita che stiamo facendo!

DIAMANTE. Spilli nella veste, sí, ce n'era uno, tutto arrugginito; ma ricordo d'averlo strappato e buttato via; non me lo son messo tra i denti. E poi, se non son piú vestita da Dama di Corte...

Sopraggiunge a precipizio dal primo uscio a sinistra, spiritato, Battaglia.

BATTAGLIA. Oh Dio, ho visto! ho visto, ho visto!

DIAMANTE. Che hai visto?

BATTAGLIA. Nel muro di là; uno spavento!

CROMO. Ah se tu dici che « hai visto », allora è vero: anch'io; anch'io: « ho udito »!

DIAMANTE. Che cosa? Non mi fate spaventare! Ho la febbre!

CROMO. Là in fondo al corridojo: dove c'è il collo del pozzo, là: una musica! una musica!

DIAMANTE. Musica?

CROMO (*prendendoli, uno per mano*). Ecco, venite.

DIAMANTE e BATTAGLIA (*a un tempo, tirandosi indietro*). — Ma no, sei matto! — Che musica?

CROMO. Bellissima! Venite con me! Musica... che paura avete?

Vanno verso il fondo in punta di piedi.

Ma bisogna trovare il punto giusto. Dev'essere qua. L'ho sentita, c'è poco da dire. Come dall'altro mondo. Viene di fondo a quel pozzo là, vedete?

indica di là dal secondo uscio a sinistra.

DIAMANTE. Ma che musica?

CROMO. Un concerto di paradiso. Ecco, aspettate. Prima era cosí: m'allontanavo e non lo sentivo piú; mi accostavo troppo e non lo sentivo piú; poi, tutt'a un tratto, infilando giusto... Ecco qua, fermi! Sentite? Sentite?

Si ode, difatti, ma come in sordina, un blando soavissimo concerto. I tre, in fila, protesi, stanno ad ascoltare in estasi e sgomenti.

DIAMANTE. Oh Dio, è vero!

BATTAGLIA. Non sarà la Sgricia che suona l'organo?

CROMO. Ma che! No. Non è cosa terrena. E se ci scostiamo d'un passo, ecco, non si sente piú.

Difatti, appena si scostano, la musica cessa.

DIAMANTE. No, ancora! ancora! sentiamo ancora!

Si rimettono al posto di prima e riodono la musica.

CROMO. Ecco: di nuovo.

Stanno un po' a sentire: poi viene avanti con gli altri due e la musica cessa.

BATTAGLIA. Mi sento tutto spalancare dallo spavento.

CROMO. In questa villa davvero ci si vede e ci si sente.

BATTAGLIA. Vi dico che io ho visto! Il muro di là! S'apriva!

DIAMANTE. S'apriva?

BATTAGLIA. Sí, e spuntava il cielo!

DIAMANTE. Non era la finestra?

BATTAGLIA. No: la finestra era di qua: chiusa. Dirimpetto a me, non c'era finestra. E s'è aperto: oh! un chiaro di luna come nessuno ha mai visto l'uguale, dietro un sedile di pietra, lungo, con ciuffi d'erba che si stagliavano fino a poter contare le foglie a una a una. Veniva quella scema vestita di rosso, che sorride e non parla, e si sedeva su quel sedile, e poi veniva tutto smorfioso un nanetto.

CROMO. — Quaquèo?

BATTAGLIA. — No, Quaquèo; uno, davvero, con la cappa color di tortora fino ai piedi e dondolante come una campana: e su, il testoncino, e la faccia come dipinta col mosto: porgeva alla donna un cofanetto che luccicava tutto; poi scavalcava

il sedile come per andarsene, ma si nascondeva là dietro e ogni tanto alzava la testa a spiare, malizioso, se quella cedeva alla tentazione; ma quella — immobile — a capo chino, gli occhi intenti e la bocca sorridente, col cofanetto lí sulle mani. Ma sai che le vedevo perfino i denti, appena, tra le labbra, schiuse al sorriso?

CROMO. Non l'hai sognata?

BATTAGLIA. Ma che! Visto, visto come ora sto vedendo voi due!

DIAMANTE. Oh Dio, Cromo, e allora lo spillo, io, temo d'averlo inghiottito davvero.

CROMO (*colto da un'idea improvvisa*). Aspettate, aspettate qua: ho un'idea: vado nella mia camera e torno!

Esce dall'uscio da cui è entrato.

DIAMANTE (*stordita, a Battaglia*). Perché va nella sua camera?

BATTAGLIA. Non so... Tremo tutto... non ti scostare... Oh, non ti pare che si siano mossi quei fantocci là?

DIAMANTE. L'hai visti muovere?

BATTAGLIA. Uno — m'è parso che si sia mosso...

DIAMANTE. Ma no, stan lí posati!

Rientra Cromo, esultante, come un ragazzo in vacanza.

CROMO. Ecco! Mi pareva assai! Ne avevo il sospetto! Non siamo noi, qua, veramente, non siamo noi!

BATTAGLIA. Come non siamo noi?

CROMO. Allegri! allegri! Non è niente! Fate silenzio. Andate, andate a vedere anche voi nelle vostre camere e vi convincerete!

DIAMANTE. Di che? Che non siamo noi?

BATTAGLIA. Che hai visto tu nella tua camera?

DIAMANTE. E chi siamo allora?

CROMO. Andate e vedrete! È da ridere! andate!

Appena i due escono dagli usci per cui sono prima entrati, i fantocci si rizzano stirandosi ed esclamano:

I FANTOCCI. — Uh, finalmente!
— Manco male che alla fine l'avete capita!
— Ce n'è voluto!
— Non se ne poteva piú!

CROMO (*stupito dapprima nel vederli rizzare, ma poi ammettendone la ragione*). Oh, voi? Ma già, sicuro; è giusto, anche voi, perché no?

UNO DEI FANTOCCI. Sgranchiamoci un po' le gambe, vuoi?

Due lo pigliano per mano e si mettono in circolo con gli altri. Gli strumenti musicali si rimettono a suonare da sé, uno scordato accompagnamento al girotondo dei fantocci con Cromo: intanto rientrano stralunati il

Battaglia e Diamante. Il Battaglia, con l'aria di non saperlo, è vestito da «Sgualdrinella» anche lui con un cencio di cappellino in capo.

DIAMANTE. Impazzisco! Ma allora — questo

si tocca il corpo

— non è il mio corpo? Eppure me lo tocco!

BATTAGLIA. Ti sei vista di là anche tu?

DIAMANTE (*indicando i fantocci*). E tutti questi, levati in piedi, oh Dio, dove siamo, io gri...

CROMO (*mettendole subito una mano sulla bocca*). Sta' zitta! Che gridi? Ho trovato anch'io il mio corpo di là, che sta dormendo magnificamente. Noi ci siamo svegliati fuori, capite?

DIAMANTE. Come fuori? di che?

CROMO. Fuori di noi! Stiamo sognando! Avete capito? Siamo noi stessi, ma in sogno, fuori del nostro corpo che dorme di là!

DIAMANTE. E sei sicuro che i nostri corpi di là respirano ancora e non sono morti?

CROMO. Che morti! Il mio ronfa! Beato come un porco! A pancia all'aria! E il petto, su e giú, come un màntice!

BATTAGLIA (*afflitto, dolendosi*). A bocca aperta, il mio che ha dormito sempre come un angiolino!

Uno dei fantocci (*sghignazzando*). Come un angiolino, bello!

Un altro. Con la bava che gli fila da un lato!

Battaglia (*indicando, spaurito, i fantocci*). Ma questo?

Cromo. È nel sogno, anche loro, non capite? E tu sei diventato una sgualdrinella, non ti vedi? Eccoti un marinaretto, toh, abbraccialo!

Lo butta tra le braccia d'uno dei fantocci vestito da marinajo

Balliamo! balliamo! Nel sogno, allegramente!

Nuova musica degli strumenti. Ballano, ma con mosse strane, angolose, quali possono esser concesse a fantocci che si piegano male. Sopravviene dal primo uscio a sinistra Spizzi, che si fa largo tra le coppie danzanti per passare. Ha in mano una corda.

Spizzi. Largo! Largo! Lasciatemi passare!

Cromo. Oh, Spizzi! Anche tu! Che hai in mano Dove vai?

Spizzi. Lasciami! Non resisto piú! La faccio finita!

Cromo. Come finita? Con questa corda?

E gli solleva il braccio che regge la corda. Tutti, alla vista di quella corda, scoppiano a ridere. E allora Cromo gli grida:

Sciocco, te lo stai sognando, che ti impicchi! T'impicchi in sogno!

SPIZZI (*svincolandosi e correndo verso il secondo uscio a destra, da cui scomparirà*). Sí, sí, ora vedrete, se m'impicco in sogno!

CROMO. Poveretto! L'amore della Contessa!

Sopravvengono in grande ansia e sgomenti, dai primi usci di destra e di sinistra, Lumachi e Sacerdote:

LUMACHI. Oh Dio, Spizzi s'impicca!

SACERDOTE. Spizzi s'impicca! s'impicca!

CROMO. Ma no! Ma no! Ve lo state sognando anche voi!

BATTAGLIA. Spizzi dorme nel suo letto.

DIAMANTE. E anche voi, se andate a vedervi!

LUMACHI. Ma che dormire! Eccolo! È là, che s'è impiccato davvero! Guardate!

La parete di fondo si rifà trasparente, e si vedrà Spizzi che pende da un albero, impiccato. Tutti levano un urlo di raccapriccio e si precipitano verso il fondo. La scena s'oscura d'un tratto e nel bujo, mentre gli attori come immagini di sogno scompajono, s'ode la sghignazzata dei fantocci che tornano alle loro seggiole, immobili. Si rifà la luce e, tranne quei fantocci negli atteggiamenti di prima, sulla scena non ci sarà nessuno. Poco dopo, dal primo uscio a sinistra entreranno la Contessa, Cotrone e il Conte.

ILSE. L'ho visto: l'ho visto, le dico, appeso a un albero qua dietro la villa!

COTRONE. Ma se non ci son alberi dietro la villa!

ILSE. Come non ci sono? Attorno a una vasca!

COTRONE. Nessuna vasca, Contessa; può andare a vedere.

ILSE (*al marito*). Possibile? L'hai visto anche tu!

IL CONTE. Anch'io, sí.

COTRONE. Stia tranquilla, Contessa. È la villa. Si mette tutta cosí ogni notte da sé in musica e in sogno. E i sogni, a nostra insaputa, vivono fuori di noi, per come ci riesce di farli, incoerenti. Ci vogliono i poeti per dar coerenza ai sogni. Ecco il signor Spizzi, lo vede? in carne e ossa, che certo è stato il primo a sognare d'essersi impiccato.

È entrato infatti dal primo uscio a sinistra Spizzi tutto rannuvolato. Alle parole di Cotrone si scuote, stupito e offeso:

SPIZZI. Come lo sa?

COTRONE. Ma lo sappiamo tutti, caro.

SPIZZI (*alla Contessa*). Anche tu?

ILSE. Sí, l'ho sognato anch'io.

IL CONTE. E anch'io.

SPIZZI. Tutti? Com'è possibile?

COTRONE. È chiaro che lei non può aver segreti per nessuno, nemmeno quando sogna. E poi, spiegavo alla Contessa che questa è anche una prerogativa della nostra villa. Sempre, con la luna, tutto comincia a farsi di sogno sulla terra, come se la vita se n'andasse e ne rimanesse una larva malinconica nel ricordo. Escono allora i sogni, e quelli appassionati pigliano qualche volta la risoluzione di passarsi una corda attorno al collo e appendersi a un albero immaginario. Caro giovanotto, ognuno di noi parla, e dopo aver parlato, riconosciamo quasi sempre che è stato invano, e ci riconduciàmo disillusi in noi stessi, come un cane di notte alla sua cuccia, dopo aver abbajato a un'ombra.

SPIZZI. No, è la dannazione delle parole che vado ripetendo da due anni, col sentimento che ci mise dentro chi le scrisse!

ILSE. Ma sono rivolte a una madre quelle parole!

SPIZZI. Grazie, lo so! Ma chi le scrisse, le scrisse per te, e non ti considerava certo una madre!

COTRONE. Signori miei, a proposito della colpa che lui ora dà alle parole della sua parte, ecco: l'alba è vicina, e io vi promisi jersera che vi avrei comunicato l'idea che m'è venuta per voi: dove potreste andare a rappresentar la vostra «Favola del figlio cambiato»; se proprio non volete rimanere qua con noi. Dunque sappiate che si

celebra oggi, con una festa di nozze colossale, l'unione delle due famiglie dette dei giganti della montagna.

Il Conte (*piccolino e perciò smarrito, alzando un braccio*). Giganti?

Cotrone. Non propriamente giganti, signor Conte, sono detti cosí, perché gente d'alta e potente corporatura, che stanno sulla montagna che c'è vicina. Io vi propongo di presentarvi a loro. Noi v'accompagneremo. Bisognerà saperli prendere. L'opera a cui si sono messi lassú, l'esercizio continuo della forza, il coraggio che han dovuto farsi contro tutti i rischi e pericoli d'una immane impresa, scavi e fondazioni, deduzioni d'acque per bacini montani, fabbriche, strade, colture agricole, non han soltanto sviluppato enormemente i loro muscoli, li hanno resi naturalmente anche duri di mente e un po' bestiali. Gonfiati dalla vittoria offrono però facilmente il manico per cui prenderli: l'orgoglio: lisciato a dovere, fa presto a diventar tenero e malleabile. Lasciate fare a me per questo; e voi pensate intanto ai casi vostri. Per me, portarvi sulla montagna alle nozze di Uma di Dòrnio e Lopardo d'Arcifa, non è nulla; chiederemo anche una grossa somma, perché piú grossa la chiederemo e piú importanza acquisterà ai loro occhi la nostra offerta; ma ora il problema da risolvere è un altro. Come farete voi a rappresentare la Favola?

Spizzi. Non hanno un teatro lassú i giganti?

Cotrone. Non è per il teatro. Un teatro si fa presto a metterlo su dovunque. Io penso al lavoro che volete rappresentare. Ho letto tutta questa notte, fino a poco fa coi miei amici, la vostra « Favola del figlio cambiato ». Ohi dico, ci vuole un bel coraggio, signor Conte, a sostenere che avete tutto quanto v'occorre e che non ne lasciate fuori nulla: siete appena otto, e ci vuol tutto un popolo per rappresentarla.

Il Conte. Sí, ci manca il comparsame.

Cotrone. Ma che comparsame, ci vuol altro! Parlano tutti!

Il Conte. I personaggi principali ci siamo.

Cotrone. La difficoltà non è dei personaggi principali. Ciò che importa sopratutto è la magia; creare voglio dire, l'attrazione della favola.

Ilse. Questo sí.

Cotrone. È come fate a crearla? Vi manca tutto! Un'opera corale... Mi spiego bene adesso, signor Conte, come lei ci abbia rimesso tutto il suo patrimonio. Leggendola, mi son sentito rapire. È fatta proprio per vivere qua, Contessa, in mezzo a noi che crediamo alla realtà dei fantasmi piú che a quella dei corpi.

Il Conte (*accennando ai fantocci sulle seggiole*). Abbiamo già visto quei fantocci là preparati...

COTRONE. Ah sí, di già? Hanno fatto presto. Non sapevo.

IL CONTE (*stordito*) Come non lo sapeva? Non li ha preparati lei?

COTRONE. Io no. Ma è semplice. Man mano che io su leggevo, essi si preparavano qua, da sé.

ILSE. Da sé? E come?

COTRONE. Vi ho pur detto che la villa è abitata dagli spiriti, signori miei. Non ve l'ho mica detto per ischerzo. Noi qua non ci stupiamo piú di nulla. L'orgoglio umano è veramente imbecille, scusate. Vivono di vita naturale sulla terra, signor Conte, altri esseri di cui nello stato normale noi uomini non possiamo aver percezione, ma solo per difetto nostro, dei cinque nostri limitatissimi sensi. Ecco che, a volte, in condizioni anormali, questi esseri ci si rivelano e ci riempiono di spavento. Sfido: non ne avevamo supposto l'esistenza! Abitanti della terra non umani, signori miei, spiriti della natura, di tutti i generi, che vivono in mezzo a noi, invisibili, nelle rocce, nei boschi, nell'aria, nell'acqua, nel fuoco: lo sapevano bene gli antichi: e il popolo l'ha sempre saputo; lo sappiamo bene noi qua, che siamo in gara con loro e spesso li vinciamo, assoggettandoli a dare ai nostri prodigi, col loro concorso, un senso che essi ignorano o di cui non si curano. Se lei, Contessa, vede ancora la vita dentro i limiti del na-

turale e del possibile, l'avverto che lei qua non comprenderà mai nulla. Noi siamo fuori di questi limiti, per grazia di Dio. A noi basta immaginare, e subito le immagini si fanno vive da sé. Basta che una cosa sia in noi ben viva, e si rappresenta da sé, per virtú spontanea della sua stessa vita. È il libero avvento d'ogni nascita necessaria. Al piú al piú, noi agevoliamo con qualche mezzo la nascita. Quei fantocci là, per esempio. Se lo spirito dei personaggi ch'essi rappresentano s'incorpora in loro, lei vedrà quei fantocci muoversi e parlare. E il miracolo vero non sarà mai la rappresentazione, creda, sarà sempre la fantasia del poeta in cui quei personaggi son nati, vivi, cosí vivi che lei può vederli anche senza che ci siano corporalmente. Tradurli in realtà fittizia sulla scena è ciò che si fa comunemente nei teatri. Il vostro ufficio.

SPIZZI. Ah, lei ci mette allora a paro di quei suoi fantocci là?

COTRONE. Non a paro no, mi perdoni; un po' piú sotto, amico mio.

SPIZZI. Anche piú sotto?

COTRONE. Se nei fantocci s'incorpora lo spirito del personaggio, scusi, tanto da farli muovere e parlare...

SPIZZI. Sarei curioso di veder questo miracolo!

COTRONE. Ah, lei sarebbe «curioso»? Ma sa, non si vedono per «curiosità» questi miracoli. Bisogna crederci, amico mio, come ci credono i bambini. Il vostro poeta ha immaginato una Madre che crede le sia stato cambiato in fasce il figlio da quelle streghe della notte, streghe del vento, che il popolo chiama «Le Donne». La gente istruita ne ride, si sa; e forse anche voi; e invece io vi dico che ci sono davvero: sissignori, «Le Donne»! Le notti d'inverno tempestose, tante volte noi qua le abbiamo sentite gridare, con voci squarciate, fuggendo col vento, da queste parti. Ecco, volendo le possiamo anche evocare.

Entrano di notte nelle case
per la gola dei camini
come
un fumo
nero.
Una povera mamma che sa?
dorme stanca della giornata;
e quelle, chinate nel bujo,
allungano le dita sottili...

ILSE (*meravigliata*). Ah, lei sa già perfino i versi a memoria?

COTRONE. Perfino? Ma noi possiamo rappresentarle ora stesso la favola da cima a fondo, Contessa, per fare una prova di tutti quegli elementi di cui avete bisogno voi, non noi. Si provi, Contessa, si provi un momento a vivere la sua parte di Ma-

dre, e glielo faccio vedere, per darle un saggio. Quando le fu cambiato il figlio?

ILSE. Quando, dice, nella favola?

COTRONE. Eh, già, dove altrimenti?

ILSE.

Una notte, mentre dormivo,
sento un vagito, mi sveglio,
tasto nel bujo, sul letto, al mio fianco:
non c'è;
di dove m'arriva quel pianto?
da sé,
in fasce, non poteva
muoversi il mio bambino —

COTRONE. E perché si ferma? Vada oltre, domandi, domandi, com'è nel testo: « Non è vero? non è vero? »

Non ha finito di proferir la domanda, che la scena, abbujata per un attimo, s'illumina come per un tocco magico, d'una nuova luce d'apparizione, e la Contessa si trova ai due lati, vive, le Due Vicine popolane, come nel primo quadro della Favola del figlio cambiato, le quali subito rispondono:

L'UNA.

Vero! Vero!

L'ALTRA.

Bambino di sei mesi,
come poteva?

ILSE (*le guarda, le ascolta, e si spaventa con Spizzi e il Conte che indietreggiano*). Oh Dio, queste?

SPIZZI. Da dove sono apparse?

IL CONTE. Com'è possibile?

COTRONE (*gridando alla Contessa*). Prosegua! Prosegua! Di che si stupisce? Le ha attratte lei! Non rompa l'incanto e non chieda spiegazioni! Dica: — Quando lo presi...

ILSE (*obbedendo, stordita*).

Quando lo presi
buttato — là — sotto il letto —

dall'alto, non si da donde, una voce derisoria, potente, grida:

— Caduto! Caduto! —

La Contessa atterrita con gli altri guarda in alto.

COTRONE (*subito*). Non si smarrisca! È nel testo! Prosegua!

ILSE (*lasciandosi prendere dal prodigio*).

Eh, lo so!
Cosí dicono: caduto.

L'UNA.

Ma come caduto? Può dirlo
chi non lo vide
là sotto il letto,
come fu trovato.

ILSE.

Ecco, ecco: ditelo voi
come fu trovato,
voi che accorreste
le prime alle mie grida:
come fu trovato?

L'UNA.

Voltato.

L'ALTRA.

Coi piedini
verso la testata.

L'UNA.

Le fasce intatte,
avvolte strette
attorno alle gambette.

L'ALTRA.

Ed annodate con la cordellina...

L'UNA.

Perfette.

L'ALTRA.

Dunque preso,
preso con le mani, d'accanto
alla madre, e messo per dispetto
là sotto il letto.

L'UNA.

Ma fosse stato dispetto soltanto!

ILSE.

Quando lo presi...

L'UNA.

Che pianto!

Scoppiano dall'interno, tutt'intorno, grandi risate d'incredulità. Le Due Vicine si voltano e gridano, come a pararle:

Era un altro!
Non era piú quello!
Lo possiamo giurare!

Si rifà un attimo di bujo, riempito ancora dalle risate che d'un subito cessano al ritorno della luce di prima. Si presentano dai varii usci CROMO, DIAMANTE, BATTAGLIA, LUMACHI, SACERDOTE. *Entrando, parlano un po' tutti insieme.*

CROMO. Come? Come? Si recita? Si prova?

DIAMANTE. Io non posso! Mi fa male la gola!

LUMACHI. Ah, Spizzi, caro! Dio sia lodato!

BATTAGLIA e SACERDOTE. Cos'è? Cos'è?

COTRONE. Lei ha recitato, Contessa, con due immagini uscite vive, direttamente, dalla fantasia del suo poeta!

ILSE. Dove sono andate?

COTRONE. Sparite!

CROMO. Di chi parlate?

BATTAGLIA. Cos'è successo?

IL CONTE. Ci sono apparse le Due Vicine del primo quadro della Favola!

DIAMANTE. Apparse? Come apparse!

IL CONTE. Qua, qua, d'improvviso, e si son messe a recitare con lei

indica la Contessa

CROMO. Noi abbiamo sentito le risate!

SPIZZI. Son tutti trucchi e combinazioni, signori! Non ci lasciamo abbagliare come allocchi noi stessi che siamo del mestiere!

COTRONE. Ah no, caro, se dice cosí, lei non è del mestiere! Lei dà importanza a un'altra cosa che le preme di piú! Se fosse del mestiere, si lascerebbe abbagliare, lei stesso per il primo, perché appunto questo è il vero segno che si è del mestiere! Impari dai bambini, le ho detto, che fanno il gioco e poi ci credono e lo vivono come vero!

SPIZZI. Ma noi non siamo bambini!

COTRONE. Se siamo stati una volta, bambini possiamo esserlo sempre! E difatti è rimasto anche lei sbalordito, appena quelle due immagini sono apparse qua!

CROMO. Ma come sono apparse? come sono apparse?

COTRONE. A tempo! E hanno detto a tempo ciò che dovevano dire; non vi basta? Tutto il resto, come siano apparse e se siano vere o no, non ha nessuna importanza! Io le ho voluto dare un saggio, Contessa, che la sua Favola può vivere soltanto qua; ma lei vuol seguitare a portarla in mezzo agli uomini, e sia! Fuori di qua io però non ho piú potere di valermi in suo servizio altro che dei miei compagni, e li metto con me stesso a sua disposizione.

Si ode, a questo punto, potentissimo da fuori, il frastuono della cavalcata dei Giganti della Montagna che scendono al paese per la celebrazione delle nozze di Uma di Dòrnio e Lopardo d'Arcifa, con musiche e grida quasi selvagge. Ne tremano i muri della villa. Irrompono sulla scena eccitatissimi Quaquèo, Doccia, Mara-Mara, La Sgricia, Milordino, Maddalena.

QUAQUÈO. Ecco i giganti! Ecco i giganti!

MILORDINO. Scendono dalla montagna!

MARA-MARA. Tutti a cavallo! Parati a festa!

QUAQUÈO. Sentite? Sentite? Pajono i re del mondo!

MILORDINO. Vanno alla chiesa per la consacrazione delle nozze!

DIAMANTE. Andiamo, andiamo a vedere!

COTRONE (*arrestando con voce imperiosa e potente tutti gli accorrenti dietro l'invito di Diamante*). No! Nessuno

si muova! Nessuno si faccia vedere, se dobbiamo andar su a proporre la recita! Restiamo qua tutti a concertare la prova!

Il Conte (*tirandosi a parte la Contessa*). Ma tu non hai paura, Ilse? Li senti?

Spizzi (*atterrito, accostandosi*). Tremano i muri!

Cromo (*accostandosi anche lui atterrito*). Pare la cavalcata d'un'orda di selvaggi!

Diamante. Io ho paura! ho paura!

Tutti restano ad ascoltare con l'animo sospeso dallo sgomento, mentre le musiche e il frastuono si vanno allontanando.

TELA

IV

Ecco l'azione del terzo atto (IV « momento ») dei Giganti della montagna, *come io posso ricostruirla da quanto me ne disse mio padre, e col senso che avrebbe dovuto avere. Questo è quanto io ne so, e l'ho esposto, purtroppo, senza la necessaria efficacia; spero però senza arbitrii. Ma non posso sapere se, all'ultimo, nella fantasia di mio Padre, che fu occupata da questi fantasmi durante tutta la penultima nottata della Sua vita, tanto che alla mattina mi disse che aveva dovuto sostenere la terribile fatica di comporre in mente tutto il terzo atto e che ora, avendo risolto ogni intoppo, sperava di poter riposare un poco, lieto d'altronde che appena guarito in pochissimi giorni avrebbe potuto trascrivere tutto ciò che aveva concepito in quelle ore; non posso sapere, dico, né nessuno potrà mai sapere se in quell'ultimo concepimento la materia non gli si fosse atteggiata altrimenti, né se Egli non avesse già trovato altri movimenti all'azione, o sensi piú alti al Mito. Io seppi da Lui, quella mattina, soltanto questo: che aveva trovato un olivo saraceno. « C'è » mi disse sorridendo « un olivo saraceno, grande, in mezzo alla scena: con cui ho risolto tutto. » E poiché io non comprendevo bene, soggiunse: « Per tirarvi il tendone... » Cosí capii che Egli si occupava, forse da qualche giorno, a risolvere questo particolare di fatto. Era molto contento d'averlo trovato.*

STEFANO PIRANDELLO.

Il terzo atto doveva accadere sulla montagna, in uno spiazzo davanti una delle abitazioni dei « Giganti».

S'apriva con l'arrivo degli attori, stanchi del cammino, col carretto e in compagnia di alcuni degli Scalognati, guidati tutti da Cotrone.

L'arrivo di questi strani e inaspettati visitatori suscitava la curiosità degli abitanti (non i « Giganti », che non sarebbero mai apparsi sulla scena, ma i loro servi e le maestranze degli operai da essi occupate nei loro grandiosi lavori), ora tutti seduti a un gran banchetto in fondo alla scena, le cui tavolate dovevano immaginarsi come sistemate di là dalla vista degli spettatori su un enorme spazio. Alcuni dei banchettanti, i piú prossimi, si sarebbero levati e fatti incontro a domandare, stupiti e attratti, come davanti a esseri piovuti da un altro pianeta; e Cotrone avrebbe manifestato a un autorevole maggiordomo il desiderio dei suoi compagni: che sono attori, e hanno tutto pronto per offrire uno spettacolo artistico di prim'ordine ai signori, in occasione delle nozze e per accrescere lustro ai festeggiamenti che si stanno svolgendo.

Sarebbe venuto fuori in questa prima scena, fra le grida e i canti d'orgia del pantagruelico banchetto e poi i balli e il clamoroso avviamento delle fontane di vino che l'avrebbero allietato, di che specie siano i divertimenti largiti al popolo dai « Giganti » e da questo popolo gustati. Sicché gli attori si sentono morire accorgendosi che costoro non hanno nozione alcuna di rappresentazioni teatrali, e peggio ancora quando si fa avanti qualcuno che ne ha sentito parlare e invoglia tutti gli altri, che è un gran divertimento, il teatro; se non che si capisce che alludono al teatro dei burattini, con le legnate in testa e sul groppone, alle buffonerie dei pagliacci, o alle esibizioni di ballerine e sciantose da caffè-concerto. Ma si confortano, mentre Cotrone, introdotto dal Maggiordomo, va a proporre la recita ai « Giganti », con la speranza, che tentano, ragionandoci, di far diventare certezza, che i signori davanti a cui dovranno recitare, non saranno, non possono essere cosí terra terra

come i loro servi e operai; e anche se è dubbio che riescano a intendere tutta la bellezza della Favola del figlio cambiato, ascolteranno garbatamente. Intanto stentano a ripararsi dalla curiosità pettegola e franca di cerimonie di tutta la plebaglia che li ha attorniati, e non vedono l'ora che Cotrone torni con la risposta.

Ma Cotrone torna a riferire che purtroppo i « Giganti », se accettano la proposta di questa rappresentazione disposti a pagarla profumatamente, tuttavia non han tempo da dare a simili cose, tali e tante le cure a cui, pur in quel momento di festa, debbono attendere: la recita si faccia per il popolo, al quale è bene offrire di tanto in tanto qualche mezzo di spirituale elevazione. E il popolo acclama freneticamente per il nuovo divertimento che gli viene largito.

L'animo degli attori si divide: alcuni, con Cromo alla testa, dicono che si sentono dati in pasto alle belve, nulla c'è da fare davanti a un tale abisso d'ignoranza, meglio rinunziare all'impresa; altri, con la Contessa, prendendo ardire proprio dallo spettacolo di bestialità che avvilisce e sgomenta i primi, riaffermano che proprio dinanzi a questi ignari conviene sperimentare il potere dell'Arte, e si sentono certissimi che la bellezza della Favola ne soggiogherà le anime vergini; e v'è Spizzi, esaltato, che già si prepara a questa straordinaria rappresentazione come a un'impresa degna d'un antico cavaliere, trascinando con la vergogna dell'esempio i titubanti; mentre il Conte, disgustato e amareggiato da tanta volgarità attorno, vorrebbe almeno ripararne la Contessa.

Cotrone vede e cerca di far notare quale incolmabile distanza separi quei due mondi venuti cosí bizzarramente a contatto; quello degli attori da una parte, pei quali la voce del poeta è non soltanto l'espressione piú alta della vita, ma addirittura la sola realtà certa in cui e di cui

sia possibile vivere, e dall'altra parte quello del popolo, tutto inteso, sotto la guida dei « Giganti », a opere grandiose per il possesso delle forze e delle ricchezze della Terra, e che in questa incessante e vasta fatica corale trova la norma, e in ogni conquista sulla materia raggiunge uno scopo della sua stessa vita, di cui ciascun individuo, insieme con tutti gli altri, ma anche dentro di sé, si gloria. Ma Ilse è talmente felice e pronta alla prova, che Cotrone ammette che tutto è possibile, perfino che ella vinca, cosí tutta fremente com'è.

Presto, presto, ella dice. Dove si terrà la rappresentazione? Qua stesso, davanti al popolo già raccolto per il banchetto. Basterà tendere un telone, che ripari gli attori mentre si truccano e vèstono per la scena.

C'è in mezzo la scena un vecchio olivo saraceno; tra esso e la facciata viene tesa una corda, che regge il telone.

Mentre gli attori si approntano ansiosamente, disturbati di continuo da quelli che s'affacciano a spiare e ne chiamano altri, beffardi; Cotrone pensa che sarà bene dare a questo pubblico impreparato una certa informazione dello spettacolo, e va egli stesso a parlare di là dal telone. Ma subito scoppiano di là lazzi e sberleffi, urla, risate sguajate; e il Mago rientra deluso: non gli hanno lasciato aprir bocca.

« Non s'affligga per cosí poco, noi ci siamo abituati », lo conforta agramente il caratterista Cromo. « Sentirà fra poco! »

E spiegano a Cotrone che s'è fatto beccare perché non ha pratica del pubblico: ma ora andrà uno dei loro, Cromo che già è vestito, col naso da Primo Ministro, per improvvisare questo chiarimento preparatorio: Cromo saprà accaparrarsi l'attenzione, attaccando con qualche barzelletta. S'odono infatti subito clamorose risate di consenso e applausi e incitamenti del pubblico.

L'accoglienza fatta a Cromo rinfranca un po' gli spiriti abbattuti degli attori, per modo che Ilse, con Spizzi e Diamante, i piú accesi e infervorati, possono ribattere i timori di Cotrone, il quale ora capisce che finirà male e per l'ultima volta vorrebbe persuaderli a desistere, e accoratamente richiama loro la felicità a cui voltano le spalle: il ricordo della notte degli incanti trascorsa da essi nella villa, dove tutti i fantasmi della poesia hanno vissuto in loro cosí agevolmente, e potrebbero seguitare a vivere, solo che essi volessero tornarvi e restarvi per sempre.

Intanto l'allegria suscitata da Cromo è tale e tanta da non permettere, nemmeno a lui, di raggiungere lo scopo, cioè di preparar l'animo del pubblico allo spettacolo di poesia che debbono offrirgli. Cromo rientra tutto fradicio e ruscellante d'acqua perché, per maggior divertimento, gli spettatori aizzati lo hanno annaffiato con una pompa. E di là si sta scatenando un pandemonio: chiamano fuori gli attori, perché si cominci. Che fare? Ilse, che è sola di scena all'inizio della Favola, si stacca dal marito e da Cotrone e s'avvia fuori del tendone, pronta come a un supremo sacrifizio e decisa a lottare con tutta la sua energia per imporre la parola del poeta.

A questo punto è già impostato il contrasto, ormai sul punto di scoppiare drammaticamente. Fatalmente i fanatici dell'Arte, che si reputano gli unici depositarii dello spirito, di fronte all'incomprensione e all'irrisione di quei servi saranno indotti a disprezzarli, come gente sfornita d'ogni spiritualità, e a offenderli; mentre gli altri, ugualmente fanatici, ma d'un ben diverso ideale di vita, non possono credere alle parole di quei fantocci, come sembrano loro gli attori: non perché camuffati, ma perché sentono bene che questi poveri tipi, cosí fermi in una serietà d'atti e d'accenti assurdi, si sono posti ormai,

chi sa perché, addirittura fuori della vita. Fantocci: ma fantocci che perciò dovrebbero prestarsi a divertirli. E pretendono, dopo il primo sbalordimento sommerso da vasti muggiti di noja e di sguajate interrogazioni — ma chi è? ma che vuole? — pretendono che la Contessa smetta di declamare cosí ispirata quelle parole incomprensibili, e faccia loro qualche bella cantatina e un balletto. Contrariati dalla tenacia di Ilse, cominciano a infuriarsi. Dietro il telone si riflette, nell'agitazione degli altri attori e nella costernazione di Cotrone e del Conte, il dramma in cui Ilse si dibatte davanti al pubblico. La tempesta che gonfia sempre piú minacciosa s'abbatte a un tratto sulla scena improvvisata quando la Contessa si scaglia a offendere come bruti gli spettatori. Spizzi e Diamante volano al suo soccorso; il Conte vien meno; Cromo grida che ci si metta pure tutti quanti a ballare e va a esporsi per tentare cosí di stornare da Ilse l'ira scatenata del pubblico: e del pandemonio di là si scorge qualche immagine riverberata sul telone, di giganteschi gesti, enormi corpi in lotta, braccia e pugni ciclopici levati a colpire. Ma ormai è tardi. Un gran silenzio, di colpo. Rientrano gli attori portando il corpo di Ilse, spezzato come quello d'un fantoccio rotto. Ilse agonizza e muore. Spizzi e Diamante, entrati nella mischia per difenderla, sono stati sbranati: nulla piú s'è trovato dei loro corpi.

Il Conte, rinvenuto, grida sul corpo della moglie che gli uomini hanno distrutto la poesia nel mondo. Ma Cotrone comprende che non c'è da far colpa a nessuno di quel che è accaduto. Non è, non è che la Poesia sia stata rifiutata; ma solo questo: che i poveri servi fanatici della vita, in cui oggi lo spirito non parla, ma potrà pur sempre parlare un giorno, hanno innocentemente rotto come, fantocci ribelli, i servi fanatici dell'Arte, che non sanno

parlare agli uomini perché si sono esclusi dalla vita, ma non tanto poi da appagarsi soltanto dei proprii sogni, anzi pretendendo di imporli a chi ha altro da fare, che credere in essi.

E quando si presenta, mortificatissimo, il Maggiordomo a offrire con le scuse dei « Giganti » un congruo indennizzo, induce il Conte piangente ad accettarlo. Il Conte, quasi con furore, dice che sí, accetterà: e impiegherà il prezzo di quel sangue per edificare una tomba illustre e imperitura alla sua sposa. Ma si sentirà che egli, pur piangendo e protestando i suoi nobili sensi di fedeltà alla morta Poesia, s'è a un tratto come alleggerito, come liberato da un incubo; e cosí è Cromo, con gli altri attori.

E se ne vanno, portandosi il corpo di Ilse sul carretto col quale erano venuti.

FINE
DI TUTTO IL TEATRO
« MASCHERE NUDE »

FINITO DI STAMPARE
IL 20 MAGGIO 1938 - ANNO XVI
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA